

mondo sotterraneo

rivista semestrale del circolo
speleologico e idrologico friulano

nuova serie, anno XXXII, n. 1-2 aprile-ottobre 2008

foto di copertina: Grotta di Cap La, Ha Long Bay, Vietnam (foto A. D'Andrea)

mondo sotterraneo, nuova serie, anno XXXII, n. 1-2 (aprile-ottobre 2008)

rivista semestrale del circolo speleologico e idrologico friulano

registrazione tribunale di udine n. 393 del 14 marzo 1977

redazione ed amministrazione: via beato odorico da pordenone, 3 - 33100 udine

sede operativa del circolo speleologico e idrologico friulano: via diaz 58 - 33100 udine; cp. 257

direttore responsabile: dario ersetti

tipografia: instampa, tavagnacco, udine

i manoscritti e le foto, anche se non pubblicati, non verranno restituiti

le fotografie ed i disegni, ove non altrimenti indicato, sono dell'autore del testo

GIUSEPPE MUSCIO

RELAZIONE MORALE PER L'ANNO 2007

Cari soci

il 2007 è stato un anno difficile soprattutto dal punto di vista finanziario: alle tensioni interne al mondo speleologico regionale hanno fatto da contraltare incredibili lentezze (ma forse anche svogliatezze e “ripicche”) da parte dell’Ente Regione.

Vi basti pensare che il saldo del contributo 2006 è stato erogato nel mese di dicembre. Nel frattempo la Regione ha “devoluto” alle Province il riparto dei fondi relativi alla legge sulla speleologia ed anche questo è avvenuto a fine anno con il risultato che, solo fra Natale e Capodanno, la Provincia di Udine è riuscita ad effettuare il riparto, e questo grazie soprattutto alla buona volontà dei funzionari, data anche la situazione di commissariamento del nostro Ente intermedio!

Il contenzioso Federazione-Regione per la gestione del Catasto è giunto al termine: la storia ci ha messo profondamente a disagio, vogliamo solo sperare che la soluzione sia veramente la migliore possibile e che la gestione del catasto ritorni ad essere uno dei punti di forza della speleologia regionale.

Una speleologia che è molto cambiata in questi anni, quasi senza che ce ne accorgessimo: le esplorazioni più importanti sono oramai quasi sempre “intergruppo” e richiedono investimenti significativi. Non esistono più, all’interno dei gruppi, le squadre di punta e ciò è legato anche all’invecchiamento degli uomini ed alla correlata scarsità di ricambi.

Non è che questa situazione non ci abbia toccato, ma rimaniamo forse in condizioni migliori di altri con un numero elevato di soci, moltissimi dei quali attivi. Restiamo anche uno dei gruppi con la più significativa produzione scien-

tifica e divulgativa in Italia, forse ciò che non sappiamo fare ancora al meglio è “vendere” ciò che facciamo dal punto di vista dell’immagine.

Nonostante questa situazione siamo riusciti a portare avanti tutte le attività programmate. Doviza, Fiume Vento, Vietnam sono i risultati esplorativi più eclatanti. Ma la situazione che si è creata ha evidenziato rilevanti problemi nella gestione del materiale: l’impegno - sempre notevole - dedicato dall’addetto al magazzino è stato messo a dura prova!!

A fine anno le uscite sono state 113, un po’ meno della media di questi ultimi tempi (119 uscite/anno dal 1990 ad oggi) ma pur sempre un ottimo livello!

Molto è stato fatto in campo divulgativo e scientifico, con interessanti ricerche e nuove pubblicazioni: basta pensare al volume su “Sistema sotterraneo Viganti-Pre Oreak” e siamo riusciti a far uscire a fine anno Mondo Sotterraneo 2006 e a dare il via alla ristampa di “Sculpture d’Acqua”. L’Area Ambiente della Provincia di Udine ha richiesto la nostra collaborazione in questo, dato che il volume è andato esaurito!

Il 2007 è anche l’anno nel quale abbiamo, finalmente, attivato il nostro sito www.csif.it: non è ancora del tutto completato ma utilizzatelo per vedere le novità!

È stato festeggiato anche il centodecimo compleanno del CSIF: cena sociale con la presenza di molti paleosoci e di questo siamo particolarmente contenti.



Carsismo superficiale nell’area del Monte Canin (foto D’Andrea).

Molti impegni condizionano in parte l'attività: stiamo terminando il volume sul Fenomeno Carsico delle Prealpi Giulie per l'Amministrazione Provinciale di Udine. Abbiamo la collaborazione di molti speleo regionali, che ringraziamo per questo, ma molto è anche quello che facciamo direttamente e ciò ha in parte condizionato la nostra attività.

Nota dolente invece, e questo dispiace moltissimo a tutti noi, il fatto che non siamo riusciti ancora sistemare il bivacco dedicato a Daniele Bertolutti pur avendo avuto la disponibilità totale della famiglia.

È un impegno prioritario per quest'anno, così come lo è la tutela dell'ambiente carsico: stiamo cercando di impedire alla Promotur di distruggere una parte significativa dell'Altipiano Carsico del Canin e di alcune delle grotte che in esso si aprono: lo scempio è già iniziato ed è triste vedere come alcuni dei soggetti che dovrebbero essere sensibili a questo problema, dopo un sostegno di facciata, hanno dimostrato scarso interesse o... hanno siglato accordi con Promotur. Speriamo solo che ne abbiano tratto vantaggi rilevanti!

Voglio, prima di iniziare la carrellata sull'attività, ringraziare tutto il Consiglio Direttivo uscente per l'impegno messo in tutte le iniziative, ma anche alcuni soci - sperando di non fare torto a nessuno - che si sono assunti incarichi "regionali" che comportano un notevole impegno "burocratico" come Pietro Donatis per le scuole, Stefano Turco prima e Marco Piva dopo, per la rappresentanza provinciale in federazione.

Bernadia e Valli del Torre

Abbiamo effettuato molte battute di zona e ricerca di cavità già note ma "scomparse", riposizionando ad esempio la Fr 401 (Buse de Jasbine).

Diverse uscite sono state dedicate alla disostruzione della Fontanate di Torlano dove, dopo un paziente lavoro di pulizia, si sono potuti immergere speleo-sub rendendosi purtroppo conto che dopo pochi metri la cavità, che raccoglie le copiose acque dall'altipiano di Monteprato, diviene impraticabile. Siamo tornati nella Grotta di Taipana per un'uscita destinata soprattutto alle riprese fotografiche.

Decine di uscite sono state dedicate alla Grotta Dovizia nella quale le esplorazioni in atto hanno permesso di individuare nuove prosecuzioni: è stato elaborato un rilievo completo (sinora...): lo sviluppo complessivo raggiunto dalla Grotta Doviza, al momento attuale, è di 4591 m con un dislivello tra ingresso superiore e fondo di 123 metri.

Sono state compiute diverse uscite alla Pre Oreak per portare a termine le ricerche che sono sfociate nel volume pubblicato con il Comune di Nimis.

Valli del Natisone

A Mersino abbiamo scoperto che - purtroppo - qualcuno ha rotto con l'aiuto di manzi e mazzette la porta in metallo e asportato numerosi cristalli, rovinando ulteriormente una delle più interessanti grotte dell'area.

Uscite sono state dedicate al Canal di Grivò ed al Monte Joanaz: sono state rinvenute alcune grotte nuove, la più interessante delle quali è il Bus Dal Dree.

Uscite e battute di zona hanno interessato l'area di Topolò, il Ciondar, le Masariate, la Velika, la Mala Pec, Ta Pot Celan e la Ta Pot Figouzo. Sopralluoghi sono stati effettuati anche al Riparo di Biarzo.

Canin

Oltre ad alcune uscite nell'area fra Cergnala e Medon, che hanno permesso l'individuazione di alcune grotte siglate ma non ancora esplorate, al centro dell'attività in quota sono state due zone: un gruppo si è occupato di una nuova grotta presso la Ferrata Julia (un meno 50) e di altre cavità a Sella Ursic e nell'area del Robon, mentre Ghembo e soci hanno effettuato numerosissime uscite a Fiume Vento e dintorni.

Quando pareva fosse giunto quasi il momento del pensionamento per questo sistema sotterraneo, ecco un nuovo, interminabile meandro con il grosso difetto: ci vogliono più di 4 ore di grotta per arrivarci (se ci si somma l'avvicinamen-



Pozzo nella Grotta Fiume Vento (Massiccio del Monte Canin, foto A. D'Andrea).

to....). Insomma questo sistema offre continuamente novità (e richiede molto impegno, basti pensare al campo lungo una decina di giorni in luglio!).

Alpi e Prealpi Giulie

Uscita particolare è quello che ha portato una decina di soci con grande rapidità a quota -250: si tratta delle miniere di Raibl dove è stata effettuata una escursione con importanti riflessi “speleomineralogici”. Una ulteriore visita ha consentito al gruppo di arrivare a -425 (sempre con l’ascensore....). Ancora oggetto di esplorazioni sono state le miniere nel Rio Fous presso Moggio.

Alpi Carniche

Visite alle miniere di Fusea e, con un gruppo molto numeroso, a quelle di Cludinico. Altre visite particolari sono quelle alle strutture militari presso la Torre Moscarda ed alla Cjanevate con tutti i camminamenti militari ad essa collegati.

Una uscita nell’area della Passo di Monte Croce ci ha riportati alla Grotta Zambelli e a trovare alcune nuove piccole cavità, una delle quali con presenza di cristalli di gesso. Assieme agli amici di Tolmezzo abbiamo visitato la bella Grotta della Risalita presso Timau. Dopo un paio di tentativi è stata ritrovata la Cjase dai Gans di Lauco.

Prealpi Carniche

Attività di disostruzione al Buco del Cavallo presso Pradis. Durante le uscite alla Foos di Campone sono stati effettuati ripetuti svuotamenti del sifone di ghiaia (la statistica dice che servono circa 250 secchi!!). Sono state visitate le Grotte Verdi di Pradis con, fra l’altro, partecipazione anche alle iniziative natalizie che si tengono in quella grotta. Un paio di uscite sono state dedicate anche alla Risorgiva di Eolo ed alla raccolta di dati nel Lago di Cornino.

Carso

Esplorazioni sono state effettuate nella Grotta del Cacciatore di Sgonico e nella Grotta Skilan, oltre alle uscite legate al Corso di Speleologia.

Casaletto Spartano

Solita e come sempre fruttuosa è stata la settimana esplorativa in Cilento: la

zona è interessantissima dal punto di vista speleologico e riserva continue e gradite sorprese.

Sono state esplorate alcune nuove cavità nell'area ed effettuati rilievi in grotte già note ma non ancora inserite nel catasto grotte della Campania. In tutto si tratta di sei cavità.

L'attività più rilevante è stata però la serie di sopralluoghi effettuati da parte dello speleosub bresciano G. P. Foti nella grotta di Riotorto in Comune di Sanza. Qui è stato individuato il sifone finale che è stato percorso per una ventina di metri oltre i quali non si è potuti andare a causa della fortissima torbidità dell'acqua. Il sifone comunque prosegue con una ampia galleria ed è nostra intenzione ritornare a Sanza per "forzarlo", anche in collaborazione con gli amici di Roma e Napoli. Ciò permetterà di verificare il ruolo di questa cavità nel sistema idrico sotterraneo del Bussento. Interessante poi una grotta in comune di Montesano nella Marcellana adibita in passato a culto e che reca le tracce di numerosi interventi antropici. Abbiamo avuto incontri sia con questa Amministrazione Comunale sia con quella di Sanza: quest'ultima ci ha invitati per questa estate.

Alcuni soci hanno preso poi parte all'interessante convegno regionale di speleologia della Campania tenutosi proprio all'inizio di giugno.

Fuori regione

Federico, il nostro primo speleo-sub, ha effettuato una serie di visite ad alcune delle 34 sorgenti carsiche che sfociano nel Mar piccolo di Taranto assieme ad Angi Stefanon; assieme hanno poi preso parte ad una trasmissione della Rai ("Linea Blu") dove si parlava della Grotta di Cala Fetente.

In occasione di "Apuane 2007" sono state visitate la Buca delle Fate, le antiche miniere del Bottino e la parte iniziale del Corchia.

Estero

Per il Bernardo day siamo andati (eravamo una trentina) alla Dimnice jama in Slovenia: bella grotta in una zona molto interessante: è stato divertente ed è bello ricordare quello che è stato un protagonista della storia più recente del CSIF.

Ad inizio anno Paolo Fabbro si è recato in Laos vistando una grotta che era stata adibita dai nordvientamiti a deposito di carburante, mentre Mayo ha dato una occhiata ad alcune grotte in Giordania. Altre viste sono state effettuate alle Grotte di Postumia.

Vietnam 2007

Grazie ad un apposito finanziamento della Fondazione CRUP, siamo tornati in Vietnam. Dopo una sosta di un paio di giorni in Cambogia, un gruppo di sette soci (Adalberto D'Andrea, Emanuele Degano, Pietro Donatis, Giuseppe Muscio, Marco Piva, Umberto Sello, Claudio Tessitori) è arrivato il 18 ottobre ad Hanoi per giungere poi ad Ha Long Bay dove, dal 21 al 25 ottobre, è stata svolta l'attività esplorativa. Le ricerche sono state svolte con l'appoggio del Research Institute of Geology and Mineral Resources (Ministry of Natural Resources and Environment di Hanoi) e del Management of Ha Long Bay Park

Sono state esplorate, topografate e documentate una decina di cavità, fra le più rilevanti ricordiamo Hang Hòn May con uno sviluppo complessivo 105 m ed un dislivello positivo di 12 m. Dong Tam Cung è una grotta lunga un centinaio di metri e profonda 12, mentre Hang Doi (Bat Cave) ha uno sviluppo complessivo di circa 130 m. Cap La è la più interessante fra le cavità esplorate: si tratta di un cavernone riccamente concrezionato di circa 60x35 m, sotto il quale si sviluppa un'altra caverna, ancora più vasta (circa 70x60 m), suddivisa in un intrico di gallerie e salette dall'abbondante concrezionamento che ha costruito una serie di "muri".



Pisoliti nel salone inferiore della Grotta Cap La (Ha Long Bay, Vietnam; foto D'Andrea).

Attività didattica, congressi e corso di speleologia

Abbiamo accompagnato gruppi di scout in Pre Oreak ed alla Grotta Dovizia, ma l'uscita più numerosa è stata "Speleobimbi 2007" con la presenza di 27 bambini fra i 10 mesi ed i 10 anni! Attività divertente, formante e quanto mai "per famiglie". Il socio polavese ha accompagnato gruppi CAI e del FAI in grotte delle Valli del Natisone e del Carso triestino

In occasione della settimana cilentana ci è stato chiesto di presentare una relazione al Convegno Regionale di Speleologia della Campania: è stata una occasione importante per incontrare amici e far conoscere le nostre ricerche. Calcolate che abbiamo rilevato in Campanis circa 200 grotte e che il Catasto di questa regione ne comprende poco più di mille!

Una decina di soci era presente all'inizio di novembre all'usuale incontro annuale (quest'anno in Apuane); eravamo numerosi anche all'incontro di Pordenone in occasione del compleanno della Federazione.

A novembre abbiamo organizzato il 36° Corso di speleologia con sette allievi e con uscite in Carso Triestino oltre alle classiche friulane (Abisso di Viganti in particolare). Un grazie ad organizzatori ed istruttori, grazie ai corsisti e speriamo che - almeno qualcuno - si appassioni con continuità al mondo sotterraneo.

Attività di ricerca e varie

In collaborazione con l'Università di Bologna abbiamo portato a termine lo studio dell'area di Monte Prat e Cornino. Interessanti i risultati delle nostre stazioni di misura (estensimetri e portata) in diverse Grotte del Friuli, mentre continua l'attività in campo biospeleologico.

Prima di chiudere la relazione desidero ringraziare tutti i soci che mantengono ancora più "vivo" il Circolo: Adalberto che segue l'archivio fotografico, ma che per tutte le attività è un importante punto di riferimento, Loris che fa sì che il magazzino risulti sempre fornito ed in ordine (a discapito di quanto tutti i soci fanno per rendergli la vita impossibile), Andrea con il Catasto, Paolo che segue alcune delle nostre ricerche, Umberto che cura archivi e biblioteca con conoscenza e passione. Grazie ai consiglieri per la loro disponibilità e a tutti i soci che portano avanti il nostro Circolo, che quest'anno ha raggiunto la venerabile età di 110 anni.

UMBERTO SELLO & TREVOR SHAW*

VISITATORI FRIULANI DEL XIX SECOLO ALLA GROTTA DI POSTUMIA (ADELSBERG - POSTOJNA)

RIASSUNTO - Vengono riproposte due relazioni pubblicate nella seconda metà dell'Ottocento che illustrano le visite compiute, alle Grotte di Postojna (allora Adelsberg), da due noti personaggi friulani; si tratta di due religiosi, Angelo Arboit e Domenico Pancini, dei quali vengono fornite alcune note biografiche. Le descrizioni sono integrate da una ricerca iconografica per confrontare le descrizioni stesse con immagini dell'epoca.

ABSTRACT - In this article the description of two excursions in the Postojna Cave (Adelsberg) published in the second half of the 19th century is offered again. The excursions were carried out by two religious personalities from Friuli, Angelo Arboit and Domenico Pancini. An iconographic research is also presented, in order to compare the description with the original images.

Introduzione

“..conosco una maniera di viaggiare più piacevole di quella di andare in carrozza: quella di andare a piedi. Si parte quando ci piace, ci si ferma quando ci aggrada, si fa poco o molto cammino secondo ci torna meglio. Si osservano tutti gli abitati, ci si volta a destra e sinistra, si esamina tutto ciò che ci diletta, ci si arresta a tutte le belle viste. Incontro un fiume, lo costeggio, giungo in un bosco, aproffitto della sua ombra; m’imbatto in una grotta, la visito; dove trovo da spassarmi, mi soffermo; mi prende la noia, me ne vado. Non dipendo né da cavallo, nè da cocchiere. Non ho bisogno di scegliere strade apposta costruite; passo per

*) Karst Research Institute, Postojna, Slovenia.



ovunque un uomo può vedere e non dovendo rispondere di me che a me stesso, godo di tutta la libertà di cui un uomo può godere..”.

Con queste parole il noto filosofo svizzero del XVIII secolo Jean-Jacques Rousseau descrive il modo ideale di intraprendere un'esplorazione di territori a lui sconosciuti ed è probabilmente così che i nostri due protagonisti, Angelo Arboit e Domenico Pancini, intrapresero il viaggio da Udine a Postumia (Adelsberg) descrivendo con minuzia di particolari ogni curiosità o avvenimento che avveniva intorno a loro.

Il destino o meglio il caso ha fatto poi il resto; la scoperta fortuita da parte di uno degli autori (US) di un negozio di antiquariato in un angolo nascosto di Venezia fa ritrovare una medaglia color argento, in un primo momento, insignificante. Rigirando tra le mani l'oggetto ci si accorge che è incisa la parola Adelsberg ed allora arriva l'illuminazione di ricercare qualche cosa di più sulla sua storia; viene rintracciato sulla rivista slovena Naše Jame un articolo, firmato da Trevor Shaw, che descrive una medaglia ricordo senza però riportarne l'immagine ma solo la sua descrizione. Si trova così una relazione pubblicata a Udine sul finire del XIX secolo ad opera del prelado Domenico Pancini.

Questo è stato l'inizio e da allora un fitto scambio epistolare che ha fatto da premessa agli incontri svoltisi presso l'Istituto di Postojna, che costituiscono la base di questo nostro articolo.

Con il tempo la ricerca bibliografica fa riemergere anche una seconda memoria pubblicata alcuni anni prima a firma di Angelo Arboit; a questo punto nasce l'idea della nostra ricerca, risultato di oltre due anni di lavoro, che ricostruisce oltre alle fasi del viaggio di avvicinamento anche i lineamenti biografici di questi due sconosciuti studiosi di storia locale friulana e non solo.



Guida turistica che accompagna una comitiva all'interno della grotta, fine XIX secolo - *A tourist guide leading a group inside the Cave; end of XIX century.*

Visione delle Grotte di Adelsberg, fine XIX secolo (Die Adelsberg Grotte, Ad. Lehmann's Geogr. charakterbilde. A. Pichlers Witwe and sons, Wien) - *View of Adelsberg's Cave, end of XIX century.*

Angelo Arboit

Per svelare gli intricati destini della vita di Arboit ci sono venuti in aiuto alcuni studiosi di storia locale bellunese, come Silvio Lancerini, Giuseppe Biasuz e Tullio Arboit: dai loro studi è stata tratta la maggior parte delle notizie qui riportate.

Angelo Maria Arboit, detto “Nona”, nasce a Rocca d’Arsiè (Belluno) il 13 (secondo altri il 15) marzo 1826 da Pietro e Maddalena Brustolin.

Godendo delle conoscenze e degli aiuti di uno zio sacerdote, entra in giovane età al Seminario di Padova; nella sua permanenza padovana ha come compagno di studi Giuseppe Sarto, il futuro Papa San Pio X.

A ventidue anni, nel 1848, si arruola come volontario nei *Cacciatori delle Alpi Vicentini* e prende parte a numerosi fatti d’arme rimediando anche una ferita al petto. Ritorna agli studi e ottiene nel 1850 la laurea in Lettere presso l’Università di Padova discutendo, secondo la sua inclinazione per gli studi filosofici e linguistici, una tesi sugli “*Ermeneutici greci e semitici*”. Nel 1857 viene ordinato sacerdote e nominato prima parroco della sua Arsiè, poi istitutore presso la nobile famiglia Sarthein di Fonzaso.

Si susseguono nel tempo confusi spostamenti in Italia poco tracciabili anche dai suoi biograf; si trasferisce a Modena dove per un tempo indeterminato insegna lettere presso il locale ginnasio e nei primi mesi del 1860 in Sardegna (rimane anche dopo la sua partenza dalla Sardegna collaboratore del giornale *Avvenire della Sardegna* dove pubblica alcuni interessanti brani). Già nel luglio del 1860, richiamato dal suo impulso patriottico, raggiunge le truppe garibaldine presso Caserta, dove si arruola con il grado di cappellano militare nello Stato Maggiore della XV Divisione del Generale Türr e prende parte attiva il primo ottobre alla battaglia del Volturno.

Durante la sua militanza garibaldina, ha l’onore di conoscere personalmente il condottiero Giuseppe Garibaldi, che lo omaggia di un suo ritratto con dedica (“*al mio fratello d’armi prof. Angelo Arboit*” cimelio ancora custodito ad Arsiè dai suoi discendenti), sia il poeta patriota friulano Ippolito Nievo (1832-1861). Lascia la vita militare nel 1862 per riprendere l’insegnamento con una lunga



Ritratto di Angelo Arboit - *Portrait of Angelo Arboit* (T. ARBOIT, 1993).

parentesi udinese dove, tra il 1867 ed il 1874, insegna lettere italiane nel Liceo cittadino. La ripresa dell'attività d'insegnamento sicuramente coincide con la "sospensione a divinis" che in quegli anni lo coglie a seguito del suo schieramento "... contro l'opinione della Curia Romana che sosteneva essere il potere temporale indispensabile per la libertà della Chiesa ..." (LANCERINI, 1991).

In questo periodo vediamo una sua intensa opera letteraria e storica: pubblica nel 1869 "*Tre curiosità (dal portafoglio di un viaggiatore)*" dove riporta i suoi ricordi del periodo trascorso a Caserta, "*Aquileia*", pubblicata sull'appendice del *Giornale di Udine* (6 aprile 1869) che descrive l'agro aquileiese e le sue rovine storiche, mettendo in guardia la Pubblica Amministrazione sulla fuga delle antiche vestigia con la vendita dei musei privati appartenenti alle nobili famiglie della zona come ad esempio quella dei conti Cassis, "*Resia*", sempre sull'appendice del *Giornale di Udine* (7 e 8 settembre 1869), dove traccia i lineamenti della arcaica parlata di origine slavo-russa e per i tipi di Jacob e Colmegna, il nostro fascicolo sulla "*Visita alla grotta di Adelsberg*"; nel 1871 pubblica "*Memorie di Carnia*" dove descrive le impressioni raccolte durante un suo viaggio attraverso la Carnia effettuato l'anno prima. Va ricordato che nel testo di quest'ultima opera appare anche una fantasiosa citazione del *Fontanon di Riu Neri* nei pressi di Socchieve: "...nel secondo casca l'acqua del così detto Fontanone, la quale a certe epoche presenta dei fenomeni curiosissimi. Si afferma, per esempio, che quando è burrasca in mare il Fontanone non solo cresce ma getta anche fuori arena e conchiglie. Se la fama è appoggiata alla verità sarebbe cosa ben degna di essere studiata!". L'opera viene preceduta da una lettera dedicatoria al prof. Giuseppe Occioni-Bonaffons (in una recensione lo stesso professore lo dichiara: "...libro ameno e fantastico, di facile lettura, che il mio amico prof. Arboit volle cortesemente a me dedicato. Vi si trovano qua e là dei rapidi accenni storici sulla Carnia, attinti alle fonti migliori, ma però il volumetto sarebbe vantaggiato di molto, se l'autore gli avesse tolto il carattere troppo personale..).

Anche il prof. Occioni-Bonaffons è insegnante presso il Regio Liceo udinese ed è anche fraterno amico del nostro relatore: in questo libro vengono tracciati i principali lineamenti caratteriali dei Carnici con alcune citazioni non troppo generose ("*...I Carnielli, in generale, sono gente sveglia, operosa, intraprendente, ma il loro sviluppo fisico e intellettuale si deve più presto alla natura e al cielo che li favoriscono, di quello che all'istruzione, la quale, tranne i luoghi da me segnati, è assai zoppicante....*").

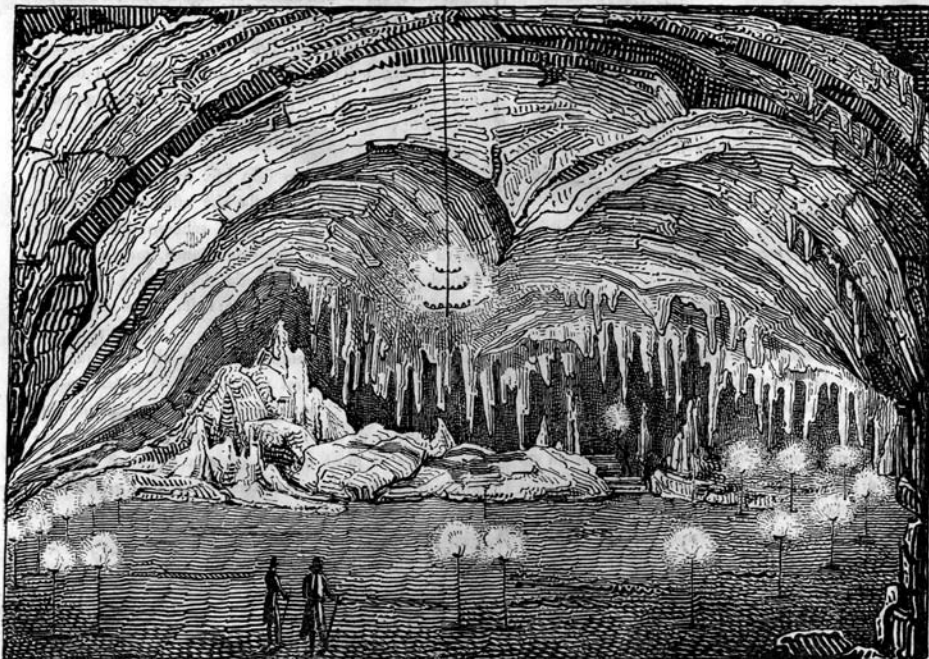
Nel 1872 pubblica a Padova sull'*Eco dei Giovani* (fascicoli di marzo e aprile 1872) un saggio biografico intitolato "*Ippolito Nievo*", frutto di un intervento presso l'Accademia di Udine il 28 gennaio 1872. Nel 1874 pubblica un curioso opuscolo intitolato "*La tomba di Gisulfo e il dott. P.A. de Bizzarro*" conte-

COSMORAMA PITTORICO.

N. 55.

MOLTO PER POCO

1836.



B. Pompani del.

nente la diatriba sulla natura dei resti del Duca longobardo Gisulfo presenti nella famosa sepoltura rinvenuta a Cividale del Friuli, al quale fa seguito un secondo, focalizzato sulle risposte dello stesso prof. de Bizzarro.

Nel periodo friulano stringe anche amicizia con la scrittrice friulana Caterina Percoto (Arboit ricorda sul numero n. 101 del *Raccoglitore* di Rovereto del 25 agosto 1887 la morte della scrittrice avvenuta nella sua casa di San Lorenzo di Soleschiano nei pressi di Udine la notte tra il 14 ed il 15 agosto). Non va inoltre dimenticato come nel 1876 pubblica a Piacenza la corposa raccolta “*Villotte Friulane*” contenente il testo di oltre 1000 villotte in lingua originale (nel frontespizio dell’opera Angelo Arboit si presenta e si definisce come socio del Club Alpino Italiano-Sezione di Tolmezzo); tale argomento era già stato trattato, sep-

pur marginalmente, in una sua orazione tenuta presso l'Accademia di Udine il 27 novembre 1874.

Tra la sua produzione letteraria è da ricordare, inoltre, uno scritto pubblicato a Cagliari nel 1893 sulla rocambolesca fuga di Felice Orsini, *"Tofin e la fuga di Felice Orsini"* ⁽¹⁾.

Nella sua vita compie alcuni viaggi all'estero e, secondo i suoi biografi, si incontra anche con il famoso rivoluzionario anarchico russo Michail Aleksandrovič Bakunin (1814-1876). L'ultimo periodo della sua vita di insegnamento lo compie a Mantova, dove per alcuni anni ricopre la carica di preside del liceo classico. Ottenuto il collocamento a riposo per una grave malattia, si ritira definitivamente nel suo paese natale, dove il 19 marzo 1897 muore con tutti i *conforti religiosi*.

Viene sepolto nel cimitero del paese rivestito degli abiti sacerdotali (Lancerini riporta un tratto dell'interessante estratto dell'atto di morte conservato presso l'archivio parrocchiale di Rocca d'Arsiè che attesta: *"... Sacerdote di ottimo ingegno. Ingegno però che per vicende politiche lo travolse nel 1859 e lo costrinsero ad abbandonare il suo sacerdotale ministero e fuggirsene in Piemonte - costretto a smettere perfino la veste talare. Fu professore di Letteratura Italiana in vari Licei del Regno ed ultimamente Preside del Regio Ginnasio Tito Livio (Virgilio) di Mantova. Da soli due anni ottenuta la pensione dal Governo Italiano partiva e tornava in Parrocchia a seconda della stagione. Quando la sera del 16 corrente, reduce non so da quale città credo l'ultima Feltre ... l'incolse grave malore che lo ridusse in fin di vita. Chiamato d'urgenza, il sottoscritto nulla potè fare nello interesse del povero disgraziato, perchè ormai privo di sensi. Senonchè riavutosi al quanto il giorno 18, il sottoscritto, chiamato il M.R. Vicario Foraneo di Arsiè, si potè ottenere una ritrattazione su quanto egli avesse detto, fatto e scritto contro la Santa, Cattolica ed Apostolica Romana Chiesa; ed a riparare lo scandalo dato al suo paese natio, esser disposto morire da vero cristiano, non solo, ma anche da vero sacerdote, ciò confermava alla presenza di quattro testimoni atti e idonei....! Ciò ottenuto, l'Arboit si confessò e ricevette tutti i conforti religiosi: Comunione, Estrema Unzione e Benedizione Pontificia - nonché particolare benedizione di Sua Eccellenza Monsignor Vescovo di Padova Giuseppe*

1) Felice Orsini romagnolo, attentò alla vita di Napoleone III il 14 gennaio 1858, legando il suo nome ad un tipo di ordigno esplosivo che sperimentò proprio nell'attentato di Parigi e che causò la morte di 8 persone ed il ferimento di altre 156. Arrestato venne ghigliottinato a Parigi il 13 marzo 1858. L'episodio raccontato e descritto da Arboit si riferisce ad un fatto precedentemente accaduto e più precisamente alla rocambolesca fuga dalle carceri di Mantova avvenuta il 28 marzo 1856, grazie ad alcune lime nascoste nella copertina di un libro fattogli pervenire da una dama svizzera. Publica infine un articolo intitolato *"Un museo longobardo"* su *"Forum Julii"* del 16 luglio 1887 per ribadire l'importanza delle testimonianze longobarde presenti in Cividale del Friuli (l'articolo era già stato pubblicato sul *Panaro* di Modena il 10 luglio 1887).

Ankündigung.

Die Grotten-Verwaltung in Adelsberg bringt zur allgemeinen Kenntniß, daß am

Freitagmontage den 9. Juni 1862

die jährliche

F E I E R

des

Grotten-Festes

mit

Beleuchtung der Grotte

in allen gangbaren Räumen

und mit einer Tanzunterhaltung in dem sogenannten Tanzsaale stattfinden werde.

Das **Grottenfest** beginnt um **3 Uhr** Nachmittags und endet um **6 Uhr** Abends; **drei** Böllerschüsse werden den Anfang **signalisiren**.

Eintrittskarten zu **Ein Gulden** für die Person, werden sowohl am **Bahnhofe** und vor dem **Amtsgebäude** in Adelsberg, als auch bei der **Kassa** am Grotteneingange gelöst; die **Domestiquen** der Gäste sind jedoch vom Eintrittsgelde frei.

Weitere Anforderungen an die Grottengäste sind den Grotten-
dienern streng untersagt, zumal die glänzende Beleuchtung die Verwendung von Führern ganz entbehrlich macht, und letztere für diesen Tag ganz eingestellt sind.

Jedermann wird ersucht, sich des **Abschlagens** von Grottensteinen zu enthalten.

Da in der Grotte neue, die Bequemlichkeit des Grottenbesuches sehr fördernde Bauherstellungen bewirkt, insbesondere die Wege in allen Räumen vollständig geebnet, und mit trockenen Sande bestreut wurden, so wird um so mehr auf zahlreichen Besuch gerechnet, da die Franz Joseph Elisabeth Grotte mit ihren unvergleichlich schönen Tropfstein Gebilden dem Besuche geöffnet sein wird.

Adelsberg am 11. Mai 1862.

Von der

Grottenverwaltungs-Kommission.

gedruckt bei Mor. Schöber.

Manifesto in lingua tedesca della Grottenfest del 1862 (archivio Grotte di Postojna) - *Grottenfest poster in German language (1862; Postojna cave archive).*

Calegari e Patriarca di Venezia Giuseppe Sarto - con assistenza finale. Egli passò a vita migliore il giorno 19 corrente, anniversario della sua prima Messa in questa Parrocchia; e giova sperare, che per l'intercessione di S. Giuseppe l'anima sua, abbia misericordia e si trovi in luogo di salvamento. La popolazione lacrimante sentì con grande consolazione l'avvenuto, e volle addimostrare, con numeroso concorso alla tomba, la propria soddisfazione. Il suo cadavere venne oggi sepolto in questo cimitero alla presenza del sottoscritto e col concorso del M.R. Vicario Foraneo di Arsìe e Cappellano locale e Don Marco Ceccon Parroco di Pellame, dopo eseguite le cerimonie prescritte dal Rituale Romano e col permesso di seppellimento sotto il n. 36, in data odierna...).

Le ricerche per rintracciare la sua sepoltura sia nel cimitero di Arsìe che in quello della frazione di Rocca non hanno avuto successo.

Della sua morte si occupò anche la stampa udinese con un discreto necrologio apparso sulla *Patria del Friuli* del 9 aprile 1897 ed un breve ricordo scritto da Fabio Luzzatto sulla rivista *Pagine Friulane* del 22 aprile 1897 (sarà un caso ma sulla copia dell'opuscolo sulla sua visita alle grotte di Adelsberg utilizzata per la trascrizione del testo vi è apposta una dedica ad Adele Luzzatto!).

L'Arboit nella sua relazione sulla visita alle grotte di Adelsberg, oltre alle mirabilanti descrizioni degli interni della grotta, ci permette di focalizzare alcuni interessanti elementi collaterali come ad esempio l'organizzazione turistica della grotta e la data esatta della visita, l'esistenza di alcune iscrizioni commemorative incise in onore dell'Imperatore Ferdinando e del suo successore l'imperatore Francesco Giuseppe I, della vendita da parte di contadini del circondario di alcuni strani animali anfibi, chiamati *Protei*, e ci mette a conoscenza di un poemetto letterario a firma di Antonio Gazzoletti dedicato per l'appunto alle grotte di Adelsberg.

Ma andiamo per ordine: quando il nostro viaggiatore ha visitato la grotta? Nella sua descrizione cita "*una festa*", dove era presente una "*banda musicale*", birra e vino erano disponibili, la grotta non fu accessibile se non alle 15,00, quando l'apertura venne annunciata da un colpo di cannone e il biglietto d'ingresso costava solo 1 fl (gulden, cifra corrispondente a lire italiane 2,50), prezzo inferiore alla norma per una visita alla grotta. Questi elementi hanno fatto subito pensare alla *Grottenfest*, manifestazione che si svolgeva annualmente per la ricorrenza delle Pentecoste. Le date presenti nel testo (24 maggio 1869 nella dedica e 3 luglio 1869 alla conclusione dello scritto) ci fanno innanzitutto risalire all'anno che è sicuramente il 1869, le Pentecoste in quell'anno cadevano il 17 maggio e pertanto possiamo affermare con tutta sicurezza che la visita ha avuto luogo il 17 maggio 1869.

Negli archivi della città di Postojna abbiamo rintracciato i registri di spesa relativi alla festa del 1869, sottoscritti in data 20 maggio 1869 da Anton Globočnik (1824-1912), direttore della grotta dal 1863 al 1885. Tra le voci di spesa registrate sappiamo che furono pagati a Max Schaber o Seber (Max Schäber 1822-1885 stampatore a Postojna era il padre di Richard e Max, i quali entrambi stampavano libri guide alle grotte, mentre Max-figlio era conosciuto anche per le sue fotografie degli interni della grotta) 1 gulden e 60 kreuzer per la stampa di 800 biglietti di ingresso alla grotta (il numero di biglietti d'entrata stampati è una delle

poche prove del numero dei visitatori che ci si aspettava al Grottenfest, diverso dal numero esagerato dato nelle guide), furono inoltre pagati 1 gulden e 50 kreuzer a Maria (Marija) Stegu per 70 coccarde o targhette che dovevano servire per il riconoscimento delle guide e per il personale addetto all'assistenza durante lo svolgimento della visita (Marija Stegu era la moglie di Thomas Stegu nato nel 1818, tesoriere dell'amministrazione della grotta dal 1858 al 1888).

Furono inoltre pagati 8 gulden e 27 kreuzer a Jerni (Jernej) Vilhar, fabbro, per due cancelli e vari candelabri con manici trasparenti (esistendo già i candelabri nel *Salone da Ballo* si può ipotizzare che questi nuovi elementi possano essere stati aggiunti o sostituiti ad alcuni in cattive condizioni) e 30 gulden ad Anton Salmič (1847-1890) direttore dal 1865 della banda di fiati "*Postojna godba*", il che conferma che furono loro a suonare per il gran ballo nel salone interno (ora *Kongresna dvorana*).

Con rammarico sappiamo che i visitatori della grotta in occasione del Grottenfest non firmavano il registro delle visite (come avveniva nelle normali giornate di visita dall'inizio del '800) e pertanto non è rimasta la prova inconfutabile della presenza del nostro narratore. Viene citata nella relazione la presenza di alcune lapidi commemorative. La prima è dedicata a Sua Maestà l'Imperatore Ferdinando che come Principe ereditario e Re d'Ungheria visita la grotta il 17 agosto 1819 (questa parte interna delle grotte, dedicata a Ferdinando, venne scoperta nel 1818 da Luka Čeč). Il testo viene puntualmente trascritto da Arboit anche se in verità dichiara che trattasi di "...copia confor-

8	dem Max Schaber für 800 Bil. von 200 Stk. Grotten-Eintrittsbil. ten.	1 60
9	der Maria Stegu für 70 Stk. Coccarden	1 50
10	dem Jerni Vilhar für 2 Stk. für zwei neue Candelaber und Kongress-Bil.	8 27
11	dem Anton Salmič für die Stk. für die Bänderführer	30

Postojna, den 20. Mai 1869
Anton Globočnik

Estratto del registro spese datato 20 maggio 1869 (archivio Grotte Postojna) - The expenses register: page dated to 20 may 1869 (Postojna cave archive).

me tratti da un libro stampato...” e che “...Se tra’ miei lettori c’è qualche studioso dei classici chiuda gli occhi e si tiri le orecchie...”. La lapide, su magnifico marmo nero, è stata scolpita da Hueber e posta dal cavaliere Josip Jeršinovič Löwengreif Imperial Regio cassiere circolare.

Una seconda lapide è dedicata all’Imperatore Francesco Giuseppe I che con l’Imperatrice Elisabetta visitò la grotta l’11 marzo 1857; anche questa lapide, come ricorda anche l’Arboit, è incisa su marmo nero posta su una struttura ad obelisco piramidale. L’ultima lapide citata da Arboit è dedicata dal già nominato cavaliere di Löwengreif “..in atto d’alta venerazione e fedelissima sudditanza ...” a Francesco I che visitò la grotta il 16 maggio 1816 ed il testo è il seguente: “..Francesco I Imperatore d’Austria, il giusto, il buono, il savio qui stette osservando queste sotterranee scene dell’efficiente natura..” .

La notizia importante non è la trascrizione letterale dei testi delle lapidi, tutt’ora visibili, ma la citazione dell’esistenza di una piccola guida stampata quasi certamente opera di quel Max Schaber già menzionato e che potrebbe trattarsi di una copia simile a quella, senza data, esistente anche nella biblioteca del CSIF a Udine, contenente anche il testo delle lapidi come riportato dall’Arboit (*Descrizione della Grotta di Adelsberg nella Corniola (!) - versione italiana fatta dalla seconda e corretta edizione tedesca - in Adelsberg appresso Massimiliano Schäber*). La citazione riguardante il proteo è forse la più curiosa: “...Scendemmo dal monte seguendo una via diversa da quella per cui eravamo saliti, e dopo non molto passando per sentieri aspri e vari, or sotto arcate altissime or sotto forche caudine si giunse alla riva d’una piccola peschiera.

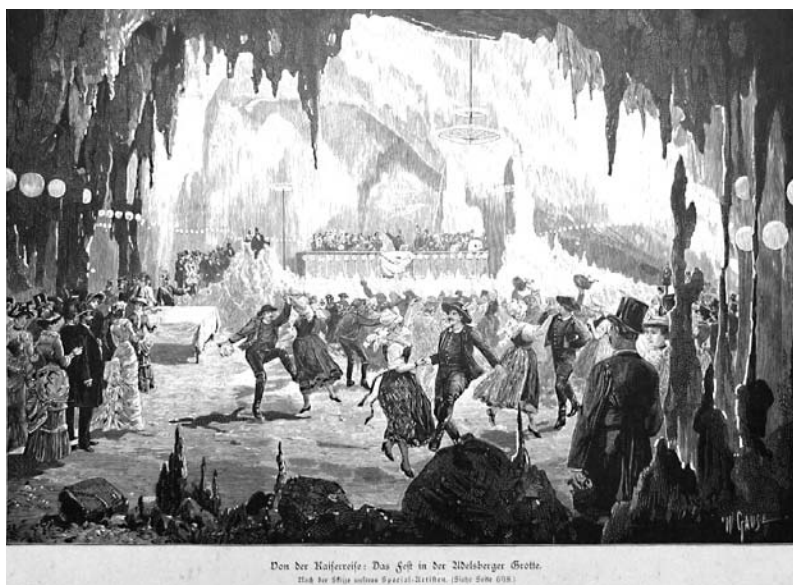


Immagine che riproduce il Grottefenst del 1883 - Image of the Grottenfest of 1883.

Ma che! Vi sono anche dei pesci quà dentro? Disse una delle signore ad un giovane alpigiano.

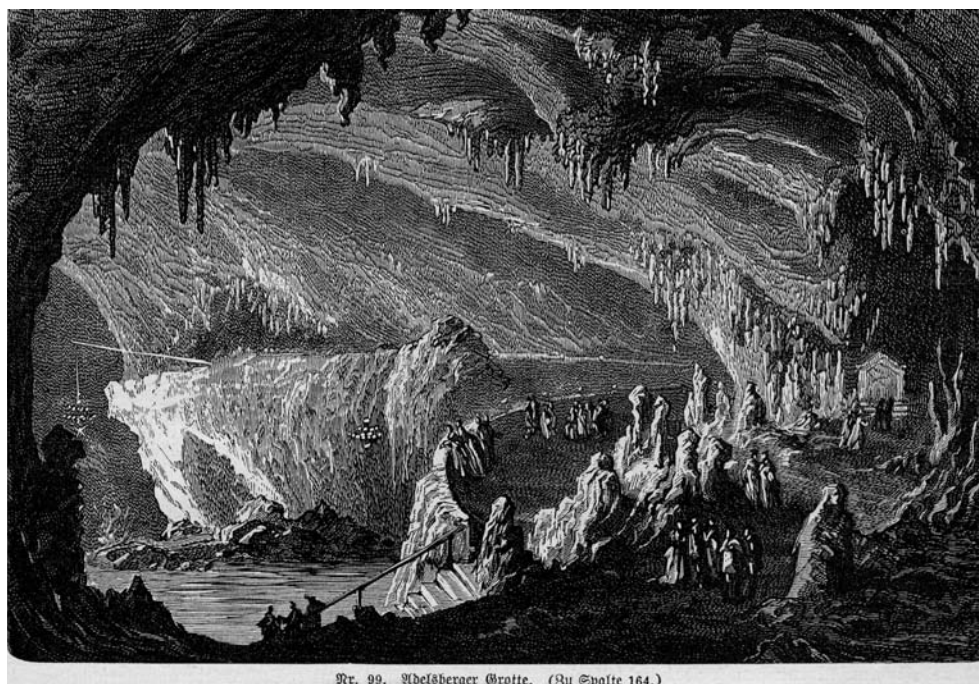
Sì, rispose quel giovane. Osservi. E in così dire ci mostrò un'ampolla piena d'acqua limpida, entro la quale nuotava una specie di anguilla.

Era il Proteus anguinus; un pesce indigeno di quel sito, che a quanto mi dicono non esiste in alcun'altra parte della terra. Dal che si dedurrebbe che il Creatore di tutte le cose abbia avuto dei riguardi particolari per quella grotta.

Il Proteus anguinus lungo poco più di un palmo ha dell'anguilla del serpe e della lucertola. Sotto una testa di vipera con occhi impercettibili, ha due branchie a guisa di spalline, per le quali respira, e sotto il corpo quattro zampine come un piccolo ramarro. La sua pelle finissima è d'un color di rosa languido, e il suo tatto molto sensibile pare che supplisca anche agli occhi.

Non è quindi meraviglia se lo chiamiamo Proteo...”.

Non erano nuove le notizie riguardanti l'anfibio studiato da Joseph Nicolaus Laurenti nel 1768; compaiono descrizioni e citazioni già agli inizi del '800 che ne comprovano l'interesse tra gli studiosi di tutta Europa. Venivano offerti in dono a collezionisti e visitatori illustri ed anche venduti a curiosi turisti. Un'interessante segnalazione ci viene fornita da Pietro Configliachi e Mauro Rusconi (*Del Proteo anguino di Laurenti monografia*, Pavia 1819) che ci infor-



Nr. 99. Adelsberger Grotte. (Zu Spalte 164.)

Il Grande Duomo in una stampa del 1885 - *The Great Dome in a print of 1885.*



Riproduzione di un'immagine del 1882 (o forse precedente) con, sullo sfondo, la banda. Si nota il tavolo da buffet e i grandi lampadari sulla volta (archivio T. Shaw) - *An image of 1882 or a little before. The band is in the background; notice the buffet table and the chandelier from the ceiling (T. Shaw archive).*

mano come oltre ad essere venduti ad Adelsberg vivi in appositi contenitori in vetro sotto il nome di “*pesci bianchi*”, addirittura venivano venduti al mercato di Trieste al prezzo conveniente di due o tre lire l'uno. Nel 1834 il conte Franz von Hohenwart (la sua pubblicazione *Die Proteen* risale al 1840) riporta la strabiliante notizia che alcuni abitanti del paese di Potiskavec in Dobropolje (Dolenjska) durante la pulizia della presa dell'acquedotto, oltre a fango e pietre, raccolsero alcuni esemplari di Proteo. Gli stessi, considerando lo strano animale velenoso, non avrebbero mai pensato di utilizzarli come cibo, ma un gruppo di zingari li mangiò senza alcun problema dopo averli fritti: è questa la prima citazione riguardante la potenzialità gastronomica del raro anfibio.

L'ultima citazione, come già premesso, riguarda Antonio Gazzoletti⁽²⁾: “...non finirei più se dovessi descrivervi minutamente le cose da noi vedute dall'atrio

2) Antonio Gazzoletti nasce a Nago (Trento) nel 1813, esercita la professione di avvocato e di giornalista a Trieste tra il 1837 ed il 1858. Patriota, nei moti del 1848 viene arrestato; amico di molti intellettuali dell'epoca, sensibilità e fa conoscere all'opinione pubblica la questione relativa all'italianità del Trentino. Nel suo periodo triestino stringe relazioni di amicizia con il giornalista e politico friulano Pacifico Valussi, con l'avvocato e tragediografo udinese Antonio Somma e con il poeta friulano Pietro Zorutti; non è stata certo idilliaca la collaborazione di Gazzoletti con la scrittrice friulana Caterina Percoto, che si vede censurare un pezzo scritto per il giornale “*la Favilla*”, avendo fatto acute e forti critiche ad un componimento di Andrea Maffei, grande amico del Gazzoletti. Tra il 1859 ed il 1866 è a Brescia; muore a Milano nel 1866.

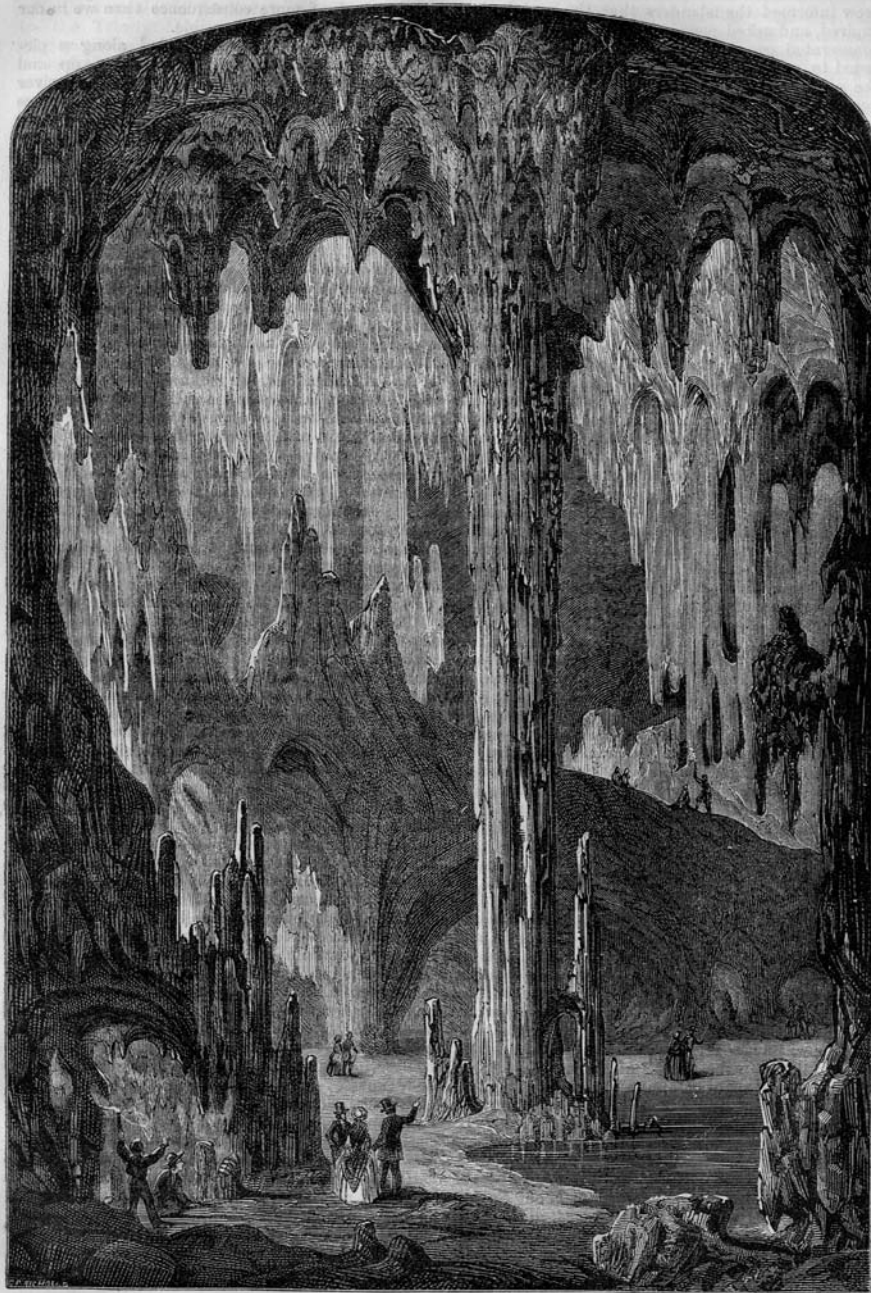


Immagine da "A day at the Cave of Adelsberg" (The Leisure Hour, n. 194, 13 settembre 1855) - Image from "A day at the Cave of Adelsberg". (The Leisure Hour, no. 194, 13 sept. 1855).

testè accennato fino alla meraviglia del Gran Calvario. Né in verità mi sentirei lena da poterlo fare: giacchè il Gazzoletti stesso che trattò in bellissimi versi questo argomento è ben lungi dall'averne fatto una pittura soddisfacente."

Nella premessa ai suoi popolarissimi versi d'ispirazione romantica ricordati da Arboit, e dedicati ad Andrea Maffei, *"La grotta d'Adalberga"* pubblicati a Trieste nel 1853 dall'editore Colombo Coen, il Gazzoletti ricorda come: *"...la grotta di Adelsberg nella Carniola (che le esigenze del verso mi fecero chiamare Adelberga) è fuori di dubbio uno tra più rari e stupendi fenomeni del mondo geologico. Nota sino dal secolo XIII, scoperta nella maggiore sua ampiezza dall'anno 1819 in poi, e in parte, a quanto si crede, ancora da scoprire, la grotta d'Adelberga s'interna orizzontalmente nella montagna che sorge presso la borgata dello stesso nome per lo spazio di ben tre ore di cammino, presentando mano mano, tanto in sul sentiero principale quanto nelle svolte di fianco, un avvicinarsi di scene le più capricciose e diverse, dallo stretto corridoio al vasto anfiteatro, dai minuti rabeschi alle gigantesche colonne ai pinnacoli agli obelischi sporgenti dal suolo e pendenti dall'alto non senza offrire qui e là tra le bizzarre forme delle stalattiti e delle stalagmiti, che fregiano da per tutto ed assiepano la spaziosa cavità, qualche più o meno vicina rassomiglianza, che viene di volta in volta additata all'ammirazione dei visitatori. I quali, rispetto al merito della cosa, non furono sinora copiosi, trattandosi di meraviglia, che e per singolarità e per importanza non la cede punto alle più famose di tal fatta. Il mio poemetto non ha per iscopo di descriverla parte a parte sotto i rapporti geografici o geologici; difficile assunto, in cui si è già valorosamente provato il poeta tedesco Fellinger. Non m'era neppure dato cercare le mie ispirazioni alla storia delle vicende umane, a cui la Grotta rimase sempre straniera. Schietto miracolo di natura, io la feci scena di un'azione fantastica, derivandone il nodo da quella leggiadra mitologia venuta d'Oriente e seminata per tutta Europa, e segnatamente ne' paesi slavi e germani presso cui se ne riscontra tuttodì alcuna traccia, la quale popolando di geni diversi i quattro creduti elementi con assegnare i Silfi all'aria, le Ondine all'acqua, le Salamandre al fuoco e i Gnomi alla terra, animò in certo modo e spiritualizzò i freddi regni della natura, come la brillante immaginazione greca aveva popolato la terra e le acque di Satiri, di Ninfe, di Najadi e d'altre tali minori divinità. E mi parve che dopo il grande abuso fatto dalla classica nostra poesia de' miti greci e romani, e dalla romantica delle tenebrose leggende e superstizioni del settentrione, meritassero anch'esse amica accoglienza queste graziose credenze dei geni elementari assai meno repugnanti dell'Olimpo pagano alle basi di nostra fede religiosa. Ed assai più conciliabili coll'indole della nostra poesia e colla serenità del nostro cielo che non i lemuri le streghe e le tregende piovuteci dalle nebbie d'oltremonti.*

Il resto all'indulgenza dei lettori."

Domenico Pancini

Di tutt'altra estrazione sociale e "rettitudine" è il Pancini.

Domenico Pancini nasce a Varmo (Udine) il 26 novembre 1833 da Giobatta (oltre che amministrare i vasti poderi della moglie gestiva una piccola filanda e una bottega di utensili e attrezzi agricoli) e dalla contessina Tranquilla Varmo, discendente di un ramo cadetto dei conti Varmo di Sopra.

Primo di nove figli intraprende gli studi ecclesiastici presso il Seminario di Udine e fin dall'inizio dimostra grande predisposizione per lo studio; durante la permanenza all'interno del Seminario stesso deve assistere da vicino ai moti antiaustriaci del 1848 che vedono tra i protagonisti l'allora Vescovo Zaccaria Bricito.

Ordinato sacerdote nel 1858 viene chiamato nel 1863 a far parte della direzione del Seminario con la nomina a Prefetto Generale, a conferma delle sue qualità intellettuali, organizzative e morali. È in questo periodo che il Pancini manifesta la sua predisposizione alla scrittura poetica compilando due drammi storico-religiosi intitolati Pancrazio e l'altro dedicato al valoroso soldato Sebastiano, che furono oggetto di rappresentazioni svoltesi nel Teatro del Seminario.

Avviene nel 1866 l'annessione del territorio friulano al Regno d'Italia con l'arrivo di una nutrita armata di circa 140.000 uomini; il Seminario viene parzialmente requisito e trasformato in caserma, alloggio di milizie provocando una vera e propria paralisi della secolare istituzione. La normalizzazione della situazione fa intervenire il Ministero della Pubblica Istruzione imponendo l'obbligo, da parte del Consiglio Scolastico Provinciale, di sorveglianza sulle condizioni materiali e didattiche del Seminario, situazione che provoca il ridimensionamento degli scopi istituzionali che si prefiggeva.

Il Bellinetti scrive: "...per don Domenico Pancini si preparavano i tempi dell'addio al Seminario; egli era pronto sul piano dell'esperienza pratica, sul piano della maturazione umana e spirituale per un nuovo incarico pastorale. Gli avvenimenti cui aveva assistito gli avevano anche lasciato negli occhi e nel



Ritratto di Domenico Pancini - *Portrait of Domenico Pancini* (BELLINETTI, 1997).

cuore un profondo sentimento patriottico, che non verrà mai meno in tutta la sua vita, nonostante si presentasse una stagione difficile per i rapporti tra il nuovo Stato e la Chiesa di Roma, nonostante la nobiltà del Basso Friuli in gran parte non nascondesse la sua delusione e il suo attaccamento all'Austria...".

Il giorno 8 febbraio 1868 viene nominato parroco di San Giorgio di Nogaro e prende solenne possesso della sua chiesa il 12 luglio dello stesso anno.

È sempre il Bellinetti che ci informa come il Pancini *"...trovava un paese in grande fermento, ricco di stimoli e di volontà di emergere. Fino a qualche anno prima San Giorgio era un grosso villaggio di oltre tremila abitanti con un vasto territorio fertile che abbondava di viti, grano, riso e gelsi. Vi si allevava molto bestiame, e reddito sicuro era anche la pesca e il taglio dei boschi cedui. Ma dopo l'annessione al Regno d'Italia nel 1866 la posizione politico-geografica risultò più favorevole sotto molti aspetti. Anzitutto divenne adiacente al confine, quindi sede di dogana, nodo obbligatorio di passaggio e di sosta dei traffici internazionali con l'oriente europeo e anche di tutti i commerci illeciti, dei contrabbandi che si svolgevano nelle zone di frontiera e che costituiscono per gli abitanti quasi sempre un notevole fattore di arricchimento... Nei 35 anni della sua permanenza a San Giorgio il parroco Pancini fu instancabile, dedicandosi non solo alla sua attività pastorale, ma continuando a coltivare il suo ingegno multiforme e la sua ricca sensibilità artistica ... Poiché non disdegnava viaggiare visitò i santuari di Pompei e Loreto..."*.

Tra il 1885 ed il 1887 riesce ad ottenere il deposito dalla Regia Accademia di Belle Arti di Venezia di due importanti tele opera di Pietro Malombra e di Alessandro Varotari, detto il Padovanino (e già conservati l'uno nel Palazzo Ducale e l'altro nel Convento di S. Maria Maggiore di Venezia), che ancora oggi sono visibili nelle pareti del coro della Chiesa di San Giorgio; il loro pessimo stato di conservazione costringono il Pancini a richiedere l'opera del pittore Domenico Fabris³⁾ di Osoppo (che poi troveremo citato nella relazione della visita a Postumia quale autore degli affreschi della Chiesa). Sui due dipinti scrive una memoria sul *Cittadino Italiano* del 26 e 27 gennaio 1886 intitolata: *"Di due dipinti che ora esistono nel coro della chiesa di S. Giorgio di Nogaro"*; delle opere del Fabris si era già occupato nel 1884 quando aveva pubblicato un opuscolo intitolato *"I dipinti della chiesa di Carlino"* dove tesseva le lodi del pittore friulano.

3) Domenico Fabris nasce a Osoppo l'11 novembre 1814 da Silvestro e Pasqua Lenuzza; compie gli studi presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia, segnalandosi tra gli allievi di maggior merito tra il 1834 ed il 1837. Durante l'assedio del Forte di Osoppo da parte dell'esercito austriaco del 1848, sostiene gli insorti inviando da San Daniele, dove è ospite da alcuni parenti, viveri e denari. Ricercato dalla polizia austriaca, riesce a scappare rifugiandosi sul tetto della casa durante una perquisizione. A seguito della condanna a morte, conseguente ai predetti fatti, nello stesso anno fugge in Carniola con la moglie Maddalena Aita, forse chiamato da un suo conterraneo; lì inizia una prolifica attività pittorica in numerose chiese dell'attuale territorio Sloveno. Fabris muore il 29 ottobre 1901.

Si occupa inoltre di archeologia portando alla luce numerosi reperti di epoca romana, formulando l'ipotesi esposta in un suo trattato, datato 1885, apparso nell'appendice del *Cittadino Italiano* e riproposto su *Pagine Friulane* nel 1892 dal titolo: "*Dei Galli discesi dall'Alpi orientali e stanziati nell'agro in cui fu poscia dedotta la colonia Aquileia*". Egli sostiene che il territorio compreso tra San Giorgio di Nogaro, Carlino, Malisana e Zellina sia il luogo di un insediamento che nel 183 a.C. avrebbe dato vita alla famosa città di Aquileia; nel 1894 pubblica "*Monografia ecclesiastica dell'antica Marano* ", dove ripercorre la storia antica dell'importante insediamento marinaro.

La sua opera letteraria spazia anche in altri campi e ne sono testimonianza la pubblicazione nel 1883 della memoria biografica-letteraria dedicata a Ciro di Varmo Pers, poeta friulano (1599-1663) legato a lui da vincoli di parentela da parte di madre, ma soprattutto la pubblicazione nel 1885 della traduzione dal testo in latino, opera del domenicano Gianfrancesco Bernardo Maria de Rubeis (1687-1775), intitolata "*Dell'origine, ingrandimento ed eccidio della Città di Aquileia*".

Dopo aver retto per oltre 38 anni la parrocchia di San Giorgio di Nogaro, il Pancini muore il 17 gennaio 1903 dopo una dolorosa malattia durata alcuni mesi. Al suo funerale, svoltosi il 19 gennaio, viene commemorato con una orazione pronunciata dal Monsignor Valentino Liva (che verrà pubblicata in seguito); Pancini è sepolto nel tumulo riservato ai parroci e pievani che hanno retto la parrocchia di San Giorgio di Nogaro.

La sua relazione intitolata "*Impressioni d'una gita alla grotta di Adelsberg - memorie di Domenico Pancini*" viene per la prima volta pubblicata nel 1881 dalla Tipografia del Patronato a Udine (il fascicolo consta di 62 pagine) e viene riproposta nel fascicolo 6 e seguenti di *Pagine Friulane* nel 1891; in essa vengono narrate alcune impressioni simili a quella raccontate da Arboit, ma risultano importanti alcune notizie contenute nella stessa.

Pancini ci parla della sua visita compiuta il 6 giugno 1881 (Pentecoste) in concomitanza della già menzionata manifestazione del Grottenfest, inserendo la notizia della vendita di una medaglia ricordo, che risulta basilare per la nostra ricerca.

La medaglia ricordo

È il Pancini, come già anticipato, che nel suo testo ci fa conoscere l'esistenza di una medaglia ricordo ...".... *Più in su un giovinetto in bello arnese avvertiva, senza gridare, che lì si faceva la vendita di fotografie cavate dai punti principali delle nascoste meraviglie e di medaglie che eran ricordo del giorno, attaccate ad un nastro bianco e rosso, o bianco, rosso e verderame. Su d'una faccia di quelle medaglie era la cittadella di Adelsberg, dominata dalla monta-*



gna che chiude nelle sue viscere un mondo; di sotto si leggeva: Zur Erinnerung - An Adelsberg (Memoria di Adelsberg). Sull'altra campeggiava un prospetto della gran Grotta e sotto avea questa leggenda: Zur Erinnerung - An Die - Adelsberger Grotte (Memoria della Grotta di Adelsberg).

La medaglia ha un diametro di 41 millimetri ed è fusa in una lega povera color argento siglata J.G.; Andrej Rant individua come autore l'incisore viennese Ignaz Grünwald e ci informa che dette medaglie vennero messe in vendita a partire dal Grottenfest del 1865 (Alenka Čuk (2006) rintraccia poi negli archivi della grotta di Postojna una lettera dell'incisore datata 3 maggio 1865) e proseguì almeno per una quarantina d'anni, quando venne sostituita da una nuova e più piccola medaglia (32mm), realizzata in una lega più leggera, con la presenza di parole di ricordo in lingua tedesca, italiana, ungherese e francese (ma, stranamente, non in sloveno).

Nella medaglia citata dal Pancini vengono rappresentati visitatori accompagnati dalle guide coperti di lunghe vesti e cappello a larghe falde, muniti di torcia (sappiamo che il primo impianto di illuminazione funzionante ad energia elettrica venne realizzato qualche anno più tardi, nel 1884).

Sul giovane venditore di immagini si può ipotizzare possa trattarsi di Max Šeber o Schäber, il fotografo più famoso in Postojna (1862-1944), autore di mirabili vedute interne ancor oggi non troppo facilmente reperibili sul mercato antiquario.

Altre citazioni contengono notizie marginali ma indubbiamente interessanti come ad esempio l'esistenza lungo il tratto della ferrovia, che attraversando il Carso conduceva a Postojna, di muri in sasso edificati per mettere a riparo dalle

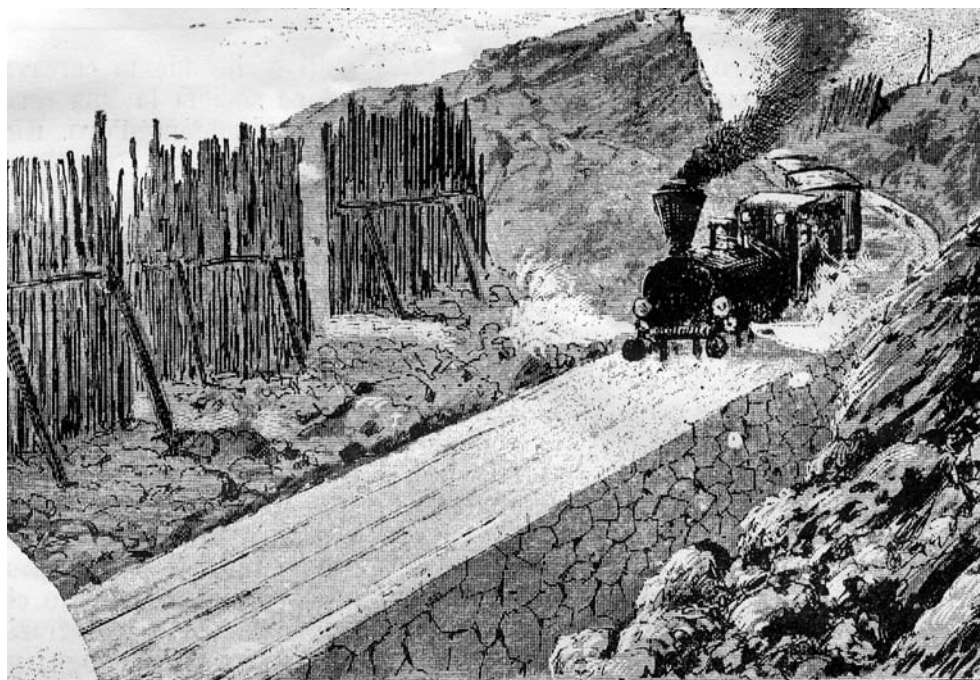


Illustrazione della fine del XIX secolo che rappresenta le barriere poste a difesa della ferrovia dalla bora
 - The palisade protecting the railway from the wind (bora), in a drawing of the end of XIX century.

violente folate di vento (bora) i binari: “...Continuando il corso tu scorgi dei muri a ridosso della strada; son fabbricati da poco e, se chiedi a che servono, vieni a conoscere che li hanno innalzati come riparo della bora che, nella sua stagione, soffia con veemenza terribile e caccia la neve come valanga in polvere minutissima sulla ferrovia, potendo così fortemente danneggiare i treni con chi sa quanta rovina dei passeggeri. In questi siti, quasi la bora che soffia a intervalli, arrivando agghiacciata, portasse il freddo delle montagne deserte, non vedi che gruppi di piante resinose, sfinite e nane...”.

Il Pancini ci ricorda infine che prima di entrare nella cavità compie una veloce visita alla chiesa dedicata a Santo Stefano martire di Postojna dove ammira e descrive con particolare attenzione il ciclo pittorico, opera del già ricordato artista friulano Domenico Fabris. L'intervento pittorico viene eseguito in due tempi (tra il 1876 ed il 1879) vengono rappresentati gli Evangelisti, successivamente vengono rappresentate scene della vita del martire proprio tra il 1881 ed il 1882, (la visita di Pancini si svolge il 6 giugno 1881).

Una volta entrato nelle grotte descrive le mirabolanti figure che si potevano immaginare nelle concrezioni e racconta cosa poteva offrire il Grottenfest nel senso più ludico: “...Lì intesi le trombe, i clarinetti ed i flauti suonare la contrad-

danza; vidi una turba d'uomini e donne occupare un circolo grande e scorsi, in mezzo, un muover di teste, un giro di spalle, che annunciavanmi che si ballava.

In fondo, proprio in faccia a chi entra, c'è un rialzo; m'avvicinai e procurai di conoscere se era naturale oppure artefatto; l'avrei detto opera della natura e lo ascesi.

Qui trovai un restaurant improvvisato. C'era da mangiare e da bere. Una birra, freschissima e perfetta, continuamente, da tre persone, si spillava dai caratelli. Chi la bramava doveva aspettarla, perché era una ressa di bevitori.”

Protei

Una citazione a parte merita il Proteo perché anche il Pancini ci segnala nel suo racconto l'esistenza di venditori di concrezioni e l'incontro con lo strano animale fornendoci anche un chiaro ed inequivocabile descrizione e commento sullo stesso: “...Non lungi dalla Grotta stavano sulla via venditori di pezzi di stalattiti di varie foggie, di piccoli pesci chiusi in ampole d'acqua, che somigliavano un po' la lampreda, alati alla testa, non belli alla vista, perché senza squama avevano il colore di carne viva e, per giunta, si dicevano senza occhi. Eran stati abitatori dell'acque che traversano la caverna e perciò interessanti. A me venivano a schifo.”



Immagine del Grottenfest tratta dal n. del 15 giugno 1890 di “Illustrierte frauen-zeitung” - Grottenfest image from “Illustrierte frauen-zeitung” of 15 june 1890.



Die Adelsberger Grotte. Nach einer Skizze von Mich. Sachs.

LIV.

Immagine da "Allgemeine Illustrirte-Zeitung" 1885 - Image from "Allgemeine Illustrirte-Zeitung" 1885.

Va fatto notare infine come il Pancini fosse informato dell'esistenza di altri fenomeni carsici mondiali di grande interesse: *"...Lo spettacolo che si vede a questo punto, anche a costo che qualcuno mi dica esagerato, scommetterei, non ha l'eguale in nessuna grotta del mondo; sia pur quella del Mammoth in America, che per girare occorrono più giorni."*

Conclusioni

Sicuramente la lunga narrazione, che qui viene proposta, sulle visite alla Grotta di Adelsberg non è legata alla conoscenza di un fenomeno carsico, ma ci fornisce una correlazione tra il casuale ritrovamento della piccola medaglia-ricordo della grotta e la burrascosa vita di due personaggi ottocenteschi sconosciuti alla maggior parte dei lettori.

Si potrebbe obiettare che la massa di notizie riportate nel presente lavoro non è adatta ad essere pubblicata su una rivista specializzata come "Mondo Sotterraneo", ma da un lato il nostro intento è quello di far conoscere la speleologia, attraverso articoli non prettamente scientifici, anche ai "non addetti ai lavori", dall'altro la rivista stessa tratta l'intero universo della speleologia ed i racconti proposti altro non sono che un esempio di quanto le grotte abbiano sempre affascinato l'uomo.

Per una corretta lettura della nostra ricerca si è ritenuto opportuno riproporre in versione integrale i testi delle cronache delle due visite, aggiungendo alcune immagini tratte da altre opere coeve che si adattano perfettamente al racconto dei due visitatori.



Copertina di un "Leporello" dedicato alle Grotte di Adelsberg (1880-1890; le immagini vengono proposte nelle successive pagine 40/45) - Cover of a booklet with images of Adelsberg cave, (1880-1890; see pages 40/45).

Appendice

Una visita alla grotta di Adelsberg (Postoina)

Per Angelo Arboit

Udine, Tip. Jacob e Colmegna, 1869.

All'Onorevole Sig.r Borgomastro di Postoina

Sig.r Borgomastro!

A voi come a rappresentante del vostro Comune io dedico il presente scritto.

Se Postoina fosse in Francia o in Inghilterra a quest'ora sarebbe uno dei più ricchi villaggi del mondo, perché a quelle nazioni che sanno esitar bene le loro merci, codesta vostra Grotta, vera meraviglia di Natura, sarebbe fonte inesaurita di lucrosa speculazione.

Perché non lo è del pari per voi?

Perché vi fanno paura le spese, non potendo persuadervi che qualunque somma collocata nell'abbellimento di Postoina e della sua Grotta renderebbe il cento per uno.

Se Postoina avesse una bella via fiancheggiata da ombrosi alberi sparsa di minuta ghiaia che dalla stazione mettesse dentro al villaggio, se nei dì del concorso i forestieri vi trovassero commodi capanne e confortevoli padiglioni che riparassero alle ingiurie del tempo, della stanchezza e della fame, se l'esattezza del servizio e la discreta uniformità dei prezzi vi rendessero il soggiorno meno angariato, se nella grotta s'addoppiassero i lumi e le opportune iscrizioni, se verso la notte il paesello offrisse agli accorsi pellegrini dei piacevoli trattenimenti, se infine la grotta s'aprisse solennemente e con qualche clamorosit  per lo meno due volte l'anno (nella primavera e nell'autunno)   certo che il luogo sarebbe per avere fama e importanza, e vantaggi maggiori ch'egli non abbia al presente.

Per ottener tutto questo non   duopo che di coraggio e di buona volont  nella popolazione e in chi la dirige.

Se io potessi in qualche modo contribuire a ispirarvi l'uno e l'altra, lo scopo del mio libretto sarebbe raggiunto.

Ho l'onore di esservi, Signor Borgomastro

Devotissimo Servitore

Dott. Angelo Arboit

Udine li 24 maggio 1869

UNA VISITA ALLA GROTTA DI ADELSBERG (Postoina)

I. Da Udine a Trieste

Eravamo in un vagone sulla ferrovia che da Udine mette a Trieste. Prima di giungere a Cormons ci conoscevamo e si parlava insieme come vecchi amici.

La mia compagnia era composta di marito e moglie altre due signore e il solito mio collega. Tutti Veneziani spiritosi e gentili.

Dove andate s'  lecito? - domandai.

A Trieste, risposero; e posdomani ad Adelsberg.

Facciamo la stessa strada. - osservai - Che ne sapete di quella grotta?

Ce ne contano meraviglie, - rispose il signore, - e siamo curiosi di veder se vale la sua fama.

Dev'esser davvero una gran cosa, - soggiunsi. E mi stupisco che la Società delle ferrovie italiane non abbia fissato una corsa di favore pel dì ch'ella s'apre al pubblico, come fan sempre le Società delle ferrovie austriache, per tutto l'impero. Tanto più che si trattava di poca cosa per loro, giacchè da Cormons in là i prezzi sono anche ridotti.

E qui ci siamo messi a tirar giù le campane doppie delle nostre Amministrazioni ferroviarie, le quali allora (era il maggio) sembravano curarsi assai poco degli interessi dei confinanti italiani; anzi pareva che avessero ordinate le corse per proprio conto, come vedrete più innanzi (un mese dopo rimediarono a quello sconcerto).

Oltrepassati i poveri nostri confini, indicati solo da un fiumicello senz'acqua, dopo aver fatto una lunga e inutile fermata a S. Giovanni di Manzano, ci trovammo in faccia a Cormons. Quivi, e poscia a Gorizia, ci soffermammo per lungo tempo: circa due ore tra l'una e l'altra stazione, colla prospettiva d'una terza sosta non men seccante a Nebresina. E perché tutto questo incaglio? chiese un forestiero a un impiegato austriaco. Perché la Società italiana, rispose questi, ha mutato il suo orario, senza mettersi d'accordo con noi.

Male, molto male - mormorò il forestiero - Che l'Italia e l'Austria sieno nemiche naturali in politica, si comprende, finchè hanno il *Judri* per confine; ma che non cerchino di darsi la mano per favorire scambievolmente il loro commercio, un inglese non lo capirà mai. È una bestialità troppo grossa.

Parla chiaro mi pare, - disse una delle mie compagne.

E troppo giusto! - risposi.

Giunti a Trieste dopo aver fatto in sei ore quella strada che si poteva percorrere in quattro, mi congedai dalla graziosa compagnia per la quale né i *disguidi* lamentati, né le importune fermate mi riuscirono noiose. Dal che si capirà che se io noto gl'inconvenienti non è per me, che pur troppo non sono uomo d'affari, né per il denaro; ma perché vorrei vedere andar bene le cose nostre.

Appena libero cercai, com'è naturale, d'un albergo; ma tutti erano pieni di passeggeri, onde mi riuscì molto difficile e costoso avere una stanza.

Il giorno prima erano arrivati a Trieste, oltre gl'innumerevoli avventori dell'Istria, più di mille Tedeschi con apposito treno, e avevano invaso le trattorie, le locande, i caffè, e gli altri luoghi pubblici con una disinvoltura e padronanza degne di osservazione. Si distinguevano dagli altri viaggiatori per una piuma che portavano sul cappello, e pegli enormi mazzi di fiori onde andavano carichi. Il settentrionale che visita l'Italia, per che senta il bisogno di tuffarsi nella nostra aria, e di sorbirsi avidamente i profumi e i colori dei nostri fiori.

Quella legione di alemanni composta da uomini, e di donne, maritate e fanciulle, s'era formata dalle diverse parti della Germania per andar a vedere come noi la grotta di Adelsberg, e approfittava di questa gita per visitar l'operosa Trieste, celebre pe' suoi cantieri, pe' suoi moli, per l'infinità dei legni commerciali che si riparano, e per lo spirito intraprendente desuoi abitanti. Città italiana per posizione e tendenze, è cosmopolitica per le sue relazioni. Bastimenti partiti da Rio-Janeiro, o da Alessandria scaricano le loro merci nei magazzini delle sue case senza aver interrotto mai il loro corso.

Quei Tedeschi raccolti con tutta facilità e in sì gran numero per una escursione di piacere, mi richiamano la tenacità del loro carattere che non conosce ostacoli di sorta, e al tempo stesso mi fanno dare un'occhiata sconcertante alla nostra società italiana, nella quale, al dì d'oggi, sarebbe tuttavia impossibile di fare altrettanto.

II. Da Trieste ad Adelsberg

Il giorno dopo eravamo sulle cime del Carso, in una verde prateria della Carniola, ad Adelsberg. Da una parte e dall'altra, il villaggio è circondato da altri monti lontani, ma esso giace quasi nel mezzo della conca, sul ciglio d'un più basso avvallamento di terreno, alla distanza d'un miglio dal colle entro cui s'incaverna la tanto rinomata grotta.

Tremila forestieri giunti da remote contrade diversi di carattere, di costumi, e di lingua, corrono la terra e s'infiltrano tra le baracche, per le locande, per le birrerie, e perfino per le case di quei pacifici montanari, che li guardano con tanto d'occhi, mormorando fra loro parole inintelligibili. Ci agitavamo tutti per procurarci un pranzo e una nicchia, e anche per fuggir dalla pioggia che Giove inclemente versava a catinelle.

Io giunsi dopo molto affaccendarmi a conquistare la benevolenza d'una Mizka (Maria) che di tratto, in tratto richiamavo per telegrafo, a cenni, e che mi fornì in un attimo fra tutto quel via-vai un desinare discreto. La nostra conversazione era un po' originale se volete, ma non c'era verso d'intendersi in altro modo. Le Mizke di Adelsberg parlano, è vero, il tedesco lo slavo e l'italiano, ma sfido la bonanima del cardinal Mezzofanti a capirle.

Uscito della trattoria m'avviava verso la grotta, alla quale in gran numero i passeggeri erano diretti, quando pigiato dalla calca mi sentii gridare all'orecchio:

Avete mangiato?

Sì. - risposi subito a quella voce.

E noi, no, - ripigliava la stessa - è un'ora che s'aspetta e non c'è ancora principio.

Mi volsi dalla parte, onde venivano le parole dopo essermi liberato coi gomiti dall'onda popolare che mi affogava, e riconobbi nel mio interlocutore il veneziano del vagone.

E le signore? gli chiesi.

Sono là che aspettano; ma a quanto si vede si farà la morte del conte Ugolino.

Presi meco lui e le signore e li trascinai dalla mia Mizka, la quale in un batter d'occhio guizzando e torcendosi come un'anguilla riuscì tra la crescente moltitudine ad accontentare anche i miei compagni. Tanto valse il muto linguaggio degli occhi dei gesti e...della mancia! Lettore, se vai ad Adelsberg non dimenticare la lezione.

Un'ora dopo questo fatto eravamo alla bocca della caverna, addossati gli uni agli altri, aspettando che ci venisse aperta. La curiosità ci attirava, e una marea vivente ci spingeva; ma il cancello di ferro stava chiuso. Perciò tu avresti potuto vedere in breve allagati i sottoposti prati, e coperte le rupi e l'erta del monte d'uomini e donne d'ogni generazione.

A tre ore un colpo di cannone annunziò l'apertura, e la banda militare entrò alla testa della moltitudine suonando una marcia. Allora parve animata la strada, e animati parvero i monti e la valle, e si sarebbe creduto ch'essi stessi volessero entrare nella grotta, perché si movevano e venivano innanzi, come una sola e grande massa vivente. Quello spettacolo mi richiamò l'idea delle anime viste dall'Alghieri al di là del fiume infernale, delle quali chiese al suo maestro:

"...Qual costume le fa parer di trapassar sì pronte?"

III. Nella Grotta

Se non che la fiumana doveva frangersi contro i cancelli, dove una specie di pubblicano esigeva il testatico d'un *fiorino* (L.2.50) per ogni curioso: l'obolo per passare l'Acheronte. La quale operazione raffredda l'entusiasmo e porta un indugio non indifferente nella marcia generale.



Litografia che riproduce la stazione ferroviaria di Adelsberg nel 1857 (archivio Grotte Postojna) - *Image of Adelsberg Railway Station in 1857 (archive Postojna cave).*

Ma già abbiamo varcato i cancelli; già ci troviamo in un atrio naturale e vasto, sotto una volta rocciosa. Se siete sudati copritevi, perché all'interno spira una brezzolina così gelida da far abbassare la temperatura di *nove gradi*.

Qual curioso movimento!

Chi spiega i scialli, chi infila i pastrani, chi si mette dei fazzoletti alla bocca. Si fa quasi nell'entrare quel che nei vestiboli dei teatri all'uscire. Ci accorgiamo di scendere in un altro mondo, e s'invertono gli usi. Dio ! Quale strada!

Mi fa venire i brividi! - disse una delle mie compagne, appiccicandomisi al braccio.

Infatti noi movevamo incalzati dai sopravvegnenti, salendo e scendendo per una tortuosa ed umida via scavata parte dalla natura, parte dagli uomini nelle viscere del monte. Dopo un quarto d'ora, dacché fummo posti dentro alle segrete cose, pervenimmo all'orlo d'una immensa bolgia, alla quale è stato dato il nome di *Gran Duomo*.

Figuratevi due cupoloni rovesci, uno in alto verso il cielo, l'altro abbasso verso l'inferno, e a metà, sospeso sopra l'abisso, un ponte naturale che attraversa sopra l'abisso, un ponte naturale che attraversa lo spazio vuoto, a due terzi dell'area, a sinistra. Prima d'infilar questo ponte al quale l'arte aggiunse una sponda murata, fermati a considerare un sentiero che scendendo a zigzaghe, a mancina, mette al fondo del baratro, passa sotto un arco, pur naturale, a dritta, e per un ponte di legno gettato sul fiume misterioso del Poik, descrive la curva d'una elissi, giunge all'estremità del bacino, e incontrando la parete della scoscesa roccia che s'alza a perpendicolo sino alla volta, risale errando per quella, e riesce ancor sulla via dove giunge l'altro ponte sopra cui dapprincipio ti sé fermato. Ora se tu monti fino al punto ove s'incontrano le due vie, e ti volgi indietro a rimirar quest'immensa caverna, godrai d'un imponente e strano spettacolo. In faccia a te è lo sfogo della galleria per la

quale se' entrato che non finisce mai di vomitar della gente, alla tua destra è il ponte aereo pieno zeppo di gente, come lo è pure il viottolo che scende al di là del ponte, come lo sono i sentieri che corrono sul fondo della bolgia, come il ponte già accennato sopra il fiume che comparso appena mormorando sparisce, quasi impaurito al chiaror di tante fiaccole, o all'inusato calpestio di tanti mortali.

Ma qui cominciano appena le meraviglie.

La sala da ballo

Non credere, o lettore, che il piccolo mondo della grotta di Postoina sia come questo nel quale tu ed io presentemente viviamo. Quello è un mondo a parte, è il mondo delle fate e delle curiosità, il mondo del mistero, sottrattosi non so per qual privilegio agli ordini generali della natura. È una di quelle eccezioni che turbano colla loro esistenza la beata fede dei secoli.

Là dentro, le pareti le volte le colonne e i festoni pendenti a guisa di ghiaccioli ma in forme stranissime e varie, sono scintillanti in modo da abbagliarci la vista. Hai tu mai posto in mente d'inverno agli alberi della campagna rivestiti di neve o di gelata brina?

Sappi che così e non altrimenti si presentano quegli oggetti alla vista umana. Tutto ciò che tu vedi brilla ripercosso da mille lumi con tanta mobilità da presentarti ad un punto tutti i colori dell'iride. Il che produce in noi tale effetto che si cammina col corpo e l'occhio ammalato resta a lungo indietro.

Gutta cavat lapidem, dicono gli antichi; ma chi ha veduto la grotta di Postoina può asserire invece, che *gutta format lapidem*. Giacché tu de' sapere, o mia paziente lettrice, che tutte le pietre di quella grotta sono state edificate con infinito e lento travaglio lungo il corso dei secoli *da gocce d'acqua cadente*.

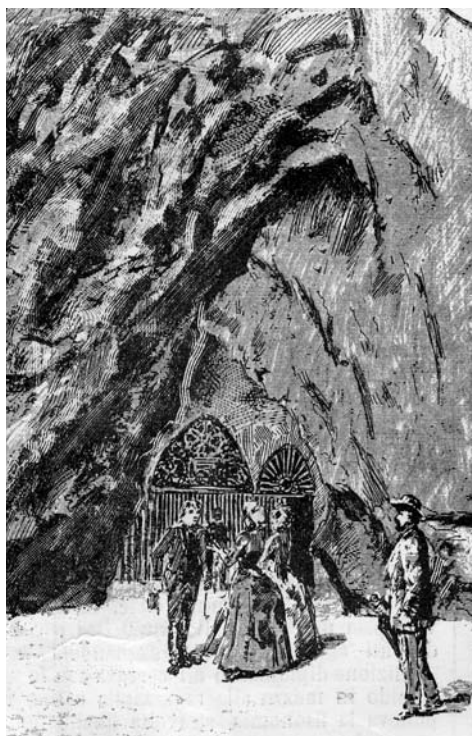
E pensa quanto sia stato lungo il lavoro, se una goccia d'acqua continua non può creare in un anno che un pollice cubo di stalammite!

Dinanzi a questi enormi massi, talun dei quali ha la grossezza di *sessanta piedi*! si confonde la serena franchezza di quelli che nella loro semplicità gridano il mondo bambino.

Quante migliaia di pollici cubi di materia calcarea saranno mai in quelle smisurate moli?

Ai fisici l'ardua sentenza.

Noi seguiamo il nostro cammino. Partiti dal gran duomo c'inoltrammo per vie aspre e difficili e montando e scendendo a molte riprese fra stalattiti e stalammiti di forma di grandezza e di colore diverse ond'era fiancheggiato il cammino, si giunse in



Il vecchio ingresso in una immagine della seconda metà del XIX secolo - *The old entrance in an image of the second half of XIX century.*

un luogo in cui il sentiero si divideva in due rami; l'uno de' quali continuava a sinistra orizzontale, l'altro saliva per una scala. Montammo per questa, e fatti alcuni gradini, ci trovammo su d'un bel piazzaleto, dal quale come da una ringhiera, si dominava la situazione.

Dov'è la sala da ballo? - domandò la più giovane delle mie compagne.

Che sala da ballo? - diss'io voltandomi attorno per scoprirla.

È scritto là in quel cartello, appiè della scala: *ingresso alla sala da ballo*.

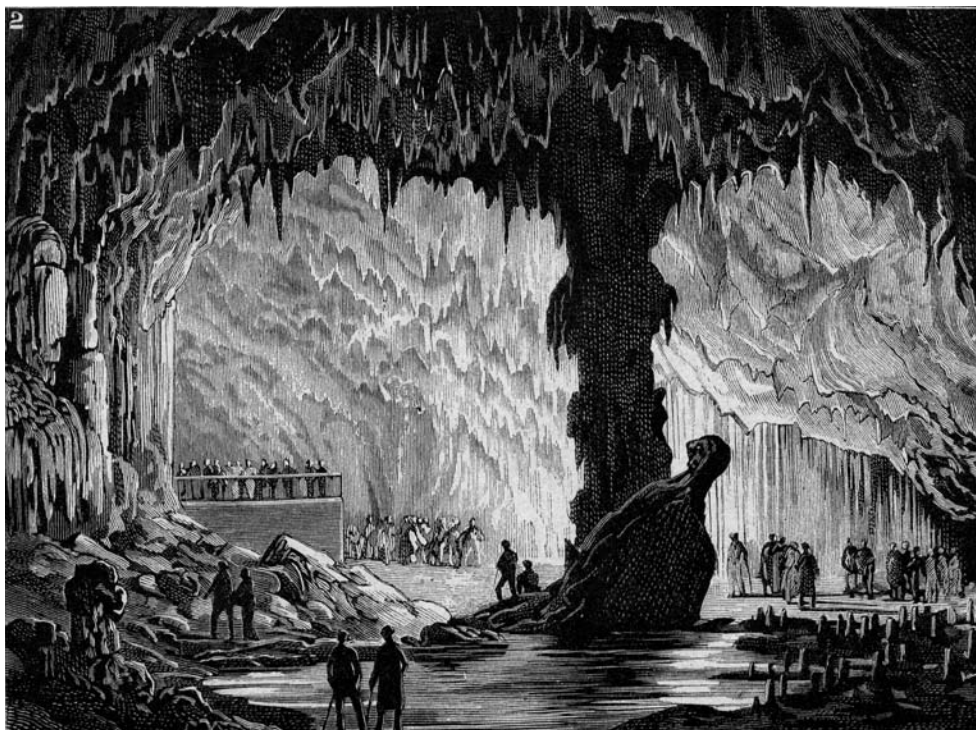
Sarà sparita - risposi.

Che meraviglie? aggiunse l'altra. Non è forse tutto incantesimo ciò che succede qua dentro? È vero: ma pure.....

In questa si fè sentire per l'aria un'ondata di suoni d'indistinta e quasi velata armonia, come se uscissero dalle viscere della terra. Tendendo bene l'orecchio pareva che venissero da diverse parti; ma accostandoci alla bocca d'una galleria ch'era nel fondo del piazzaleto, fummo gradevolmente sorpresi da uno spettacolo senza pari. La galleria che era piuttosto angusta, andava scendendo a piano inclinato per un tratto di via non indifferente, e sboccava in un immenso salone di forma ovale, fatto a guisa di piazza.

Ciò che succedeva laggiù in quel fondo veniva a noi per quel corridoio, come per telescopio. Era una ridda, una tregenda, una vera fantasmagoria.

Si danzava al suon della musica, e mille figure diverse di tedeschi, di slavi, d'italiani e di altre nazioni, quali civile e quali grottesche, ci passavano dinanzi abbracciate e tra-



Il Gran Belvedere nella sala da ballo (J.J. Aubertin, The cave of Adelsberg. The Graphic, 25 dicembre 1880) - The Great Belvedere in the Dancing Hall.

scinate dal suono e dalla voluttà, come le baccanti dei Lupercali. Poi ricomparivano, e si dileguavano di nuovo, per indi ripetere lo stesso giro. Scendemmo anche noi allettati da quella orgiastica festa. A mano a mano che ci accostammo alla sala, ogni cosa ci si rendea più distinta e la musica produceva nell'ampio speco un effetto indescrivibile. Era musica italiana eseguita con precisione da suonatori tedeschi.

L'interno della sala pareva costruito a bello studio per far godere dello spettacolo a tutti. Il suolo un po' concavo e sparso di minutissima arena, va rialzandosi all'intorno verso le pareti come ad anfiteatro; da una parte specialmente si solleva in modo da sembrare un politeama. Quanto a capacità quell'ambiente offre comodo posto a mille e più persone, giacchè la sua area misura in lunghezza *centoventi metri*, e *trenta* in larghezza; mentre la volta ha un'altezza di *ottantaquattro*.

Giriamo un po', se non vi dispiace - mi disse una delle due giovani.

Giriamo pure, - risposi- ma tenetevi bene appiccata, perché se vi smarrite l'onda umana vi porta via, e buona notte a chi resta.

Infatti nel percorrere in tutti i versi quell'immensa sala, arrischiammo più volte di lasciar qualche braccio, o per lo meno qualche brindello dei nostri vestiti; onde credo opportuno di suggerire alle mie lettrici che l'anno venturo che faranno certamente il pellegrinaggio di Adelsberg, una toeletta semplice forte e sopra tutto parca o affatto mancante di crinolini come quella delle viaggiatrici inglesi.

La sala ha quattro uscite tra le quali è quella via che lasciammo a sinistra a piè della scala quando salimmo sulla accennata altura, e che dopo traversata la bolgia continua ad essere come l'arteria del sotterraneo. Sulla piazza c'eran banchi, botti di birra e di vino, c'eran venditori di sigari di cibarie di ninnoli e di altre cose, come sui mercati del nostro mondo. C'è perfino una fontanella naturale d'acqua limpidissima, e fresca presso la quale alcune belle giovinette schiave s'erano accoccolate coi loro bicchieri ad attinger l'onda cristallina per offrirli ai passanti.

Come sono belline! - osservò un signore, adocchiando una di quelle Mizke.

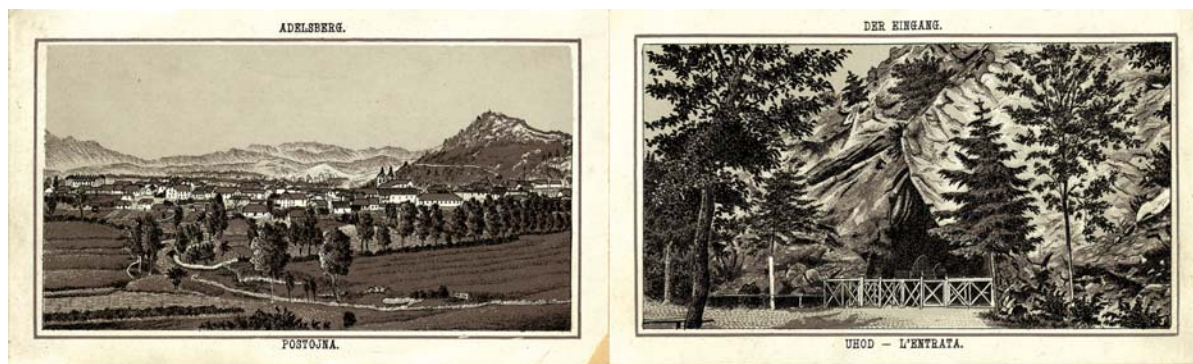
Scommetterai, disse un altro che sono i Geni dell'antro.

Sì, replicò il primo - Geni che hanno perduto le ali.

Già già.... Tutto è prosa oggidì.

Intanto con grave scandalo dei buoni austriaci che si trovavano là dentro si cominciò a gridar da molte voci: *L'Inno! L'Inno!*

I soldati, che non comprendevano come si potesse chiedere l'inno di Garibaldi, tanto aborrito e scomunicato, si fecero a suonare il principio del *Got Herr halte*, la maestosa pre-



ghiera musicata del grave Mozart, colla quale i popoli dell'Impero domandano a Dio la loro conservazione del loro *Kaiser*. Ma non era questo che domandavano le voci italiane; e successe un chiasso del diavolo; onde i suonatori assordati e confusi si trassero d'impaccio replicando una polka.

Mi pareva di essere al teatro S. Carlo di Napoli.

Questa nuova danza, tra quei lumi soffocati dalla nebbia e dal fumo dei sigari, resa più animata dal gaz della birra e del vino era degna del pennello di Rembrand.

IV. Dal Sepolcro al Calvario

Dopo non molto cammino si giunse ad un trivio che s'intitola il *Sepolcro*. È un piazzettino triangolare discosto dall'ingresso della grotta più d'un chilometro. A questo punto la via principale si divide in due branche le quali per gallerie, per antri, e accidentalità diverse, mettono all'estremità della Grotta, dove s'incontrano. In faccia alla strada maestra, precisamente nel mezzo tra le due vie, è incavato nella roccia un piccolo speco adorno, o per dir meglio, ricamato di bellissime stallattiti, rassomigliante a un sepolcro cattolico della settimana santa. I lumi disposti con arte nell'interno, e altre particolarità, compiono l'illusione. È per questo che gli fu dato quel nome.

Dio mio! sclamò improvvisamente, e sorpresa, una delle mie compagne, dov'è la nonna?

Era pure con noi, nella sala da ballo, risposi, e l'abbiamo chiamata partendo. Ella ci ha inteso e ha cominciato la salita a braccio con suo marito.

È vero, - osservò l'altra -...ma ora che si fa?

Statevi qui d'acconto al sepolcro, dissi loro, e non vi movete finchè io non sia ritornato.

E me ne andai in cerca degli altri pensando tra me che nessun sepolcro aveva mai avuto guardie sì belle e tanto gentili.

Per buona sorte dopo fatti alcuni passi ho potuto ripescar gli smarriti, e ricondurli alle signore. Nelle due vie pigliammo la sinistra, e c'internammo in un corridoio pel quale si giunse nella Grotta *Francesco Giuseppe ed Elisabetta*. Scusa, o lettore, se il nome è lungo, ma io non ci ho proprio colpa. Altre con denominazioni più brevi si chiamano da *Ferdinando*, da *Francesco I*, e dall'*Arciduca Giovanni*. Ho anche trovato scritto il nome di *Maria Luigia* sull'*Arca di Noè* ch'è nell'ultima Grotta. Ma pazienza, i nomi! Bisogna vedere le iscrizioni! Voglio dartene dei saggi in copia conforme tratti da un libro stampato. Se tra' miei lettori c'è qualche studioso dei classici *chiuda gli occhi e si turi le orecchie*.

DER GROSSE DOM.



VELIKA DVORANA. — IL GRANDE DUOMO.

DER TANTSAL.



PLESISCH. — LA SALA DI BALLO.

Una delle epigrafi scolpite in bellissimo marmo nero è dedicata da Löwengrief a Ferdinando. Eccola:

In questi cavernosi atri
Di magico aspetto
E dove del stalattite
Sorgon colonne petree
Qui da lontan paesi
Illustri vi entrarono,
Ma pria d'ogni altro
Di Cesare il figlio *Ferdinando*,

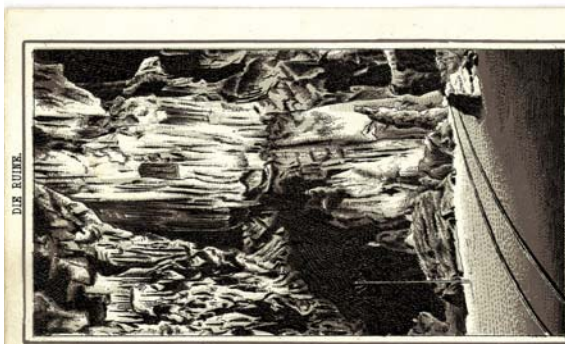
Le altre dedicate a Francesco I, e gli attuali Regnanti dell'Austria, sono forse anche meno eleganti di questa, che è tutto dire. Il servilismo e l'ignoranza vi si danno la mano.

Per convincere gl'increduli non ho che da riportarne una scolpita in un monumento a forma piramidale, la cui traduzione stampata io copio fedelmente anche nella forma:

Reduci
Da gita trionfal
Le cui vie
Paterno amor,
grazia e clemenza
incancellabil segnarono;
dopo aperta questa grotta
che gli AUGUSTI NOMI ottenne,
FRANCESCO GIUSEPPE I
ed
ELISABETTA
Qui tratener si compiacquero
L'11 marzo 1857.

Risum teneatis, amici? Eppure è così; a dispetto del Giordani del Muzzi del Ferrucci del Leoni del Rambelli, e di tutti gli epigrafisti del mondo.

L'antro *Francesco Giuseppe I ed Elisabetta* non è dei più belli. La presenza degli augusti coniugi non ha contribuito a renderlo più elegante; il che ma fa pensare che i Geni del luogo portino il berretto rosso.



Da quello speco alquanto basso passammo tra spalliere di stalammiti color di rosa in un andito lungo trentadue metri che andava sempre più restringendosi, entro al quale io davo spesso il naso o della fronte nelle pendenti stalattiti. Pochi anni sono questo andito, era chiuso, ma ora, abbattuta la parete di fondo, apre il varco a novissime meraviglie.

Infatti, percorsa quella stretta e procustica galleria, anche le persone lunghe come me possono raddrizzarsi e porsi in capo il cilindro se hanno avuto l'imprevidenza di andare ad Adelsberg armati di questo incomodo arnese.

Ci trovammo in un atrio vagamente adorno di stalattiti e stalammiti graziosissime a vari colori.

Le mie due compagne dopo aver girato all'intorno lo sguardo non seppero trattenere una fuga di ah! e di oh! che non finivano più. I loro occhi si fissavano alle pareti di quella stanza e non sapevano più staccarsene.

Figuratevi che erano in diversi punti letteralmente arredate come quelle delle nostre città mondane con tappeti e cortinaggi di singolare artificio. Nulla ci mancava; né forma, né pieghe, né ricami, né colori. Questi variavano tra il bianco e il rosso; ma nelle cortine correva in fondo due liste di rosso così spiccate, così equamente distinti per tutta la curva, che una ricamatrice parigina non potrebbe far meglio.

Non finirei più se dovessi descrivervi minutamente le cose da noi vedute dall'atrio testè accennato fino alla meraviglia del *Gran Calvario*. Né in verità mi sentirei lena da poterlo fare: giacchè il Gazzoletti stesso che trattò in bellissimi versi questo argomento è ben lungi dall'averne fatto una pittura soddisfacente.

Ti basti sapere, o lettore, che quindi in poi (e sempre nelle viscere della Terra) si continua a incontrare nuove gallerie, nuove grotte, nuovi vestiboli vari sempre di grandezza e di forma, che il terreno si solleva o si sprofonda con frequente vicenda e che la strada diritta o tortuosa stretta o larga è quasi sempre fiancheggiata da lucentissime stalammiti. Ma questo è poco.

Sciogli pure le briglie alla tua immaginazione, e rappresentati allo sguardo molti valli, pozzi, torrenti, laghi, abissi e il sentiero sparso di rottami di colonne, e di capitelli, e adorno di statue. Figurati erbaggi piante e piogge cadenti cristallizzate, che non andrai fuori dal vero. Di queste cose poi molte si chiamano con nomi ormai conosciuti. V'è per esempio, in una nicchia, il gruppo bellissimo di *due fanciulle dormienti*, le cui teste sono bianche, e le vesti rosse, v'è il *Santo Stefano* e il *San Nicolò*, vi sono oltre a trecento *Scamiciate*, e v'è l'*Uomo che porta la donna sul monte*. Abbiamo veduto un leone, un delfino, dei rombi e via

BELVEDERE.



L'EP RAZGLED. — IL BELVEDERE.

DER LOEL ODER SEMMERING.



LJUBEJ. — IL LOEL.

discorrendo. Vi figurano naturalissimi il *cavolfiore* e il *cipresso*. I soldati vi troverebbero la *Spada di Damocle*, la *Sciabola turca*, il *Cannone* e la *Cavallerizza*; i preti, il *confessionale*, il *pulpito*, l'*altare maggiore* e la *cattedra di S. Pietro* coll'aggiunta dell'*Arca di Noè*.

Curiosissime a vedersi sono la *beccheria* e la *bottega del pizzicagnolo*, dalle cui pareti pendono in prodigiosa quantità e con ordine sorprendente *brandelli di carne*, *salsicce*, *mortadelle*, *zampini*, *lardi* e altre non men curiose mercanzie di tal genere.

Ma le mie giovani amiche tirandomi di tratto in tratto pel braccio, mi mostravano con preferenza della biancheria pendente qua e colà dalle volte o dalle pareti lavata e strizzata o stesa con tanta naturalezza da ingannar l'occhio d'una esperta bugandaja.

E molte altre cose vedemmo sulla nostra via, ma non ebbe il tempo di notarle. Converrebbe vivere almeno una settimana entro alla grotta per poter giungere a formarsene una giusta idea, e noi la percorremmo in tre ore e mezzo.

Non posso tacere però l'impressione che mi fece la vista del *Gran Calvario*. Per giungere a questo estremo punto della grotta, posta a *duemila seicento metri dall'entrata*, è duopo scendere una gran china, passar su d'un ponte il letto d'un torrente, e guadagnar le pendici del monte, lasciando a destra e a sinistra fusti di colonne, massi, e rocce che sembrano d'alabastro. C'è anche un passaggio che mette orrore, prima di affrancare il Calvario: è il *Tartaro*.

Oltrepassato il monte Loibl, dal quale in tempi piovosi scendono le acque a rivi, scernesì uno stagno d'acqua nerastra come quella del lago di Averno presso le rovine di Cuma, del quale non si conosce né la profondità né l'origine.

Come si chiama questo stagno ?- domandò alla guardia Luigia, una delle due signorine.

Il Tartaro, signora. - rispose quell'uomo.

Mio Dio! disse l'altra, perché lo chiamano con questo nome?

Perché se ci si casca dentro, replicò la guardia, si va a finirla all'Inferno.

Le due giovani mi si fecero più strette ai panni come se io avessi potuto salvarle, e continuammo il cammino.

E qui, o lettore, ti conviene di nuovo lasciar lavorare la fantasia su ciò ch'io sono per esporti, se vuoi farti un'idea di quello che è.

Figurati dunque un monte ben alto con larghe falde solcate da parecchie vallette; e su pel dorso di questo monte una strada sinuosa a zigzaghe che puoi rassomigliare a una scala non molto erta, interrotta di tratto in tratto da piazzole per riposarsi i quali, a dir vero, si rendono necessari.

DAS THOR ZUM KALVARIENBERG.



UHOD NA KALVARIJU. — PORTA AL MONTE CALVARIO.

DER GROSSE KALVARIENBERG.



VELIKA KALVARIJA. — IL MONTE CALVARIO.

Figurati lungo questa via una processione di esseri viventi che va montando, diversa pei costumi, pei colori, pel movimento da un popolo di bianchi fantasmi da piante e da colonne, le cui perle in mille guise rilucono all'agitarsi di mille lumi.

Quando afferrammo la sommità, un "ah!" di soddisfazione uscì quasi contemporaneo da cinque bocche.

Avevamo fatto la metà dell'arcano viaggio e la metà più difficile. La *nonna* vi era giunta come noi senza mai fermarsi per la stanchezza e suo marito era vispo e fresco come una rosa. Noto questo particolare affinché nessuna donna, per quanto attempata, si guardi dall'andarsene ad Adelsberg.

Presso la vetta erano posti dei sedili, e beati quelli che potevano impadronirsene! Sul cocuzzolo, dietro le spalle di chi sedeva, giace l'Arca di Noè già nominata; sulle nostre teste pende, ben alto, un padiglione a volta abbellito da innumerevoli stalattiti; dinnanzi e sotto a noi è uno spettacolo degno del pennello di Dante.

Non era più il cupo orrendo del gran duomo, non l'animato bacchico della sala del ballo; era un che di vago, d'indefinito, di etereo, che partecipava del Golgota e dell'Olimpo. L'aria che veniva non si sa d'onde, ci portava all'orecchio un mormorio confuso come di persone che parlassero sommessamente per non risvegliar qualcheduno che dormisse: forse il gran Pane degli antichi. Tutto aveva del prodigioso.

Ai nostri piedi si scorgeva la strada, già accennata, con tutti i suoi giri, sempre più lunghi verso le basi del monte, e brulicante di pellegrini che venivano in su innalzando coll'alito ansioso nuvoli di vapori.

Questi pellegrini si facevano più vivi quanto più si accostavano a noi, i colori dei loro vestiti apparivano sempre più distinti, le loro voci suonavano sempre più intelligibili; mentre i lontani erano avvolti in una penombra che li confondeva colle figure assai bizzarre delle stalattiti. Le falde del Golgota così riguardate parevano un gran cimitero coperto di neve entro al quale, suonata l'ora del Giudizio, le anime andassero in cerca dei loro corpi tra i monumenti e le statue. Né qui finisce la scena. In faccia a noi, dalla parte d'onde eravamo venuti, era una grande cortina di fitta roccia; ma la roccia aveva qua e colà delle brecce, per cui si vedeva ancor più da lungi altra gente altre colonne altre vie altri favolosi fantasmi, a un chiaror debile debile che appena "Emisperio di tenebre vincia".

Le persone vedute in questo modo, attraverso quelle fenditure tra le nebbie luccicanti e diafane, mi richiamavano alla mente quelle anime del Paradiso delle quali canta il sommo Poeta italiano:

DER BRILLANT.



BIŠERNI KAMEN. — IL BRILLANTE.

DER VORHANG.



KASTOR. — LA CORTINA.

*“Quali per vetri trasparenti e tersi
O ver per acque nitide e tranquille
Non si profonde che i fondi sien persi,
Tornan de’ nostri visi le postille
Debili sì che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille;
Tali vid’io più facce.....”*

Un misto insomma di vago di poetico e di mistico da smagare lo spirito.

In quel punto e in quel luogo tutte le mitologie mi parevano ravvicinate e l’aria e le valli e gli specchi e le acque popolati insieme dagli Angioli e da Geni.

Un’idea però s’imponessa: il *Calvario*!

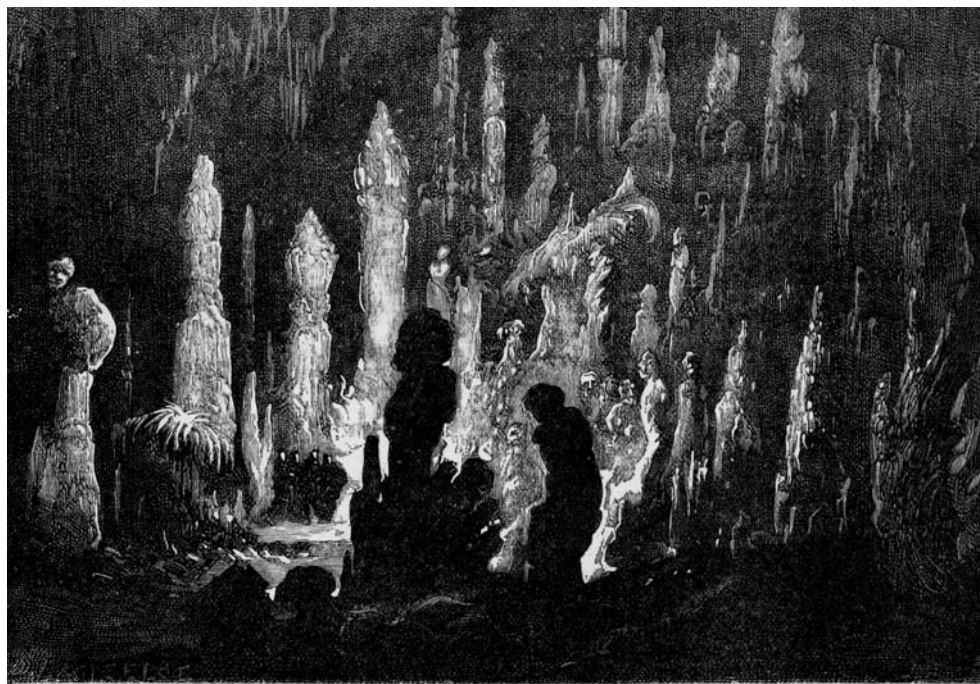
V. L’aria aperta

Scendemmo dal monte seguendo una via diversa da quella per cui eravamo saliti, e dopo non molto passando per sentieri aspri e vari, or sotto arcate altissime or sotto forche caudine si giunse alla riva d’una piccola peschiera.

Ma che! Vi sono anche dei pesci quà dentro? - disse una delle signore ad un giovane alpi-
giano.

Sì, - rispose quel giovane - osservi!

E in così dire ci mostrò un’ampolla piena d’acqua limpida, entro la quale nuotava una specie di anguilla.



THE WEIRD “CALVARY” GROTTA OF ADELSBERG.

Il calvario (The Picture Magazine, 1885) - *The calvary*.

Era il *Proteus anguinus*; un pesce indigeno di quel sito, che a quanto mi dicono non esiste in alcun'altra parte della terra. Dal che si dedurrebbe che il Creatore di tutte le cose abbia avuto dei riguardi particolari per quella grotta.

Il *Proteus anguinus* lungo poco più di un palmo ha dell'anguilla del serpe e della lucertola. Sotto una testa di vipera con occhi impercettibili, ha due branchie a guisa di spilline, per le quali respira, e sotto il corpo quattro zampine come un piccolo ramarro. La sua pelle finissima è d'un color di rosa languido, e il suo tatto molto sensibile pare che supplisca anche agli occhi.

Non è quindi meraviglia se lo chiamiamo *Proteo*.

Dopo mezz'ora di cammino per anditi meandri e specchi sempre nuovi, si pervenne al Sepolcro per la via che entrando avevamo lasciato a destra. E' probabile che nel nostro viaggio abbiamo descritto una specie di Q più o meno calligrafico.

Ripassando per la sala da ballo ci accorgemmo che le danze lungi dal cessare, si animavano sempre più e che i canti e i suoni e gli applausi moltiplicati dall'eco le rendevano più entusiastiche. Era proprio il caso di applicare a quella scena le parole del gran fiorentino:

“Voci alte fioche e suon di man con elle

Facevano un tumulto il qual s'aggita

Sempre in quell'aria senza tempo tinta

Come l'arena quando il turbo spira.”

Ma nulla più ci colpiva, di nulla più ci stupivamo. Camminando così a lungo sotterra privi della viva luce e dell'aria aperta io credo che si verrebbe al punto di partecipare in qualche modo della natura del luogo pel quale vi sa aggirandosi.

Già assuefatti a quella mezza-luce, a quelle apparizioni fantastiche, a quelle frequenti sorprese che sono inevitabili in un sito dove tutto si presta al mistero e all'immaginativa, noi sentivamo da ultimo una certa stanchezza fisica e intellettuale. Ci avrebbe parso di dover col tempo diventar mummie, o tronchi di stalammiti abitando là dentro; e cominciammo a sentire il bisogno di trovarsi alla gran luce del giorno. Pensavamo con una certa voluttà mista a ineffabile desiderio a quei felici mortali che si beveano *lo dolce lume*, a coloro che nei verdi e ombrosi boschetti che agitavano le vive frondi al di sopra delle nostre teste, guardavano le sottoposte pianure e avevano il cielo, l'azzurro cielo, per tetto.

Avevamo vissuto per tre ore e mezzo una vita malinconica ristretta quasi paurosa eravamo passati per un piccolo mondo che pareva un sogno di mente malata, o piuttosto la creazione d'una natura già stanca; e quella vita cominciava a pesare e quel passaggio diventava ormai troppo lungo.

Usciamo, usciamo, dissero quasi ad un tempo i miei compagni.

Usciamo pure, risposi, vi siete forse pentiti d'aver osato sorprendere questi segreti della Natura? No, no, - rispose Sofia (la nonna) - ci tornerei ancora domani; ma per oggi ne abbiamo abbastanza.

E dirigemmo i nostri passi verso l'ingresso, che or diventava uscita. Non è possibile descrivere la sensazione piacevole che la luce del giorno e il contatto dell'aria libera e tiepida eccita in chi torna da quei sotterranei. Si sente di rinascere, si trova la vita più cara; si prova il bisogno di scuotersi di muoversi di saltare come fanciulli, anzi si tira a comprendere adulti, la fanciullezza.

Noi per timore di non esser diventati ombre vane, ci recammo di nuovo in trattoria, dove mangiando bevendo e standocene allegri fino alla partenza del vapore, ci persuademmo di essere ancora vivi, ma ben vivi.

E qui raccomando alla stampa i miei ringraziamenti alla dolce compagnia che mi cangiò in diletto fino le noie del viaggio e del tempo, ho finito.

Aggiungo solamente pe' miei lettori *che la Grotta di Adelsberg merita di essere veduta.*

Udine 3 luglio 1869

Arboit

IMPRESSIONI D'UNA GITA ALLA GROTTA DI ADELSBERG

MEMORIE di DOMENICO PANCINI

Udine - Tipografia del Patronato 1881

Al Cavaliere nob. Giovanni de Vucetich - quale omaggio e ricordo delle ore passate in Adelsberg queste impressioni riconoscente offre l'autore.

Chi va ad Adelsberg per visitare la Grotta non ispende malamente il tempo ed il denaro. Così intesi dire più volte e perciò quest'anno mi decisi di far quella gita.

La seconda festa di Pentecoste, dopo le 8 del mattino, a Ronchi di Monfalcone, presi la via ferrata e, con non so quanti vagoni pieni zeppi di gente, corsi alla cittadella della Carniola.

Nulla di particolare mi offerse la strada sino al Castello di Duino: qui cominciò il mio occhio a goder nuove viste, il mio spirito ad interessarsi vivamente su ciò che, da una parte e dall'altra, quantunque alla sfuggita, potea contemplare.

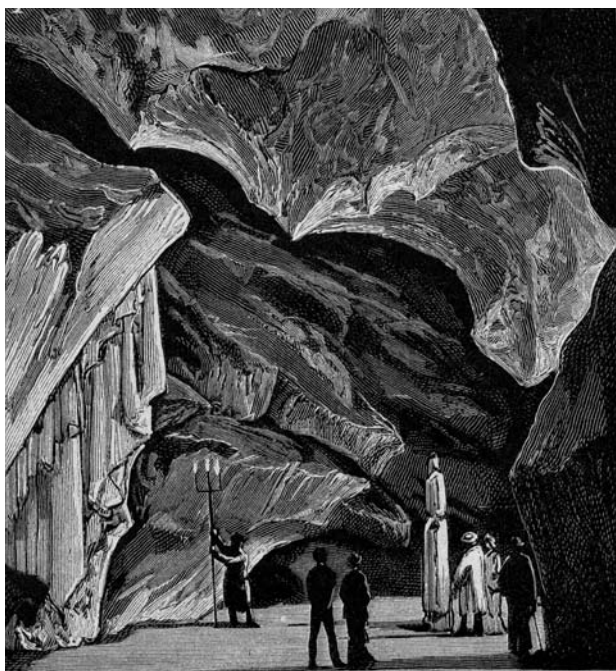
Quel castello, che in un certo punto, par collocato sopra una roccia che ha del dirupo, a perpendicolo sul mare, colle sue torri e coi suoi severi fabbricati, ricordavami i tempi medioevali e, correndo col vapore, non potea staccarmi dal guardarlo, sebbene come a volo d'uccello.

Coi miei compagni di viaggio, che erano persone colte, appena l'ebbi perduto di vista, provai il piacere di rammentar la sua storia; chi potea dir una cosa, chi l'altra, secondo le reminiscenze che avea.

Ma la mia curiosità, suscitata alla vista di quella mole, non restò pel momento appagata ed, appena ritornato a casa, consultai certe memorie storiche, che non mi par fuor di luogo, per noi friulani, di qui ricordare.

Gli antichi signori di Duino, di quel sito pittoresco per il mare che ha da un lato, per i monti che lo circondano dall'altro, per il Timavo che, non lungi, in una vallata, scorre quasi a rigagnoli inosservati, per la fertilità di tratti amenissimi di terreno che, qua e là, si veggon rotti sulle alture dalla triste comparsa di nude pietre e di rachitica vegetazione, han documenti che parlan di loro sin dal 1112 e furon dei più illustri del principato Aquileiese. Fra questi van rammentati un Rodolfo ed un Giorgio che risplendettero per fatti d'armi, che si difesero contro i Conti di Gorizia, (nemici dei Patriarchi) i quali, piombando ai loro danni, non potendo far altro, maltrattarono con ferocia i circostanti casolari e i pochi seminati terreni.

Sino all'anno 1374, i Signori di Duino furon vassalli del Patriarcato e, spenta la loro dinastia, Duino e le terre ad esso appartenenti, passarono, con investitura del Duca d'Austria, alla famiglia di Valsèe, nella quale era entrata Catterina che discendeva dagli antichi padroni.



La cortina trasparente (J.J. Aubertin, *The cave of Adelsberg*. *The Graphic*, 25 dicembre 1880) - *The transparent curtain*.

Ai Valsèe succedettero gli Hoffer e, dopo questi, i Della Torre di Valsassina loro eredi, che frasfusero il dominio, sempre per via d'una donna, agli attuali possessori, gli illustri principi di Hohenlohe.

Ma bastino questi cenni, chè convien proseguire il viaggio.

Il vapore volava e, cessato di parlar di Duino, dopo la stazione di Nabresina, sopra un alto colle, s'offerse il mio sguardo una torre rotonda, fabbricata di nuovo. Tenni lingua per dimandare che fosse, e conobbi che da lì comincia un acquedotto che dà l'acqua a Trieste, la quale arriva tanto compressa, che, slanciandosi alla prima altezza, può giungere a tutti i piani di quegli alti palazzi. Di sotto la torre, un po' distante, è il paese di Aurisina e l'acquedotto porta il suo nome.

Venne dopo Sessana. Ma, prima di arrivarvi, di qua e di là della strada, mi pareva di vedere un monte sfasciato. Dico così, perché non iscorgeva che sassi con qualche filo d'erba e qualche arbusto selvatico; mi si stringeva il cuore.

Quand'ecco si cangia la scena. Fra quelle pietre, appaiono piccoli tratti di terreno che ti sembrano aiuole, ben coltivati e che rallegrano immensamente quell'orrido.

Giunti innanzi a Sessana, stupii. Molti villini compariscono come per incanto fra le piante più belle: ameni giardini pomeriggiano innanzi a quei moderni fabbricati; la coltivazione dei campi è bellissima, i bassi filari di viti rallegrano d'ogni parte e, se tu volessi smontare, potresti assaggiare il loro prodotto, che dicono un vino bianco dei più squisiti. La mia matita segnava, e finito che ebbi, alzando la testa, vidi sul cocuzzolo d'un gran colle, a cui sta bene il nome di monte, alla destra, un'importante rovina di antico castello.

Una torre, mezzo crollata, si conserva ancora, alta abbastanza per destare un senso indefinito di reminiscenze paurose. Mura cadenti, rimaste addentrate come una sega, scalcinat e annerite per gli anni e per le intemperie, t'annunciano la vastità dell'antico edificio. Tutto

campeggia fra un cielo che ti par malinconico, come malinconica è quella vista. Un verde cupo, come di edera edace, si scorge alla base ed, un po' anche a sbalzi, sulle muraglie; all'intorno non son alberi, non vegetazione; ti sembra un gigante caduto su d'un mucchio di rottami, un gigante fulminato.

Mi fu detto avesse appartenuto ai principi di Porcia.

In seguito, la natura ti presenta la vista di molti piccoli colli che sembrano tanti coni verduggianti e fronzuti; vallette coltivate quali orticelli; ma percorso forse un chilometro, ecco di nuovo schisti e sterpi, mentre, da lungi, come in anfiteatro, si vedono novelle amene colline.

Si giunge alla stazione di Divacca: appena fuori è la diramazione della ferrata per Pola.

Continuando il corso tu scorgi dei muri a ridosso della strada; son fabbricati da poco e, se chiedi a che servono, vieni a conoscere che li hanno innalzati come riparo della bora che, nella sua stagione, soffia con veemenza terribile e caccia la neve come valanga in polvere minutissima sulla ferrovia, potendo così fortemente danneggiare i treni con chi sa quanta rovina dei passeggeri. In questi siti, quasi la bora che soffia a intervalli, arrivando agghiacciata, portasse il freddo delle montagne deserte, non vedi che gruppi di piante resinose, sfinate e nane.

Ma di qual meraviglia non rimasi colpito più innanzi? Ad un tratto comparve alla destra una vallata che, guardandola dal vagone, parevami giù, giù; così era collocata al fondo. Questa valle avea l'aspetto d'una vaga pittura. Laggiù vedevo bianche strisce che erano strade, praticelli smaltati di fiori, quadrati di frumento verdissimo, filari di viti e d'alberi fruttiferi, acque correnti, armenti e pecore pascolanti; una gaiezza di natura, una limpidezza di aere che era un incanto.

In mezzo sorgeva un paesetto. I tetti delle case, color rosso o coperti di paglia, pareano, sui bianchi muri, innalzarli solo due spanne; ed era un curioso spettacolo veder quei piccoli fabbricati uno vicino all'altro, divisi da qualche noce o da qualche ciliegio.

Ma appena il mio sguardo s'era deliziato d'una vista sì amena, ecco un tunnel ben lungo, che mi fa piombare in una oscurità paurosa. I miei compagni si mettono a ridere e a celiare nella più bella maniera del mondo. Appena riveduta la luce un altro tunnel: lo strepito della corsa, stridente più che mai in quell'antro, accresce il ribrezzo dell'oscurità ed io, lo confesso, non vedea l'ora di uscirne fuori.

Col cessar dello strepito rivedeva il cielo e, correndo velocemente, sparivano a me dinanzi macchie folte di roveri ed altri alberi a me sconosciuti, che ricordavano i boschetti del mio paese; mentre, volgendomi a sinistra, comparivano sulle alture pensili piantigioni e prati, divisi da bianchi muriccioli, che ammirai coi miei compagni.

Giunsi ad Ober Lesece. Il vapore arrestossi, e dalla parte opposta al fabbricato della stazione, in mezzo a cespugli ed alberelli che crescono alle falde d'una collina, mostrossi una turba di fanciulli e fanciulle, che poi si presentarono ai passeggeri. I fanciulli eran vestiti di ruvida lana color castagno; una candida camicia sbucava fuori sul petto e, circondando il collo co' suoi baveri, cadeva giù rovesciata; il capo l'avean coperto d'un cappello piuttosto largo di tesa, a coppa rotonda; i piedi li avean calzati con grosse scarpe color mattonne che somigliavano corti stivali. Chi avea in mano ciliegie, chi fragole che esibivano per quattrini.

Le fanciulle dai 13 ai 15 anni eran tutte bionde. Parecchie aveano il capo scoperto, altre portavano un bianchissimo fazzoletto allacciato all'indietro. A tutte un bianco pannolino a frange scendeva sul petto.

Eran snelle della persona per uno svelto vestito il quale terminava con una corta gonnella. Anch'esse tenevano una grossa calzatura, non adatta ai loro piedi, perché pareva che entro potessero starne due. Offrivano acqua, offrivano fragole che avean raccolte in graziosi mazzolini e le vedevi collo loro merce tutte intente a far fortuna. Quanta ingenuità in que' volti dal tipo slavo, su quelle labbra dall'accento imbastardito!

Fra queste ne vidi una che mi fece impressione. La sua statura era alta, ma gracile, perché contrastava colla giovane età. Bionda come le altre, aveva gli occhi sì cilestri che potean gareggiare col fiore del lino; per entro guizzava un'allegria tutta cortese e pudibonda. Avea una bocca ridente che mostrava una fila di denti bianchissimi. Nelle piccole mani che uscivano da una camicia inamidata d'assomigliar i polsini delle nostre signore, portava le fragole più belle e rivolgeva la parola in islavo con una voce sì armoniosa che t'incantava.



Se fosse stato il pittore Di Chirico, l'avrebbe scelta a modello per una di quelle sue contadinelle che, secondo i costumi dei diversi paesi, gode far vivere sulla tela.

Accanto ad essa giunse un uomo. Questi non avea frutta da vendere, ma chiedeva la carità. Quale contrasto! Era piuttosto vecchio, e la sua fisionomia lo indicava più vecchio ancora. Vestito con laceri panni, scoperto il capo, perché gridava col cappello in mano, pareva portasse una rara parrucca, malconcia, tutta arruffata, di color fulvo scuro. La fronte avea bassa, gli occhi incavernati e piccoli, ma scintillanti, gli zigomi larghi, col naso piccolo rincagnato, il mento sbarbato rivolto all'insù. La pelle del volto e delle mani pareva fosse di rame abbruciato, rauca la voce modulava una cantilena supplichevole. Mentre il guardava con attenzione e lasciava cader due soldi nel suo cappellaccio, suonò il campanello, fischiò il vapore e sparvero il vecchio, i fanciulli e le fanciulle con Ober Lesece.

“Ancora stazioni prima di Adelsberg?” chiesi ad un signore che facea per la terza volta il viaggio.

“S. Peter” - mi rispose - “ma guardi quel paesetto...” - e mostravami un gruppo di case - “che belle casette, tutte bianche, pulite! Non è vero?”

“Oh sì”, risposi io, mi sembra un paesello d'Olanda, uno di quelli che descrive sì bene Edmondo De Amicis.

E qui parlammo delle belle cose che scrisse e scrive quel simpatico autore.

Intanto si arriva a S. Peter; il vapore si arresta e la stazione che dirama la via per Fiume, bella, grande, apparisce con molta gente che, seduta, prende il caffè, beve la birra e sta osservando chi va.

Ripresa la corsa, spunta la Chiesa col tetto acuminate, quale non vidi mai, ed il campanile più singolare ancora, perché la torre, tutta imbiancata, termina con una guglia dipinta in rosso e verdeggiante; lo diresti avvolto nella slava bandiera. La sua forma è ancora più strana. Mi pareva di vedere una guglia di quelle che sorgono sulle pagode cinesi: gli angoli di quattro lati avea accartocciati e andava su ottagonale, in forma concava, come certe cappe marine, terminando alla punta con una palla su cui splendeva la Croce.

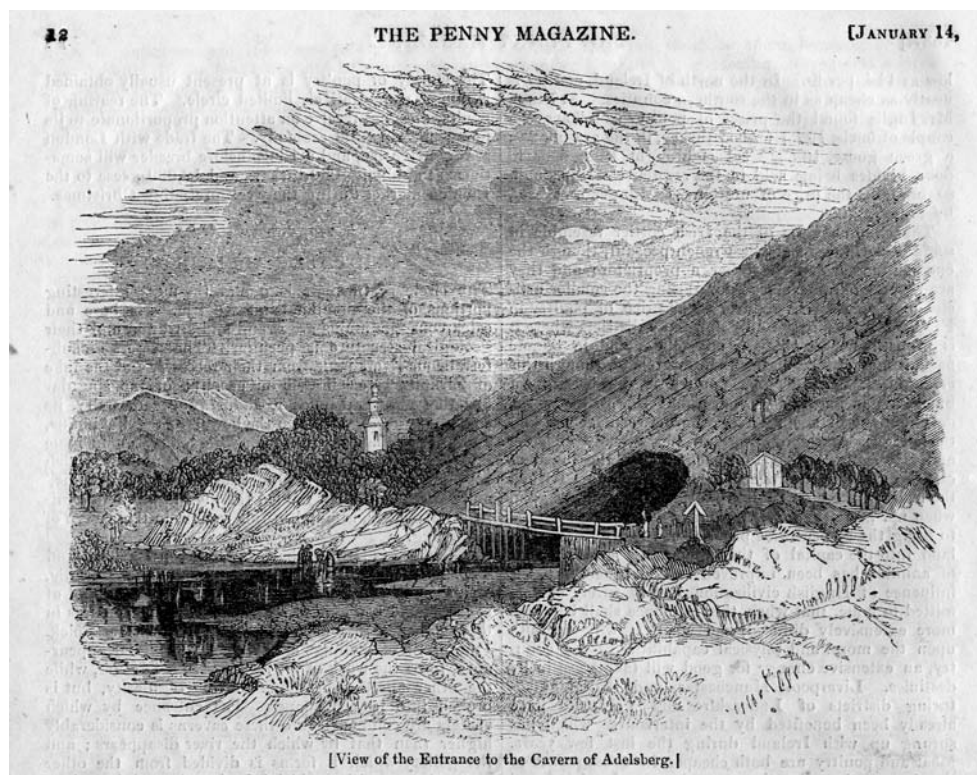
Finalmente si esclama: - Adelsberg!!..

Qui un mare di gente smonta in pochi istanti ed io, prima di abboccarmi con alcuno, ebbi il muro della stazione che mi rivolse certe parole che tenni a mente per tutto il giorno.

Occhio ai borsaioli, era stampato a caratteri cubitali in tedesco, italiano e slavo. Convien dire che i dirigenti il paese avessero avuto le loro belle e buone ragioni per affissare ai muri quei laconici, ma parlanti avvisi, giacchè nella cittadella di Adelsberg non si passava quattro case senza trovare la loro solenne ripetizione.

Adelsberg è bella quanto lo può essere una cittadella di qualche importanza. Quando io vi giunsi a' piedi, era piena di vetture tirate, la maggior parte, da mori cavalli che correvano vuote, perchè dalla stazione avevano già condotto un numero straordinario di persone agli alberghi. Le sue vie sono ampie e, senza essere le sue case palagi, hanno un aspetto signorile che diletta. Son dipinte ad uno sbiadito color rosa, giallastro e verdognolo. I suoi abitanti sono puliti s' nelle vesti come nel tratto : non hanno la disinvoltura degli italiani, ma hanno un'aria sincera che dice: voglio ad ogni costo piacere ai forestieri e piacciono realmente. Alla consueta letizia dei giorni festivi, che è pure così schietta, così tranquilla e gustosa nei paesi di montagna, si aggiungeva per essi una letizia straordinaria. Tutti i visi lo dicevano chiaro, mentre osservavano gli ospiti venuti da lontane contrade e pareva che fossero anche alteri di presentare, da lì a poche ore, tante meraviglie che la natura operò in mezzo a loro.

Il mezzogiorno suonava: i buoni cristiani si levavano il cappello e recitavano l'Ave. Camminando, incontrai un banco tenuto da due Albanesi, vestiti nel loro costume.



L'ingresso della Grotta (Grotto of Adelsberg. The Penny Magazine, no. 307, 14 gennaio 1837) - *The entrance of the Cavern of Adelsberg.*

Vendevano crocifissi, corone, collane d'un metallo che imitava l'argento, immagini scolpite sopra la madreperla; fiorellini attaccati su d'un pezzetto di carta dalla forma d'un santino; tutte cose, come essi dicevano, provenienti dalla Siria. Quel banco era circondato da una folla di curiosi e compratori e gli Albanesi con tutta grazia davan gli oggetti e ritiravan denaro.

Più in là era un uomo con al fianco un gran cartellone dipinto, rappresentante non so che storiella; vociava in islavo con cadenza stentorea e vendeva fogli stampati. Io non capiva un acca: solo vedeva molti che, ai suoi gesti e alle sue declamazioni, stavano a bocca aperta e senza batter ciglio. Non solo gente del volgo, ma anche qualche signorina, a braccio di qualche suo parente, si mostrava curiosa, e parecchi si facean dare e pagavan quelle ciarle, che avean avuto l'onor della stampa.

Per quelle strade pareva d'esser a casa propria; tutto camminava senza rispetti umani e ciascuno mostrava di voler far ciò che meglio gli talentava con un'aria non conosciuta nei nostri paesi.

Ma io sentivo fame e, coi miei compagni di viaggio che avean avuto la gentilezza di soffrirmi nei brevi istanti che, curioso, volli osservar queste cose, percosso le orecchie da suonatori girovaghi e da scoppi di fruste, giunsi al *Gran Hôtel*.

L'epiteto non è preso ad imprestito, ma spetta per diritto al bellissimo albergo che avevamo scelto per la nostra refezione.

Un signore che se ne intende, perché ha girato la sua parte pel mondo, dicevami: è *degno di capitale*.

Bisogna sapere che, son pochi anni, è stato fabbricato con uno scopo ben superiore a quello di accogliere e trattare i visitatori della Grotta di Adelsberg. Qui la primavera giungono da Trieste e sin da Vienna intere famiglie di ricchi che pigliano a pigione un appartamento e siedono a lauta tavola, passando l'estate con tutti i comodi della vita, al rezzo di questi monti, e l'autunno di diletto di continue giterelle ai pittoreschi paesi vicini coi cavalli e carrozze dell'albergatore.

Il fabbricato sorge in mezzo a un giardino. Da un lato e dall'altro, per una scalinata di candida pietra, si monta ad un gran ballatoio coperto di lastre di zinco o di ferro inverniciato. Esso ha, nel centro, l'ingresso che mette, per un corridoio, alle sale da pranzo. Queste sono vastissime, alte, divise da snelle arcate. Tutto è dipinto con grazia e semplicità mirabile. Grandi specchi pendono dalle pareti: orologi e statuette di bronzo son sulle mensole lavorate ad intagli. Le tavole son coperte di candissimi lini; le stoviglie, le posate, i cristalli sono d'un gusto gentile.

Entrando, si temeva non trovar posto; così eran piene le sale di civili persone che sedevano a mensa. Demmo d'occhio ad una compagnia che s'alzava: forse quei signori, avendo già pranzato, furon gentili vedendoci arrivare, di cederci il posto, e noi fummo pronti ad occuparlo. Si dovette aspettare un buon tratto: qualcuno brontolava accagionando la lentezza e l'imperizia dei camerieri. Ma, Dio Buono! Con tanta gente che chiamava, con quella confusione di chi veniva od ordinava, non si doveva aver pazienza? L'ebbimo, e quando vollero gli altri, potemmo mangiare. Non costò caro, le poche cose portate furon abbastanza buone, buono il vino ed eccellente la birra. Per le tavole, senza alzare la voce, si parlava il tedesco, lo slavo, l'italiano, il friulano. Si avrebbe potuto legger in fronte a ciascuno la propria nazionalità, anche senza conoscerne il linguaggio: tanto i seduti avean l'aria del viso, il tratto e persino il vestito che indicava a quale appartenessero. Come per tutto il mondo, eran diversi tipi: io non parlerò né dei brutti, né dei belli, perché non mi garba che, tornando ad Adelsberg, abbia a toccarmi d'esser segnato a dito come un critico fuor di stagione.

Mi stava a cuore di fare una visita alla Chiesa e, avvicinandosi il tempo dell'apertura della Grotta, pregai i miei conoscenti di attendermi da lì a mezz'ora sulla sua strada; intanto corsi difilato al suono delle campane laddove, su d'una altura, comparisce la parrocchiale.

Entraì e la trovai piena di gente.

Volsi gli occhi e mi fece l'effetto di un tempio orientale. Ciò io dico per il suo stile greco romano e perché, solendo i Bisantini in celebrar le loro feste religiose covrir le pareti delle Chiese con ricche tappezzerie, m'aveva l'aspetto d'una siffatta decorazione. Un architetto italiano l'innalzò nel 1777 ed è ammirabile per la sua costruzione ardita, senza nessuna ligatura in ferro. Il suo presbiterio risplendeva d'oro e d'argento e una luce color roseo, ma pallido, l'occupava, destando sentimenti di devozione.

Guardando così di volo all'intorno, alzai la testa persuaso, che avrei veduto un'opera bella d'un nostro artista friulano.

Non so che cosa avrei pagato ad esser solo con qualcuno che avesse inteso la mia lingua e mi avesse narrato delle pitture che campeggiavano sopra il mio capo. Se anche avessi avuto la tentazione di far chiacchiere in Chiesa, fra un popolo devoto, m'era affatto impossibile, perché ero in mezzo a donne slave inginocchiate ed a uomini che stavano duri, impiantati e che, anch'essi, non comprendevano il mio linguaggio.

Col capo in alto, cercavo che volessero dire i gruppi dipinti nei quattro gran campi di quel soffitto, che è una specie di cupola bislunga, accompagnando, con una volta ardita, il tetto acuminato; quando ad un tratto l'organo mi fe' voltare, suonando dietro le mie spalle una potente melodia.

Intanto, all'altar maggiore, s'accendevano grossi ceri, l'incenso che s'alzava in nugoli di fumo, mandando il suo fragrante odore, precedeva i Sacerdoti che uscivano dalla sagrestia. A questo punto io non poteva più soddisfare, che malamente, la mia curiosità o, per meglio dire, il desiderio di veder onorato il mio paese nei dipinti del Fabris che, oltre essere mio patriota, posso chiamare amico.

Meglio che potei, cercai muovermi alquanto e, prima che cominciasse l'esposizione del SS. Sacramento, gittai lo sguardo su d'un dipinto di mirabil bellezza.

Rappresentava un bellissimo giovane, ritto nella persona, con lunghe vesti, raggianti d'amore di Dio. A qualche distanza, con occhi di bragia, lo guardavano giovinastrì ed attempati, ed uno dei più nerboruti, armato la mano d'una pietra, col braccio ignudo, faceva lo sforzo rapido di chi vuol colpire. Dall'opposto lato ne vedevo altri, bianchi il viso di furore, chinati a raccogliere nuovi ciottoli per fare la stessa cosa. Capivo che la vittima era il nobile personaggio che, con aria di paradiso, attendeva i loro colpi. Non mi occorreva di più per comprendere che il protagonista era il glorioso martire S. Stefano. Se non era che dava scandalo, non mi sarei staccato chi sa quando dall'osservare; ma mi volati verso l'altare, ove era cominciata la solenne funzione.

Di quando in quando tornavo al soffitto posto com'era in altra positura. Le pitture che scorreva mi parean tanto belle che le avrei chiamate un trionfo dell'arte. A sinistra dev'esser stata rappresentata la carità del santo Diacono, a destra la sua predicazione, in faccia la sua gloria. Mi erano restate impresse quella della *Missione di S. Ermacora* che il Fabris dipinse e che mi avea rapito nel palazzo arcivescovile di Udine, e l'*Incredulità di S. Tommaso*, che abbellisce il soffitto della ricca chiesuola di Carlinò; ma qui mi sembrava un lavoro ancora più bello. La espressione dei volti era limpida ed eloquente e vedevo uno sfoggio di belle linee nelle altre parti nude delle persone. Le vesti, colle pieghe perfettamente disposte, portavano i franchi e sicuri colori della veneta scuola, ed il campo, su cui tutto si vedeva staccato in naturali movenze, era splendente d'una luce punto sfacciata, ma sorridente dei più miti e giusti colori.

Delle pitture del presbitero non posso parlare perché ero troppo lontano; non vado errato però asserendo che dovevan esser lavori della stessa mano.

La funzione giungeva ai momenti più solenni ed io chinai la testa e pregai fra i suoni più delicati dell'organo ed i canti dolcissimi che pareanmi di fanciulle laudanti il Signore.

Sapeva che verso le 3 pomeridiane si sarebbe aperta la Grotta, e, finito che fu, guardai l'orologio. Non era più tempo da perdere. Colla turba uscii presto di chiesa e qui devo dire che uscii superbo. Di che? Ah! Pensava che il Friuli avea mandato un suo figlio ad abbellire una cittadella ove, causa un prodigio della natura, d'ogni parte arrivano i forestieri. Questi porteranno a lontane contrade il nome d'un mio amico e della sua patria, che è pure la mia!

Tornando un'altra volta ad Adelsberg non aspetterò più così tardi per entrare nella Chiesa, tanto più che seppi, ora dipingere novellamente il Fabris due cappelle laterali, una delle quali io avea veduta con la sua brava impalcatura che tutta la nascondeva. Sulla piazza trovai i signori miei conoscenti, ed appena scambiate poche parole, un cannoncino mandò un colpo. Conobbimo che era il segno della partenza per la Grotta. Io non potevo aprir bocca, chè avevo in testa la chiesa, le pitture ed il Fabris, e così pensoso com'era, cogli altri disinvolti e ciarlieri presi la via.

Salimmo vicino alla chiesa per un viale di tigli, fiancheggiato da una parte da un monte, su cui gorgheggiavano i fringuelli, dall'altra da praticelli, su cui, quali stelle d'argento folte, folte risplendevano le margherite.



Questa immagine, proposta come la prima visione dopo l'ingresso (J.J. Aubertin, *The cave of Adelsberg. The Graphic*, 25 dicembre 1880) è, in realtà l'interno della Grotta Vilenizza di Corgnale - *This image, published as the first view after the entrance (J.J. Aubertin, The cave of Adelsberg. The Graphic*, 25 dicembre 1880) is, in the truth, the Vilenizza cave at Corgnale.

Eravamo come una processione. Ciascuno parlava col suo vicino, e, senza il menomo disordine, si andava innanzi col pensiero di godere fra breve un grande spettacolo.

Non lungi dalla Grotta stavano sulla via venditori di pezzi di stalattiti di varie foggie, di piccoli pesci chiusi in ampolle d'acqua, che somigliavano un po' la lampreda, alati alla testa, non belli alla vista, perché senza squama aveano il colore di carne viva e, per giunta, si dicevano senza occhi. Eran stati abitatori dell'acque che traversano la caverna e perciò interessanti. A me venivano a schifo.

Più in su un giovinetto in bello arnese avvertiva, senza gridare, che lì si faceva la vendita di fotografie cavate dai punti principali delle nascoste meraviglie e di medaglie che eran ricordo del giorno, attaccate ad un nastro bianco e rosso, o bianco, rosso e verderame. Su d'una faccia di quelle medaglie era la cittadella di Adelsberg, dominata dalla montagna che chiude nelle sue viscere un mondo; di sotto si leggeva: *Zur Erinnerung - An Adelsberg* (*Memoria di Adelsberg*). Sull'altra campeggiava un prospetto della gran Grotta e sotto avea questa leggenda: *Zur Erinnerung - An Die - Adelsberger Grotte* (*Memoria della Grotta di Adelsberg*).

Per la seconda volta tuonò un colpo; e qui un movimento più rapido, un bisbiglio, un andar avanti, un pigliar posto, un pigliarsi, che facea ricordar le parole, lette le tante volte e che si leggevano anche allora: *occhio ai borsaioli!*

L'entrata era lontana di pochi passi e si stava assai male. Indarno i gendarmi che erano sulla via ripetevano in tedesco e slavo: *Pazienza signori!* - Si cercava di essere fra i primi, e le spinte e le gomitate si facevano sentir troppo frequenti. Si era giunti al punto che si andava ammuccinati avanti e indietro come le onde del mare: qualcuno soffiava, qualcuno brontolava, altri rideva ed altri ripeteva: *aprite! aprite!*

Chi sa quante signore avrebbero desiderato di non essersi ficcate in quella indicibile stretta! Poverette! Non avean pensato che del senno di poi ne son piene le fosse, e che bisognava starci.

S'intende il terzo segnale, ed il cancello di ferro che chiude la bocca d'ingresso si aperse.

A questo punto potrebbe qualcuno darsi a credere che la folla precipitasse nell'antro come lorquando si rompe una diga e l'acqua va: niente di meno vero. Lì innanzi c'era una buona e bella barriera, formata con travi, disposte in modo che da due parti una sola persona alla volta poteva entrare. Nel mezzo stavano i raccoglitori dei biglietti d'ingresso, il cui prezzo era stato sborsato con un fiorino.

Non essendo stato dei primi, dopo aver provato per un pezzetto quella specie di strettoio, venne la mia volta, e coi miei compagni che avea avuto sempre accanto, passai la barriera con indicibile sollievo. Respirai, ma un'aria fresca, umida, e, lasciatemi dire, oscura, perché sul capo avea il monte, innanzi le tenebre del sotterraneo.

Mi ricordai che avea meco portato con che coprirmi e, per non buscarmi col fresco qualche malanno, mi avvolsi bene e corsi avanti per contemplare i miracoli della natura.

Fatti pochi passi ecco cominciare la luce delle tante migliaia di candele, che in questa occasione ardono nella Grotta. A quella luce sbiadita, fra chiaro e scuro, procedeva innanzi senza da prima rimaner colpito da ciò che mi circondava, ma non tardò molto a destarsi in me un senso misterioso che non saprei spiegare a parole. Le stalattiti già pendevano dalla volta, già scendevano alle pareti in forme strane e le stalagmiti già s'alzavano dal terreno. Il fiume Poik, che per un'apertura della parete di roccia penetra cogli ultimi sprazzi di luce 20 metri distante dall'ingresso, rumoreggiava sì cupo, monotono, che, se fossi stato solo, forse avrei avuto paura.

Feci nove scalini di pietra e più non lo udii. Qui si aperse a foggia di galleria un alto e largo sentiero; camminando per esso intesi di nuovo il lento mormorio delle acque. Discesi quasi per altrettanti gradini e vidi il fiume scorrere a destra.

Senonchè mi colpì cosa del tutto nuova, inaspettata. Fu sì grande il suo fascino che rimasi come inchiodato a guardare. Avea sul capo una grandissima volta su cui parevano ammassati ad arcate grigi pezzi di roccia: quei pezzi pareva volessero staccarsi, tanto erano rilevati e pendenti. Le accese candele, collocate con maestria, davano un singolare risalto a quella volta sì alta, sì larga, sì formidabile. Se abbassavo lo sguardo, l'acqua che pareva un lago stagnante riproduceva, come fossero state stelle, quei cento e cento becchi di luce. Tornavo a guardar in alto e nuovi aspetti bizzarri, come cornici, decorazioni a chiaro-scuro mi sembravano comparire, confondersi, dileguarsi.

Guardavo alle pareti e queste ancora mi dicevano tante cose. Tornavo di nuovo sull'acqua e facevami l'effetto d'un nero lucido pavimento.

Che nome avrà questo sito? Chiesi a me stesso; ma tosto volgendomi lessi su d'un quadro trasparente: *Il grande Duomo*.

Bisognava staccarsi a proceder oltre. Mi ricordo d'esser ascenso e disceso per non so quanti altri gradini, sempre in pietra, riparati da un lato da ringhiera di ferro, e d'aver percorso una via che mi condusse ad un gruppo di stalattiti che avean preso la forma di un pergamo.

Mi fermai a guardare quell'opera della natura.

Il *pergamo* sorgeva sopra un grigio masso, che continuava ad alzarsi alla schiena e si univa alla volta. Ad una certa altezza sporgeva la stalattite, come la tenda che serve a coprirla. Quanti rozzi rabeschi, quanti scherzi in quei calcari aggruppati innanzi, ai fianchi, al di sopra! Il tutto formava proprio un pergamo di singolare lavoro; pensava mancasse solo chi lo avesse salito e avesse fatto sentir la sua voce alle otto mila e più persone che si dicevan entrate nell'antro.

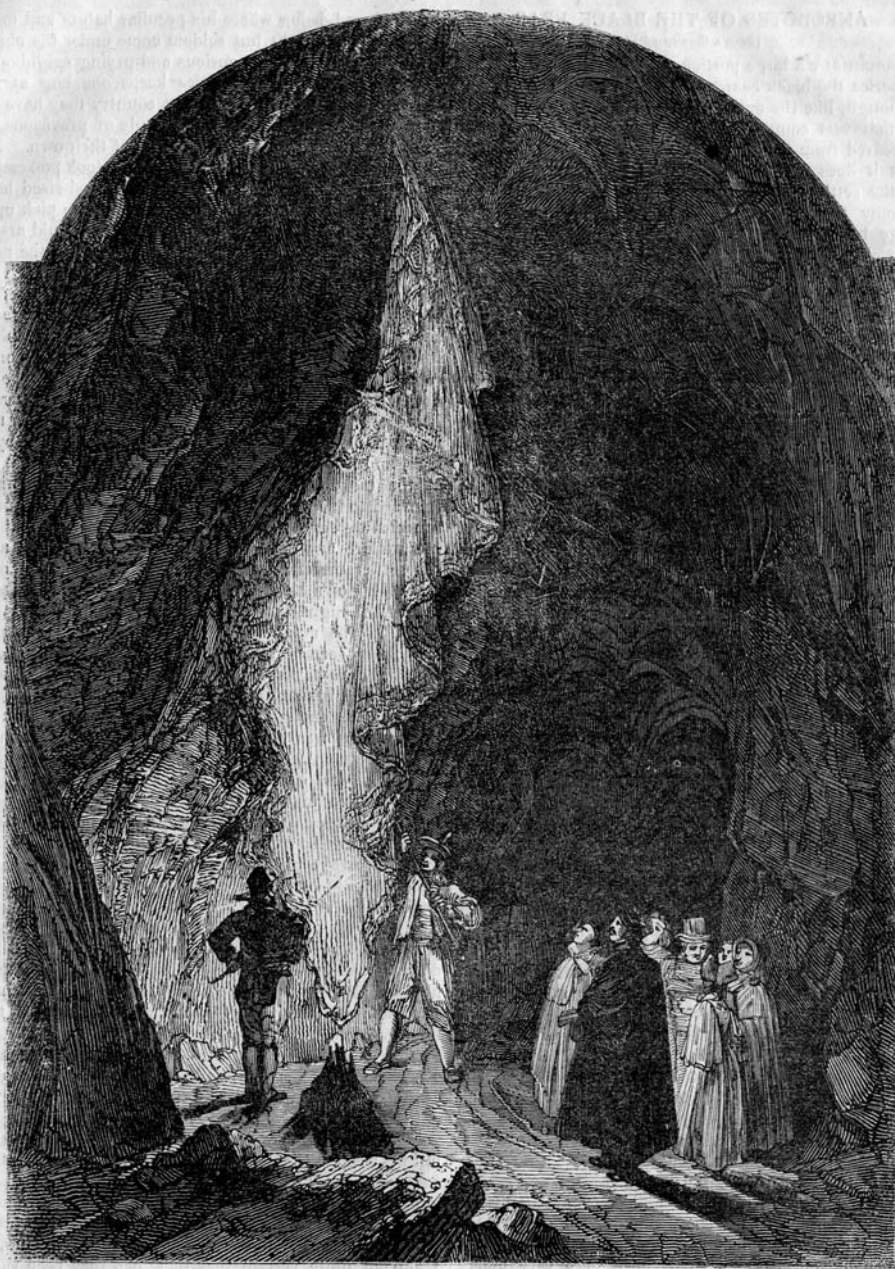
Lasciai il pergamo e vidi una magnifica apertura laterale, ricchissima di variopinte formazioni: eran rami, eran canne, eran ghiaccioli pendenti, colonnine, un visibilio di lavori che sorprendeivano, *quale fiammante del color di rosa, qual tinto del pallor della giunchiglia*.

E poscia, camminando fra sbalordito ed avido di veder sempre, lazando gli occhi a certe arcate, mi comparivano tante cose in istranissime minute forme. Da lì a pochi passi scorgeva venir giù da una volta una pioggia di candide cannelle della grossezza d'una penna di oca: le avresti dette di alabastro, fitte, eguali, appuntite. Le fiammelle che ardevano pareva che giuocassero colla lor luce fra i piccolissimi spazii e, di tratto in tratto, le accendessero del color del croco e della viola, le facessero risplendere dei lampi dell'argento. Insomma era una vista incantevole, magica: mi si destava l'idea che fossero state poste lassù, a guisa di spilli, dalla mano capricciosa d'una fata.

E bisogna notare che qui appena cominciava ad aprirsi quel nuovo mondo per me.

Pensando a ciò che vidi nelle tre ore che fui sotto terra, parmi che dovrei gettare la penna come impossibile a maneggiare.

Se ardisco, senza i dovuti studi, inoltrarmi a descrivere così la natura, che molte volte è incomprendibile e indescrivibile, *o che nutra, o che plasmi, o che colori*, alla mente ed alla mia penna stessa del dotto, mi dia venia il cortese lettore. Faccio l'intenzione di proseguire a mo' di semplice tentativo, dichiarandomi sin d'ora, non dirò digiuno, ma quasi, delle volute cognizioni. Ciò basti e mi sia permesso d'avvertire che non potrò topograficamente condurre la descrizione; mi toccherà andar innanzi qua e là accennando solo ciò che più mi



[Grotto of the Maddalena, at Adelsberg.]

Indicata come la Grotta di Maddalena, questà è in realtà la Grande Cortina (Grotto of Adelsberg. The Penny Magazine, no. 307, 14 gennaio 1837) - *This is not an illustration of the Maddalena Cave (now Crna jama) as stated, but shows the Curtain in Postojnska jama.*

destò meraviglia, lasciando ad altri, che avrà ben più di me studiato, l'ordine e la scientifica osservazione.

Ora parlerò della *Sala da ballo*. Strana promessa, trattandosi d'una Grotta umida, oscura, ritenuta forse un tempo tana di belve, e dalla fantasia delle età più barbare popolata di spettri e di paure!

Tant'è: chi mi legge bisogna che mi segua in uno spazio sì lungo, s' largo che, se non avesse le pareti e la volta, si potrebbe chiamar una gran piazza. Il soffitto di balza sembra un'arcata sì proporzionata e bella che la diresti eseguita dalla mano dell'uomo; sì dolcemente si curva concavo e sta. Il suolo è piano ed asciutto, l'aria purissima e, in vicinanza, si trova limpidissima l'acqua che fa trasudar il bicchiere come quella d'una fresca fontana.

Ai porvi il piede sulla soglia, mi sia permessa la parola perché l'entrata e l'uscita paiono aver i pilastri, mandai un grido di sorpresa. Lì intesi le trombe, i clarinetti ed i flauti suonare la contradanza; vidi una turba d'uomini e donne occupare un circolo grande e scorsi, in mezzo, un muover di teste, un giro di spalle, che annunciavano che si ballava.

In fondo, proprio in faccia a chi entra, c'è un rialzo; m'avvicinai e procurai di conoscere se era naturale oppure artefatto; l'avrei detto opera della natura e lo ascisi.

Qui trovai un *restaurant* improvvisato. C'era da mangiare e da bere. Una birra, freschissima e perfetta, continuamente, da tre persone, si spillava dai caratelli. Chi la bramava doveva aspettarla, perché era una ressa di bevitori.

Discesi e, non importandomi il ballo, tornai a guardare in alto e all'intorno. Mi confondevo al pensiero di quel vuoto enorme sopra cui forse, all'ombra degli alberi, a quel momento, pascolava il gregge e camminava l'uomo. Che precipitasse la volta, mi balenò per la mente, costoro rimarrebbero schiacciati ballando! Idea importuna! La scacciai ed uscii.

- Sai tu, - diceva un vecchio ad una gentil signorina che aveva al fianco - che la *Sala da ballo* vien chiamata eziandio il *Piazzale della giostra*? - Doveva essere un militare in pensione, al quale ancora piaceva più il ballo di Marte che l'allegria danza veduta.

Bastaron queste parole perché la mia fantasia si dipingesse due schiere di cavalieri vestiti di ferro i quali, al lume di fiaccole, volteggiassero sui cavalli, si scontrassero colle lance, si percuotessero i morioni, si gettassero di sella, ripetendo l'eco cupa di quell'antro silenzioso i colpi e le grida dei combattenti.

Ma la fantasia non poté troppo a lungo mulinar tali cose, perché fu conquisca e poi trasportata da nuovi oggetti che non tardarono a presentarsi.

Un numero di colonne prive di piedistalli, che paion fusti d'alberi posati a terra, ad un tratto apparvero sulla via, innalzandosi tutte snelle e pulite. Sembravano lisciate dall'ultima mano, che il maestro dell'arte può dare ad un marmo. Brillavano per il loro candore; e lo spazio fra l'una e l'altra, occupato da oscurità misteriosa, faceva ancor più risaltare la loro bellezza.

Qual vista! Mi pareva impossibile che non fossero state collocate per ingannare il visitatore. Ma se queste colonne ti rapiscono, eccone una che giganteggia in una stalattite colla forma la più sorprendente. Le colonne della facciata del Duomo di Milano che sembravano un fascio di colonnine cilindriche, eguali, sottili, possono far riscontro a quest'opera della natura.

Se avessi da accennare a tutte le colonne incontrate nei diversi punti della Grotta, potrei dire ne sarebbero tante da fare un bosco: alte e basse, sottili e grosse, snelle e tozze, candide e giallognole, lisce e gregge, cilindriche e acuminate.

In un punto credea mi fosse sbarrata la strada da parecchie di esse, collocate con ordine abbastanza simmetrico.

M'innoltrò ed eccone una simile a quella che descrissi più sopra, stretta a mo' di fascio da colonnine, dal diametro di più di tre metri, spezzata all'altezza d'un uomo e mezzo, come un tronco che mostri il suo segmento, caduta su d'un pezzo di roccia, o meglio d'altra colonna. Perfettamente orizzontale lì stava e lì starà immota forse per migliaia di anni, formando un architrave sotto cui dovette passare. Quando, come fu spezzata? Qual caso la tagliò sì netta? come cadde? Iddio lo sa!

Ma in genere di colonne ciò che forma una specialissima meraviglia, incredibile affatto se non cadesse sotto gli occhi, se non si toccasse colle mani, è la famosissima, enorme stalattite che in altro sito vien giù quasi scannellata ed ha la circonferenza di ben più di 20 metri.

Io non voglio considerare che, in seguito ad esperienze fatte sul luogo, la materia calcarea stillante non formi pel caso d'un anno maggior incrostazione d'un pollice cubo; ma mi piace pensare che in questo caso lo stillicidio per qualche tempo sia stato più copioso, causa la roccia superiore non solo porosa, ma fessa: con tutto ciò nulla più certo che secoli e secoli ci vollero a formar quella mole, a lavorare quel masso.

Lasciam le colonne ed ammiriamo un altro lavoro. Questo è una stalattite d'una forma curiosa, vuota nel mezzo, di non troppo spessore. Vien chiamata la *grande campana*. Se colle nocca delle dita la percuoti essa ti manda un rauco suono e molto lontano si posson udire le sue vibrazioni, pari a quelle d'una campana di metallo.

Altrove i passanti percuotevano alle pareti; e certe stalattiti, staccate come brandelli svolazzanti, risuonavano acute.

Le campane mi ricordano una specie di nicchia, nel vuoto della quale campeggia su d'un piedestallo la *Statua della Madonna*.

Era illuminata alla cornice, (mi si passi la parola, perché la buca, che avea quasi forma quadrata, si apriva a mezza vita con orificio di strani lavori) e più ancora era piena di luce al di dentro.

Formava il suo fondo una roccia candida ed abbasso sorgevano parecchie piccole stalagmiti che sembravano foglie di piante grasse. Color grigio, quasi come al cenere, una forma di immagine colla testa proporzionata, colle spalle da cui avresti detto scendesse una veste a pieghe, in atto di raccogliere, era l' in piedi guardata ed ammirata da tutti.

Ma la natura da cui l'uomo tutto apprese, e non ultime le arti belle, avea pazientemente sbizzato altrove figure umane e di animali. Nella Grotta di Adelsberg si posson contemplare questi sbizzi, ed io li accenno.

Vidi da prima, alla luce ben collocata di varie candele certe figure come fasciate, ritte d'un color bianco rossiccio, a cui si dà il nome di *mummie*. Starebbero bene come statue sugli antichi monumenti d'Egitto; cotanto si sorge in esse la rozza maniera di scolpire di quel popolo antico, ed i morti stecchiti, ligati, conservati nelle gigantesche piramidi e in quelle necropoli.

Poi comparve nel fianco d'una rupe, in cui sembra scavato un loculo, un gruppo appellato le *Dormienti fanciulle*. Poste in atto di riposare han chine le teste bianche, e rosso-bruno il vestito. Le forme, le vesti, l'insieme, a qualche passo di distanza, ti paion realmente scolpite e provi un senso gratissimo. Pensai all'oscurità, al silenzio di quel sito, lorquando nella Grotta non è anima viva; mi figurai di avvicinarmi solo, con una fiaccola per contemplarle e mi veniva a memoria Michelangelo che fa parlar la sua statua della Notte così: ".....son di sasso Però non mi destar, deh! parla basso."

In altro sito, su d'un masso, che diresti un rozzo piedestallo, più lungo che largo, puoi scoprire un *leone*. Il corpo non ha le forme scultorie, anzi chiamalo a dirittura un calcare qualunque; ma guardandolo in faccia, ti sembra col davanti posare. La chioma gli piove per la testa e sul collo, la gran bocca colle mascelle è ben delineata, il naso schiacciato e le orecchie sotto le ciglia vellose ti fan dire che sta come in agguato.

Se il leone ti piace, più meraviglioso, quantunque piccola cosa, è il *pappagallo*.

Par posto in alto su d'un muricciolo, è perfettamente isolato e tocca appena coi piedi. Il becco, la testa, le ali, la coda han la forma e la grandezza naturale, di modo che ".....il pensiero è in forsì di crederlo insensato o palpitante".

Se il pappagallo ti riuscì meraviglia, altrove il re di tutti gli uccelli ti mostra una delle sue grandi ale. Mi fermai a lungo a guardarla perché ben poche stalattiti vidi presentar d'avvicino cosa più bella e più vera. L'*ala dell'aquila*, affatto staccata dalla parete ed attaccata ad una stalattite di forma irregolare, sporge in fuori, vien giù penzoloni. Pare sia rotta dal piombo del cacciatore al suo più grosso nodo; e le penne più lunghe, come le più corte, si potrebbero contare. Mostra la parte interna, ove si scorgono sin le piccole piume. La forma è perfetta, e il suo colore è bianco, piuttosto affumicato.

- Ma bisogna venir qui. - mi diceva un signore a me sconosciuto; ed io lo seguiva come una macchina. Un po' alto si leggeva a caratteri di luce: *il sepolcro*. Chi non ha veduto questo luogo, non può pensare qual sia.

Il *sepolcro* ha l'apertura assai bassa, ma ha l'altezza di 27 piedi con una massa di stalattiti di varie forme e di vario colore.

Queste appariscono, a chi le guarda di fuori, pendenti con cento punte e cento cannelle; quali lisce, quali spugnose, quali diritte e quali alquanto piegate. La luce, disposta con arte, lor dà un risultato indescrivibile e lascia l'oscurità del fondo che ti annunzia l'aria sepolcrale. Il terreno è ondeggiato e su di esso qua e là pompeggiano bianche colonne, che diresti sostegno della volta che ha quel visibilio di cose sì belle, e stalagmiti che sembrano piante nane, muschi e licheni. Chi guarda là dentro deve fermarsi; ed un oh! di meraviglia esce tanto spontaneo, che ben pochi posson trattenersi dal farlo sentire. Qual magnifico mausoleo per qualche gran principe, quando fra i principi era la moda di spendere ingenti somme per nascondere le proprie ceneri!

A questo punto supponi, o lettore, di essermi amico, perdona la mia pretesa, non tacciar-mi d'impertinente e supponi di entrare nella stanzetta ove scrivo le mie impressioni. Come mi troveresti? Alla tua visita io dovrei deporre la penna per accoglierti con creanza. Ma che? Perdonami di nuovo, tu parleresti e mi troveresti imbamboliti.

Scommetterei che non tarderesti a dire: a che pensi?

Ah! dovrei risponderti: penso al palco di teatro, al mucchio di fieno, al padiglione, alla cascata d'acqua, al gran brillante, al cipresso, alle cortine, una grande e una piccola, penso...

- Ma sei tu pazzo? avresti ragione di esclamare a questa litania di cose strane.

Eppure è così. Tutte queste cose ora mi stanno in testa, mi confondono, mi fanno ammattire.

Comincerò dal *palco di teatro*. È questo un'apertura in una roccia perpendicolare perfettamente riuscita in forma quadra. Essa si mostra all'altezza della prima fila dei palchi dei nostri teatri e per entro presenta il vuoto che accoglie gli spettatori.

Pare abbia una cornice ben lavorata, così i calcari di piccole forme aggruppati dan risalto e grazia agli orli sporgenti. Udii dire: - Manca la luce del gas ad illuminare questo palco

di nuovo genere. ed io risposi: - E manca la dama vestita color rosa e brillante per le gemme, che appoggiata al davanzale guardi la scena col suo binocolo.

Il *mucchio di fieno* sembra che esca da un'apertura dei nostri fienili, in forma convessa e cogli ultimi steli cadenti come i fili d'una frangia. A guardarlo fisso ti pare di ravvisare in esso la lisciatura che il contadino è solito fare col rastrello quando la rassetta. Ha il colore di candida lana meravigliosamente spiccante.

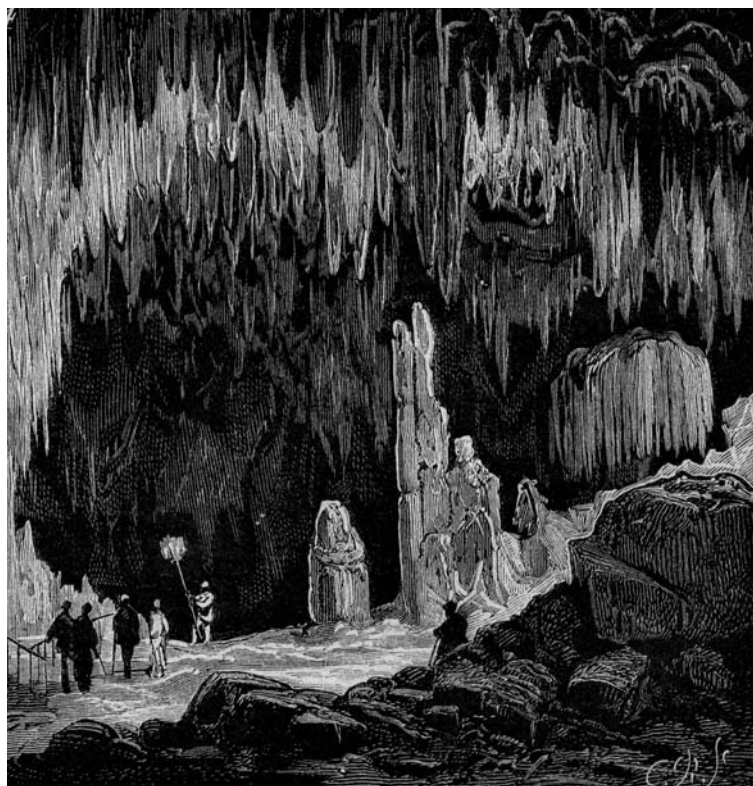
Il *padiglione* è a forma di vastissimo ombrello, da cui scendono cortinaggi in bell'ordine. Ti vien voglia di toccar tutto, e di metterti sotto per provar come stai.

La *cascata d'acqua* mi colpì in modo nuovo, inesplicabile. Vorrei avere la penna del Grossi, che in una bellissima ottava descrive l'acqua che piomba dall'alto, che salta sulla rupe sporgente e poi batte di nuovo e torna a saltare, e spruzza, rallegra, consola gli assetati Lombardi che erano alla prima crociata.

Alla sua vista mi si destarono simili idee, e non mi è dato comprendere come proprio colle forme di quei salti, di quelle strisce che ha l'acqua d'una cascata di quella spuma che forma ai suoi sbalzi, sia giunto perfetto il lavoro della stalattite, la quale esce in alto da una bocca in un angolo della rocciosa parete.

Il *gran brillante* attirava intorno a sé molta gente. E cosa era? Un masso che s'alza da terra, dalla grandezza d'uno di quei gran sassi che si scorgono presso le nostre montagne, il quale staccatosi dal vertice, chi sa quando, rotolò coll'impeto d'una frana, e giunto al basso ristette.

È sì candido che, guardato nelle parti non illuminate, solo la intatta neve potrebbe superarlo in candore. Ove poi la illuminazione gli batta sopra, e s'avea procurato che non man-



Il calvario (J.J. Aubertin, The cave of Adelsberg. The Graphic, 25 dicembre 1880) - *The Calvary*.

casce in abbondanza in certi punti, come se fosse foderato da una crosta cristallizzata da più milioni di faccette, brilla, scoppietta di luce, precisamente come il brillante. È un incanto!

Il *gran cipresso* sorge in mezzo a una specie di scogli dirupati in bianco e grigio colore. È solitario, sol poco lungi ha un piccolo compagno che fa più risaltare la sua grandezza. E' alto 18 piedi ed ha il diametro di 18 pollici. Il sito malinconico in cui diritto s'innalza, la forma precisa di quell'albero del dolore, il suo color di cenere, dopo averti rapito, ti fan pensare al cimitero.

Ma qui, gentil lettrice, se mai ne ho qualcuna che abbassi gli sguardi su questi miei scarabocchi, lasciamo i morti e seguimi ad ammirare un'opera che molte volte le tue mani godono ornare e disporre.

Ecco la *grande cortina*. La vedi? Sembra discendere maestosa a coprire una delle tue amate finestre. Ammira quelle pieghe, quei gonfi; diresti che aspettino un baffo di vento per mostrarsi maggiormente e ondeggiare.

Per il lume che dietro splende par abbia i raggi del sole che la percuotono e le portino il colore dell'ambra. Quantunque di stalattite, ha lo spessore di poche linee: la tua mano gentile non potrebbe disporla pieghettata più bene, e la sua frangia non iscomparirebbe se fosse tuo paziente lavoro.

Ma guarda la *piccola*: quanto è più bella! Toccala pure, assicurati che non sia di lino, assicurati che qualcuno non voglia ingannarti. La piccola cortina pende alta una spanna o poco più; ha la somiglianza d'una trina coll'abbassamento a trafori; par leggiera come l'aria, bella come ciò che di più bello san fare le mani d'una donna.

Mi son posto a parlare in questa guisa ad una lettrice descrivendo le due cortine, perché intorno ad esse vidi fermarsi più che in altri siti della Grotta molte e molte signore, le quali non sapevano darsi pace, toccavano colle mani e tornavano a toccare quelle stalattiti miracolose.

Se a questo punto mi si chiedesse: Che hai da descrivere ancora? Risponderei: Oh, se fossi capace, quante belle cose!

Ma mi è impossibile adoprare sempre gli stessi colori, sempre dipingere il bello. Nella Grotta di Adelsberg maestoso si mostra anche l'orrido; lasciate che vi parli di esso.

Sotto un atrio della più paurosa montata, giacché è formato di rupi alte e basse e viceversa, s'apre un sentiero su cui si veggon ben poche stalattiti, ed anche queste di forme che han del selvaggio. Sembra che la natura abbia voluto condannar questo luogo al ribrezzo. Per esso circondati di massi grigi, camminando su un terreno ineguale, percossi qualche rara volta da goccioloni che cadono lenti e fan freddo, si arriva alla vista di un gran antro ermo, calvo ed orrido, ripieno d'acqua, senza altra visibile comunicazione. Per esprimere l'orror che t'incute vien chiamato il *tartaro*. Lì non vedi una fiammella illuminar quella volta oscura, quella rozza grigia caverna tanto vasta e ronchiosa. L'acqua che l'empie e che le dà l'aspetto di orrenda voragine par tinta di livido e nero, anzi la diresti un lago d'inchiestro. Il suo nome lo troveresti in Dante laddove ti dice: "...ha nome *Stige* questo triste ruscel quando è disceso appiè delle maligne piaggie grigie..."

Guardavo, e come un freddo sentia scorrermi per le ossa. Rammentavo il Tartaro degli antichi e gli spiriti d'inferno padroni del luogo. Sembravami veder proprio la loro orrenda abitazione e non mancavan che le trombe rauche e potenti che con grossi squilli tremolanti avessero chiamato a concilio i demoni.

A queste fantasie suggeritemi dal luogo e dai notissimi versi del Tasso che così poetava: "*Chiama gli abitator dell'ombre eterne il rauco suon della tartarea tromba, tremam le spa-*

ziose altre caverne e l'aer cieco a quel rumor rimbomba...”, dissi a che avea vicino: - Andiamo, è troppo brutto per qui rimanere.

Mi ricordo che, dopo veduto il Tartaro, era piuttosto triste e sgomento, e che sentivo un bisogno di contemplare qualche altro luogo che bello e grande mi avesse fatto dimenticare quell'orrido.

Camminai guardando sempre in alto ed in basso per qualche piccolo tratto che pareva fra pareti di sasso tagliato a picco: feci una scala di pietra e giunsi fra rocce che sorgono le une sulle altre quali macigni franati; vidi un gruppo di colonne ritte e belle, poi ancora un ammonticchiamento di massi a creste, a gobbe quasi sospeso in aria.

Fra due grandi stalagmiti, per un vano cui non disdice il nome di porta, mi inoltrai con quel sentimento di ammirazione che eccitano i grandi spettacoli della natura.

Era un mormorio incessante di chi parlava innanzi, vicino e alle spalle, ed io proseguiva il cammino per un'erta faticosa. Già aveva passato la *testa di morto* e la *statua di S. Nicolò* che è una bellissima bianca stalagmite; e di tratto in tratto udiva grida improvvisate con cui qualcuno, come chiamasse di botto, volea provar l'eco delle circostanti caverne. Volgevami per guardare coloro che mi seguivano e che doveano esser i più, i quali facevanmi l'effetto d'un mare sussurrante senza tregua.

Un gran serpente di colore oscuro che fosse andato torto alzando a curve ora il capo, ora la schiena, avrebbe potuto dare l'idea dei visitatori della Grotta che salivano in quel momento dietro di me per vedere le ultime meraviglie.

Mi fermai a vedere quel colpo d'occhio, quell'ondeggiante striscia di creature umane allora senza pensieri ed allegre, che di su di giù, di qua di là compariva e cessava.

Mi mossi e gittando gli occhi su quanto mi circondava mi accorgeva di vedere una prospettiva del tutto nuova. Vidi la colonna più alta di tutte, e seppi che si dice raffigurare un uomo che porti una donna; ma, a dirla schietta, non mi fece un simile effetto. Altre colonne di color variato, splendenti alla luce bene disposta, mi davano una veduta d'incanto.

Salii ancora e mi si disse: siamo al *calvario*. In quel punto avea raggiunto l'altezza di 192 piedi, ed avea percorso ben più di 2000 metri, se avessi cominciato a contarli al partir dall'ingresso.

Guarda, diceva a me stesso, un monte nelle viscere d'un altro monte! Se si squarciasse e giù se ne andassero per declivio come un ghiacciaio le rupi e la terra che gli stan sopra, esso resterebbe alla luce del sole alto e bello di non mai più vista bellezza. Invece di essere coperto di alberi, di pianticelle e di erbe, mostrerebbe, candide come la neve, le tante e tante sue stalagmiti. Ah! Queste, battute dai vivi raggi del sole, brillerebbero chi sa di quanti colori. Forse l'amatista, lo smeraldo, il rubino, l'ambra, l'oro coi loro lampeggiamenti lo renderebbero magico. Altro che regge descritte nelle *Mille e una notte*!

Così io diceva; e mi volsi di nuovo indietro. Non ho parole per dir l'effetto che mi faceva la magnifica scena che contemplava: la povera guida che ho comprata ad Adelsberg la chiama il *Duomo di Milano*.

Ma avanti! Che, sebbene attonito, mi sentivo la febbre di vedere, d'ammirare ancora.

Un giovane, elegantemente vestito, simpatico al viso e al linguaggio, doveva essere un bravo studente di Udine, passandomi al fianco ed additandomi un grandissimo masso di balza con altri indescrivibili lavori della natura: “...*non sonvi, esclama, parole nel vocabolario, per descrivere tali cose!*”.

Quel masso chiamasi *l'arca di Noè* e, ciò che si vede vicino ha una certa relazione col nome che porta.

Gran stalattiti che sembravano vele non attaccate all'antenna, flosce, giù penzolanti:gomene della maggior dimensione, alberi di nave, tronchi di annose foreste, grandi spugne porose, figure piene di chiazze variopinte e cento e cento altre comparse, quali unite alla rocciosa parete, quali isolate, ma ad essa vicine, in un disordine simmetrico, mi rubavano, per così dire, gli occhi, i quali confusi, incerti si fermavano qua e là, si staccavano e tornavano a fermarsi. E si contemplava una parte sola, perché sulla vetta, ov'era, stava tanta gente, che aggruppata, stipata mi toglieva da una parte la vista e mi lasciava la prospettiva del lato sinistro e quella di faccia.

E questa? Oh questa !....Se potessi dire: *quel che vidi io scrissi*, potrei esclamare con tutto l'orgoglio del letterato: "Sono scrittore anch'io!"

Lo spettacolo che si vede a questo punto, anche a costo che qualcuno mi dica esagerato, scommetterei, non ha l'eguale in nessuna grotta del mondo; sia pur quella del Mammoth in America, che per girare occorrono più giorni.

Qui è il *non plus ultra* e per l'imponente e magico aspetto, e perché è il termine del viaggio, l'ultimo sito che a stento viene illuminato, quasi che la natura avesse voluto mostrar ancora una volta sola la sua grandezza.

L'altura, ove sei, declina rapidamente, ed ecco una valletta oscura, non più larga di un letto di picciol torrente; poi un altro monte che, colla sua schiena piegata all'indietro, par vada colla punta quasi di cono troncato a finirla sull'ultima parete della Grotta. Sopra quel cono sono tre pezzi di rupe, al più grande dei quali che ha forma quadra, bislunga venne dato il nome di *grande altare*; gli altri due piccoli, piuttosto a punta, gli sorgono allato. Arrivare a quella cima par cosa impossibile: coloro che l'hanno illuminata ai lati, e seminato di fiammelle il suo dorso a guisa di fiori, devono aver durato fatica, devono essersi arrampicati, come dice Dante, *di chiappa in chiappa*. Il fondo della caverna, sul quale piena di ombre oscure spicca questa mole fantastica, anch'esso è illuminato in modo che lo diresti un bellissimo orizzonte del color sfumato d'aurora. Qual risalto per quella rupe! Il tutto è sotto un'ampia volta alta, alta, piena di stalattiti. Queste pendono a fiorami, a festoni, a punte, a rami d'albero, a gruppi e che so io. Le stalagmiti sul cono sottostante senza numero biancheggiano con la neve a sprazzi, a sbalzi; sembrano panneggiamenti, statuette, cespugli.

"Ah, perché non posso andare lassù? Quella cima veramente si merita il nome di Calvario !.... - proruppi estatico - Vorrei su quei tre massi inalberare tre croci e stringendomi al seno quella di mezzo, che presenterebbe quella del Salvatore, chiamar gli uomini ad adorarla!"

Lettore, prima d'uscire vieni meco anche un istante. E dove ti condurrò io? Vieni meco alle nuove grotte. Non è molto furono scoperte, e chi da poco non è stato ad Adelsberg non le ha vedute.

Queste non son larghe, né alte; hanno l'aspetto di corridoi sotterranei, o meglio di gallerie. Al primo mettervi il piede resti a bocca aperta per lo sfoggio con cui la natura volle decorarla. Più cammini e più ti sembrano belle; però non hanno la verità dei prospetti e le massicce stalattiti della gran Grotta. Alla luce che fa riverberare a metà della vita d'un uomo i mille oggetti che chiudono, questi ti compariscono quali lavori finiti, pazienti; e la lor volta è tutta cortine che pendono, pezzi che ti paion drappo lavorato, piccoli gruppi che sembran fermagli, spilli a lancetta, a cannelline appuntite. In certi siti le diresti un ripetersi di archi tappezzati, in certi altri un non so che di aereo, trasparente. Il complesso contiene anche sveltissime colonnine che sembran canne di organo, quali munite di capitelli svariati e quali,



E i n

Grottenfes

Pfingstmontag d. i. 5. J

Die Grotte wird mit
leuchtet sein, und an diesem T
ursprünglichen Glanze stehende
herrlichsten Tropfstein Bildung

Von der Südbahn-Be
des Festes, und größern Bequ
gnügnungszüge von Wien, 2
den Mittelstationen, mit ermä
wegung gesetzt werden.

Grottenverwaltung zu

che sono le più, diritte sino a qualche masso come ceri. Qua e là alle pareti vedi come nastri penzolanti, come brani di stoffa orlati a crespe, che tocchino terra; mensolette con vasi, pezzi di figurine, fogliami, nicchie e trafori. I colori non mancano. Ti sembran quelle volte, quelle pareti, un po' in lontananza, avere singolari decorazioni. Il suolo per cui cammini è netto; tu posi i piedi su viali di sabbia non soffice, ma battuta. Ai lati questo suolo ha le sue stalagmiti. Quante graziosissime forme tu puoi scorgere in esse!

Insomma, lettore mio, per finirla, sai tu l'effetto che mi han fatto? Camminava a fianco d'una signora inglese, che come me parlava l'italiano. Essa non potea darsi pace guardando tante bellezze. - Ma qui, - diceva - trovo la maestà d'una reggia! - E non diceva male, perché io mi ricordavo d'aver vedute le gallerie del Louvre, non a Parigi, chè non ci sono stato, ma in uno stereoscopio (non ridere, lettore, te ne prego) tutte piene di decorazioni, di rabeschi, di cortine, di mille cose belle; ed era appunto ciò che allora mi pareva rinnovarsi al mio sguardo.

Qui getto la penna e finisco.

Rinvenuto da una specie di sbalordimento con cui finii la mia narrazione, la riprendo per scrivere ancora due righe.

Tutti i libri hanno la chiusa, e questo mio lavoretto se l'abbia pure. Converrebbe che la mettessi in ritmo poetico, ma basti la prosa. Questa sia uno slancio del cuore, una lode viva e sincera, un inno d'amore che ripete: “ *Ah, la gloria di Colui che tutto move per l'universo penetra e risplende!*”

Infinita potenza di Dio! Non solo ove l'uomo respira l'aura vitale di questa bella terra illuminata dal sole, ma persino nelle tenebrose sue viscere essa ha creato nuovi mondi, e li ha popolati di nuove mille bellezze!

Or, lettore, ancora una volta torno con te. Sei stato ad Adelsberg? Se non fosti, vanne.

In quella cittadella dovrebbe innalzar un arco con sopra dipinto l'ingresso alla Grotta, e quale iscrizione monumentale por queste parole per lo più usate sì malamente: “ *Chi non vede, non crede!*”

30 giugno 1881

FINE

Bibliografia

-, 1897 - Angelo Arboit. *Patria del Friuli* 9 aprile 1897, Udine.

ARBOIT A., 1869 - Una visita alla grotta di Adelsberg (Postoina). *Jacob e Colmegna*, 25 pp., Udine.

ARBOIT A., 1881 - L'Italia alla vigilia d'una guerra europea, Cagliari, *Editrice dell'Avvenire di Sardegna*, 39 pp. Ristampa anastatica a cura di Tullio Arboit nel 1993 con cenni biografici.

BIASUZ G., 1969 - Don Angelo Arboit escursionista e scrittore. *El Campanon*, 4: 5-9.

BELLINETTI G., 1997 - Vite parallele: Domenico Pancini e Pio Vittorio Ferrari. *Edizioni "La bassa"*, miscel. 11: 1-162, Latisana.

ČUK A., 2003 - Development of the underground railway system on the example of Postjnska Jama. *Acta Carsologica*, 32/1: 225-242, Ljubljana.

ČUK A., 2006 - Še o spominskih medaljah Postojnske jame. *Naše jame*, 46: 43-48, Ljubljana.

- F. L. (Fabio Luzzatto), 1897 - Angelo Arboit. *Pagine Friulane*, a. X (2): 3, Udine.
- GAZZOLETTI A., 1853 - La grotta d'Adelsberga. Canti tre di Antonio Gazzoletti. *Colombo Coen Editore*. 84 pp., Trieste.
- LANCERINI S., 1982 - Angelo Arboit, un bellunese fratello d'armi di Giuseppe Garibaldi-Protagonisti. *Istituto Storico Bellunese della Resistenza*, III (8): 79-92, Belluno.
- LANCERINI S., 1991 - Il professore don Angelo Arboit. Protagonisti. *Istituto Storico Bellunese della Resistenza*, XII (45): 49-52, Belluno.
- LIVA V. 1903 - In memoria di don Domenico Pancini Parroco di S. Giorgio di Nogaro nato nel 1833, morto nel 1903. Parole dette il dì dei funerali 19 gennaio. *Tipografia del Patronato*, pp.26, Udine.
- PANCINI D., 1881 - Impressioni d'una gita alla grotta di Adelsberg. *Tipografia del Patronato*, 62 pp.; ripubblicato nel 1891 su *Pagine Friulane*, IV (6), Udine.
- RANT A., 1983 - Spominske Medalje Postojnske jame. *Numizmaticni vestnik*: 13-16, Ljubljana.
- SHAW T., 1999 - Proteus for sale and for science in the 19th century. *Acta Carsologica*, 28/1: 229-304.
- SHAW T., 2000 - Foreign travellers in the Slovene Karst 1537- 900. *Karst Research Institute at ZRC SAZU*, pp. 244, Postojna.
- SHAW T., 2003 - Spominske medalje Postojnske jame. *Naše jame*, 45: 80-83, Ljubljana.
- SHAW T., 2003 - Early electric lighting in caves. Postojnska Jama, Slovenia, 1883-1929. *Acta Carsologica*, 32/1: 189-204, Ljubljana.
- SHAW T. & CUK A., 2003 - The underground post offices in Postojnska Jama, Slovenia, 1899-1945. *Acta Carsologica*, 32/1: 205-224, Ljubljana.
- SHAW T., 2007 - Travellers to tourists-cave visitors to Slovenia. *Studies in Speleology. Journal of the William Pengelly Cave Studies Trust*, 15: 3-21.
- SHAW T., 2008 - Foreign travellers in the Slovene Karst 1486-1900. *Karst Research Institute at ZRC SAZU*, pp. 338, Ljubljana.
- SHAW T., 2008 - Glass oil lamps in Postojnska Jama. A progress report. *Alcadi 2002*: 95-100, Gorizia.
- SHAW T., (in stampa) - Glass oil lamps in Postojnska jama in the 19 th century. *Atti e Memorie della Commissione Grotte "Eugenio Boegan"*, XLII: 41-51, Trieste.

Le immagini del testo sono tratte dai saggi di Tullio Arboit del 1993 (il ritratto di Angelo Arboit) e di Gianni Bellinetti 1997 (il ritratto di Domenico Pancini); le stampe d'epoca fanno parte della collezione di un autore (US), depositate presso il Circolo Speleologico Idrologico Friulano di Udine.

Ringraziamenti

Un particolare ringraziamento ad Alenka Cuk del Notranjski Musej di Postojna.

PAOLO MADDALeni & ROBERTO ZUCCHINI

LA MINIERA MEDIOEVALE DI MALGA PRAMOSIO (Paluzza, Udine)

RIASSUNTO - Nei livelli carbonatici devoniani dell'area di Malga Pramodio sono presenti alcune gallerie artificiali. Fra queste una, localizzata presso la cava ancora attiva, rappresenta l'unica testimonianza sinora nota nelle Alpi Friulane di una galleria mineraria medioevale.

ABSTRACT - Some galleries have been found in the Devonian limestones around Malga Pramodio (Paluzza, Udine). One of them, close to the active quarry, is the only example in Friuli of Medieval minerary galleries so far.

Premessa

I calcari del Devoniano affiorano estesamente lungo l'area di confine fra Italia ed Austria, costituendo i maggiori ed imponenti massicci delle Alpi Carniche, dal gruppo del Monte Coglians sino al Monte Cavallo di Pontebba. All'interno di questi depositi sono presenti livelli mineralizzati caratterizzati dalla presenza di solfuri e solfosali, in particolare tetraedrite, blenda, calcopirite, galena, cinabro; la ganga è generalmente data da barite, fluorite o quarzo. La genesi è connessa alla concentrazione di elementi metallici, derivati dall'alterazione dei calcari e successivamente accumulati in forme di origine carsica. I corpi così formati sono dati da vene, filoni, corpi stratiformi e - più in generale - riempimenti di karst.

Nel territorio friulano lo sfruttamento di questi, come di altri livelli mineralizzati (in particolare quelli triassici) ha certamente radici antiche ma le testimonianze certe sono poche e confuse: si fa ad esempio riferimento ad una galleria "romana" presente nella miniera di Raibl, ma quasi certamente si tratta di uno scavo medioevale. I documenti storici parlano chiaramente delle attività minerarie

cui anche molti toponimi fanno riferimenti (Forni Savorgnani, Canal del Ferro...), ma le testimonianze sul territorio sono scarse e non ben identificabili.

La conoscenze su miniere e minerali del Friuli sono state a lungo legate soprattutto all'opera di MARINONI (1881). Successivamente, a parte le molte pubblicazioni di DI COLBERTALDO sulle miniere di Raibl, ben poco viene scritto su questo particolare argomento. Bisogna giungere al lavoro di CARULLI (1970), e, soprattutto, alle ricerche del Museo Friulano di Storia Naturale (ZUCCHINI, 1998) perché gli studi sulle mineralizzazioni delle montagne friulane, riprendano con vigore..

Le fonti storiche

L'area fra Malga Pramodio, Casera Malpasso, Monte Scarniz e Monte Avostanis, nel comune di Paluzza, presenta mineralizzazioni che interessano i calcari carsificati del Devoniano; le ricerche di minerali iniziarono certamente nel Basso Medioevo, anche se la tradizione popolare vuole che le miniere fossero attive anche in epoca Romana. Nell'area sono stati segnalati molte gallerie e pozzi che hanno però perso, tranne rari casi, tutte le caratteristiche di cunicoli e gallerie minerarie, soprattutto a causa del loro riutilizzo durante la Prima Guerra Mondiale.



Mineralizzazioni nei calcari devoniani.

Parlando di quest'area, Angelo COPPADORO (1902) riporta una notizia inedita del 1856 che gli fu comunicata da Michele Gortani "Vi esistono tuttora due gallerie, una è presso la prima stazione della malga ed è profonda circa 40 metri, incavata nel vivo sasso; l'altra è sull'alto, nel pizzo Avostana, presso lo stagno che trovasi lungo il sentiero di Pal. Pendici del Monte Avostanis".

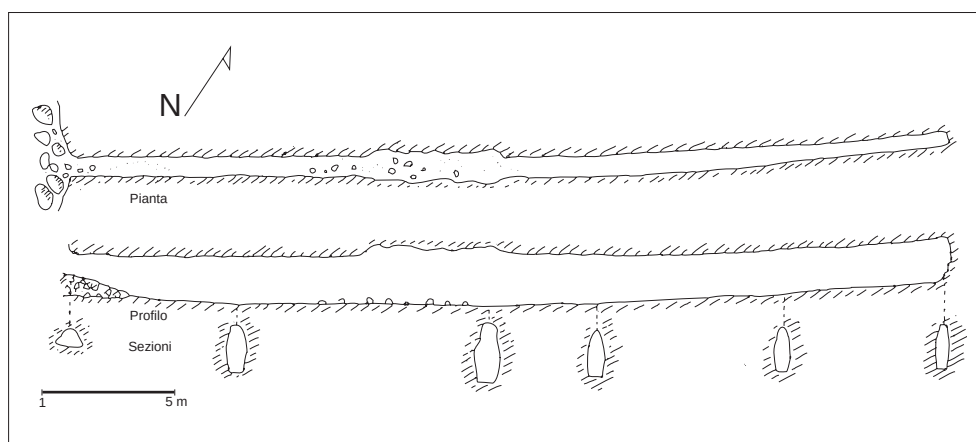
Alcune gallerie sono presenti anche nell'Avostanis (Blaustein, cioè roccia blu), per la presenza d'azzurrite la cui evidente colorazione ha attirato molti minatori medioevali che hanno scavato cunicoli non ancora individuati.



L'area della cava ove si apre la galleria.

La galleria di Pramodio

Durante escursioni svolte nell'ambito delle ricerche che il Museo Friulano di Storia Naturale sta sviluppando in relazione a miniere e minerali del Friuli, è stata individuata la galleria mineraria cui faceva cenno Coppadoro. La miniera è situata nell'elemento n. 032014 della C.T.R. scala 1:5000, in comune



Rilievo della galleria.



La scritta "KUNG" all'ingresso della galleria mineraria.



L'ingresso della galleria

di Paluzza sulle pendici del Monte Avostanis, nei pressi della malga Pramasio. Posta a circa 1500 metri di quota slm, è probabilmente la prima delle due gallerie minerarie descritte dal Gortani e riportata nel lavoro del Coppadoro. Rappresenta l'unica miniera medioevale ancora integra nella sua forma originaria nelle Alpi Orientali; l'area, di proprietà regionale, è attualmente coltivata in concessione dalla ditta Bertacco Marmi s.r.l. di Vicenza per l'estrazione del calcare denominato "Grigio Timau" utilizzato come pietra ornamentale o per realizzare scogliere.

I minerali di rame, estratti in passato da questa miniera, più frequenti e facilmente riconoscibili nel detrito all'esterno sono: la tetraedrite argentera Cu_3SbS_3 e l'azzurrite $\text{Cu}_3[\text{OH}/\text{CO}_3]_2$ anche se il rame veniva considerato un sottoprodotto del processo metallurgico orientato all'estrazione dell'argento. La formazione della mineralizzazione è, come detto precedentemente, legata alle manifestazioni magmatiche sottomarine, con arricchimento dei calcari in ioni metallo per deposizione time e strata bound ed il successivo riempimento di paleomorfologie carsiche.

L'imbocco della miniera si apre ai piedi di una parete rocciosa verticale raggiungibile in circa quindici minuti di cammino da Casera Malpasso, le coordinate dell'ingresso della miniera secondo il sistema Gauss Boaga sono: N 5161565, E 2369138.

Sulla parete è ancora visibile la scritta "KUNG" incisa con scalpello in epoca imprecisata. L'accesso alla galleria è parzialmente ostruito dai detriti franati dall'esterno: per accedervi, quindi, è necessario procedere per qualche metro a carponi; la galleria, inoltre, ricade all'interno della cava e quindi in zona interdetti ai non addetti ai lavori.

Superato lo stretto ingresso, la sezione della galleria riprende un'altezza costante di circa 160 centimetri e una larghezza che varia da 55 a 80 centimetri; presenta una sezione a ogiva che è caratteristica delle lavorazioni minerarie



L'interno della galleria con la classica sezione ad ogiva.

medioevali. Fino circa metà galleria, ove il tiraggio lo consentiva, è stata utilizzata la tecnica di abbattimento con il fuoco. Si accatastavano alla roccia delle fascine che venivano incendiate, si creavano così delle tensioni nella roccia sottoposta a riscaldamento con la formazione di fessure che rendevano più agevole la lavorazione. La tecnica utilizzata ha lasciato dei segni inequivocabili nelle pareti che risultano curve, lisce e scure. In questo tratto di galleria sono presenti degli allargamenti, a forma di catino, in corrispondenza delle mineralizzazioni. Nel tratto successivo in cui la sezione diviene più stretta invece sono evidenti i segni della tecnica di abbattimento con mazze, picche, cunei (mazza-picchio) sulle pareti.

Complessivamente la miniera misura una lunghezza di 33 metri e termina con uno stretto cunicolo, largo appena 50 centimetri, ove nel detrito di fondo è stato rinvenuto un martello in ferro, ancora in corso di studio, ma presumibilmente di età medioevale.

Per la sua importanza questa galleria mineraria è stata posta sotto vincolo dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia e ne è stato proposto l'inserimento fra i geositi della regione.

Bibliografia

CARULLI G.B., 1970 -

COPPADORO A., 1902 - Su le antiche miniere di Timau. *In Alto*, 13: 51-53, Udine.

ZUCCHINI R., 1998 - Miniere e mineralizzazioni nella provincia di Udine, aspetti storici e mineralogici. *Museo Friulano di Storia Naturale*, pubbl. 40, Udine.

ZUCCHINI R., 2002 - Mineralizzazioni e miniere nelle Alpi orientali. *Convegno Mineralogia e ricerca mineraria dal quattrocento ad oggi*: 69-80, Venezia.

ANDREA BORLINI

CANIN: IL TRIENNIO 2006-2008

RIASSUNTO - Vengono esposti alcuni dei risultati delle ricerche svolte dal Circolo Speleologico e Idrologico Friulano nell'area del Canin (in particolare nel settore Col Lopic, Monte Robon, Cime Mogenza) fra il 2006 ed il 2008.

ABSTRACT - The results of explorations carried out by Circolo Speleologico e Idrologico Friulano between 2006 and 2008 in the Mt. Canin sector (mainly in the area of Col Lopic, Monte Robon and Cime Mogenza, Julian Alps, Friuli, NE Italy) are here reported.

Premessa

Il settore orientale del massiccio del Monte Canoin è da anni al centro delle ricerche del Circolo Speleologico e Idrologico Friulano, anche in collaborazione con altri gruppi regionali. Questo breve articolo descrive sommariamente le esplorazioni effettuate tra il 2006 e il 2008, riservandosi ulteriori approfondimenti in successivi articoli, soprattutto per quanto riguarda il complesso del Col Lopic.

2006: Il disarmo (parziale) di Fiume Vento e nuovi orizzonti esplorativi in Mogenza

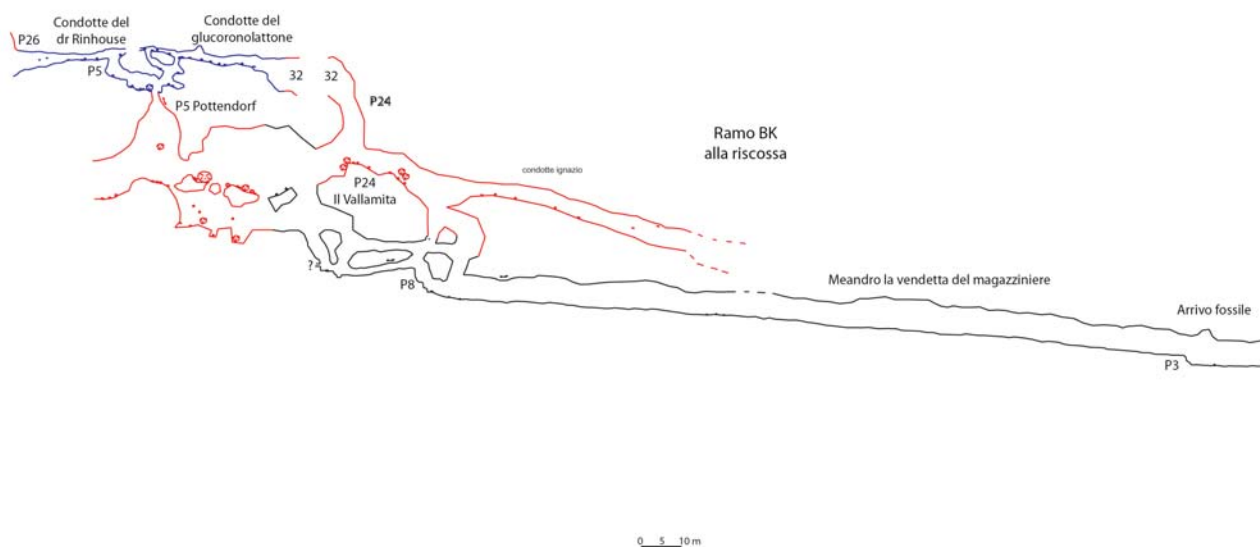
Accantonato per un attimo il complesso del Col Lopic, i soliti esploratori hanno deciso di dedicarsi ad un'altra zona del Canin, compresa tra la cima di Mogenza Grande e la cima di Mogenza Piccola. L'area era già stata a suo tempo investigata dalla CGEB che aveva trovato svariate cavità, tra cui l'Abisso di Mogenza piccola (Fr 1677) e il Gran Meandro delle cime Mogenza (Fr 1678). Dal punto di vista geologico la situazione è perfettamente confrontabile con quella del vicino Monte Robon (PONTON, 2000; MUSCIO, PONTON & SELLO, 1993).

L'attività svolta, ha permesso l'individuazione di alcuni nuovi pozzi, chiusi sul fondo, e il ritrovamento di vecchie cavità tra cui quelle citate precedentemente; durante le uscite abbiamo anche individuato approssimativamente la zona in cui sorgerà il nuovo bivacco dedicato a Daniele. La zona in generale appare abbastanza buona, anche se non eccessivamente generosa di ingressi.

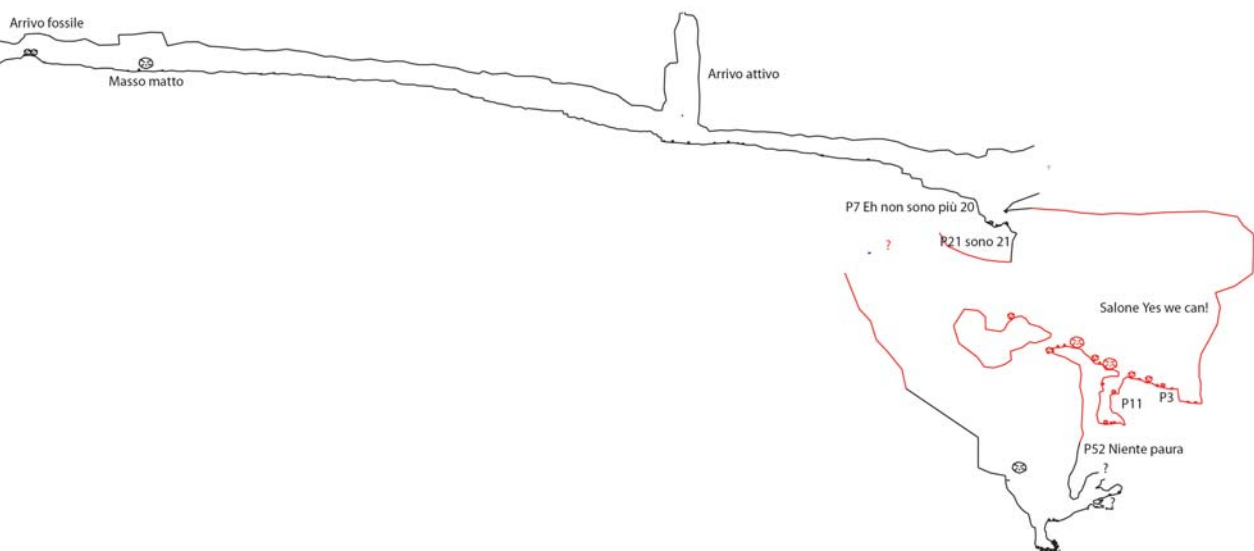
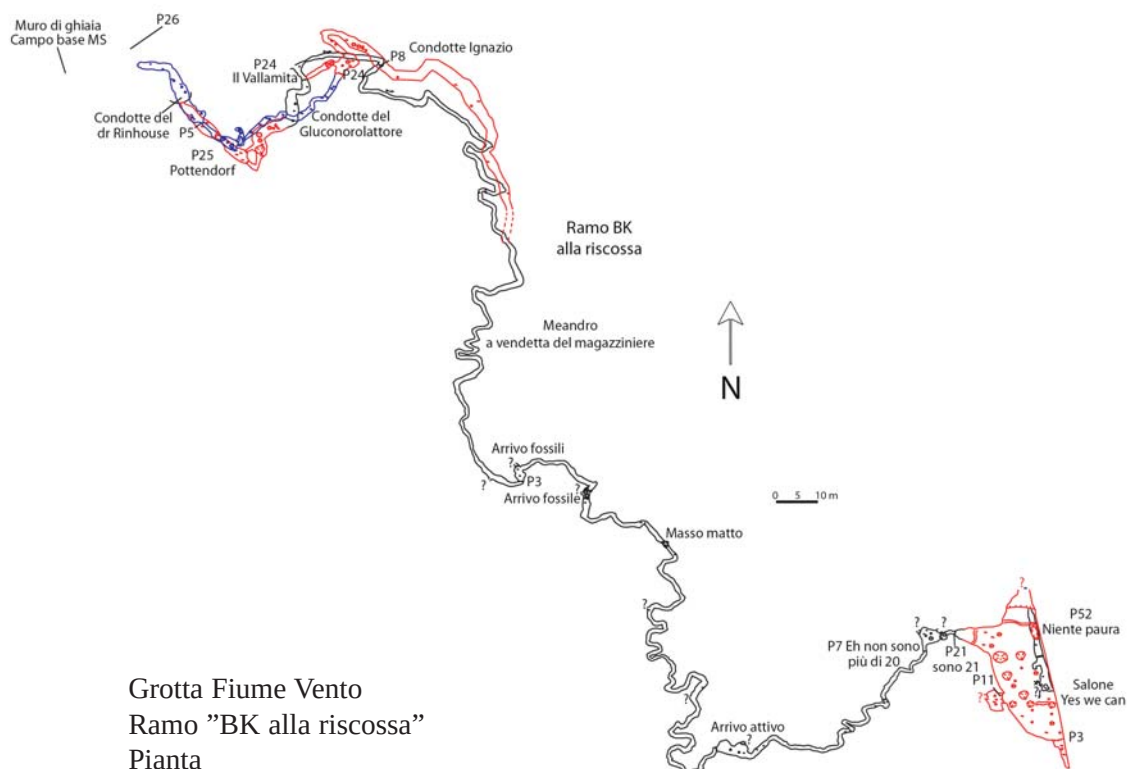
2007: Il ritorno in Fiume Vento ed una nuova grotta la "Eliska jama"

Nel 2007 si ritorna al bivacco con un campo di una settimana, quasi interamente dedicato alla scoperta, esplorazione e rilievo della Eliska jama, nuova cavità situata vicino alla sorgente del bivacco Modonutti-Savoia. La cavità ha uno sviluppo di quasi 400 m, con tratti a condotta, quasi sconosciuti per la zona vicino al Robon.

A parte delle esplorazioni minori in zona bivacco (discesa nella Fr 1234, disostruzione di brevi cavità situate nelle immediate vicinanze) il resto del-



Grotta Fiume Vento
Ramo "BK alla riscossa"
Sezione





La sezione delle condotte iniziali nel ramo “BK alla riscossa”.



Il meandro che si sviluppa dopo il pozzo Pottendorf.

l'attività in Canin è una ripresa delle esplorazioni nelle Grotta del Fiume Vento.

In estate il campo base viene spostato nella zona del muro di ghiaia ed esploriamo le zone soprastanti (ramo “Vallettopoli”) che regalano un centinaio di metri nuovi rivelando vecchi percorsi fossili. In autunno si continua nella condotta soffiante individuata agli inizi del 2006 (ramo “Why not”), per ~~il momento~~ terminante in frana molto ventosa. Per finire poi alla grande l'anno, si scopre un nuovo importante ramo chiamato “BK alla riscossa”: condotte iniziali, una sequenza di pozzi e poi un lunghissimo meandro che abbiamo dovuto lasciare in sospeso.

2008 Il ramo “BK alla riscossa” e nuovi ingressi bassi

L'indiscusso protagonista del 2008 è il ramo “BK alla riscossa”, che risulterà essere una delle più belle scoperte di questi ultimi anni; in inverno si riprendono le esplorazioni nel meandro chiamato “la vendetta del magazzinoire” e si arriva dopo un percorso di oltre mezzo chilometro, ad un salone im-

stato in faglia. In estate si scende il pozzo posto al centro del salone, ma alla base una frana ventosa chiude per il momento l'attività esplorativa; lasciati quindi diversi punti di domanda (primo fra tutti la risalita immediatamente prima del salone), ci si concentra nella zona della mulattiera bassa del Col Lopic che regala qualche nuovo pozzo ed un ingresso basso in frana molto promettente.

In autunno si continua con le ricerche esterne, e troviamo nelle vicinanze della Fr 1838 una nuova interessante cavità chiamata CL 49 (ovviamente anche questo è un ingresso basso) ferma per il momento su pozzo in meandro.

Questioni aperte e impostazioni di lavoro future

Quanto esteso è il sistema del Col Lopic? La risposta a questa domanda non è stata ancora data, ma si possono fare alcune considerazioni generali. Sappiamo che esiste una fascia compresa tra 1500 e 1750 m di quota tra la parete O del Robon e parete E del Col Lopic con una quindicina di ingressi (grotte o buchi soffianti) che si comportano da ingressi bassi (prima fra tutte la Grotta del Fiume Vento). Sull'altipiano la situazione non è ancora ben chiara, ma è abbastanza plausibile che fino alle creste di confine troveremo ingressi alti; per il momento si possono solo ipotizzare dei collegamenti con le cavità più vicine (Abisso Città di Udine, Cueva de Las Ketchup e Abisso Amore Quanto Latte).

Gli ultimi rami scoperti, "BK alla riscossa" e "Why not", hanno esteso il complesso rispettivamente verso S e verso O con corrente d'aria indirizzata verso ingressi alti; l'idrologia del complesso appare abbastanza contraddittoria, non sembra esserci un collettore principale e finora non sappiamo con esattezza dove finisca l'acqua presente nei vari rami. Il complesso per il momento raggiunge i 4230 m di sviluppo, ma la sensazione è che siamo solo all'inizio e il lavoro da fare sia parecchio.

Per il futuro si dovrà puntare alla ricerca di ingressi alti, con rivisitazioni di vecchie e nuove cavità eliminando i punti in sospeso (come, ad esempio, le condotte terminanti in frana nella Cueva de Las Ketchup, una cavità che potrebbe diventare molto importante per l'ampliamento del complesso). La seconda direttrice per le future esplorazioni è la prosecuzione dall'interno del sistema, cosa che per il ramo BK richiede parecchie ore di progressione per arrivare nelle zone interessanti.

In conclusione una piccola correzione sui lavori già pubblicati: nell'articolo "Canin 2004: le nuove ricerche" si cita come nuova la cavità CL 38 che in realtà è la Fr 2455.

Bibliografia

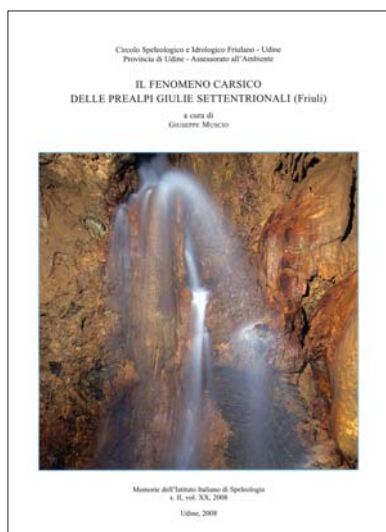
- BORLINI A., 2004 - Abisso Modonutti Savoia-Grotta del Fiume Vento: nascita di un complesso. *Mondo Sotterraneo*, n.s., 26 (1-2): 19-32, Udine.
- BORLINI A., 2007 - Campagna Canin 2005-2006. *Mondo Sotterraneo*, n.s., 30 (1-2): 59-68, Udine.
- MUSCIO G., PONTON G. & SELLO U., 1983 - Il fenomeno carsico del Monte Robon (Massiccio del M. Canin, Udine, Italia). *Atti Conv. Int. Carso Alta Mont.*, Imperia 1982, vol. 1: 351-366.
- PONTON M., 2000 - Il sistema deformativo del Gruppo del M. Canin. In: CARULLI et al., (a cura di) - Guida alle escursioni, 80° riunione estiva S.G.I. *Ed. Università di Trieste*: 85-90.
- SAVOIA F., 1976 - Abisso G.B. De Gasperi. *Mondo Sotterraneo*, n.u. 1976, Udine.

PINO GUIDI

RECENSIONI BIBLIOGRAFICHE

Nel 2008 sono uscite più monografie di carattere speleologico che riviste: a fronte della decina di pubblicazioni a carattere monografico sono uscite soltanto mezza dozzina di riviste: i numeri 36 e 37 di *Natura Nascosta* del GSM-ADF, il n. 54 di *Progressione*, *Mondo Sotterraneo*, *Speleologia Isontina*. In questo numero di *Mondo Sotterraneo* presentiamo le monografie, demandando ad altra occasione il bilancio dell'editoria periodica.

Apriamo questa rassegna con l'ultima fatica - in ordine di tempo - del Circolo nel campo dell'illustrazione del fenomeno carsico della Provincia di Udine. Il volume, che esce come Memoria XX dell'Istituto Italiano di Speleologia, è dedicato alle Prealpi Giulie Settentrionali, cioè alla zona circoscritta a Nord dalla congiungente fra il Fella ed il torrente Resia, ad Est dal confine di Stato, a Sud dalla dorsale che separa il Chiarzò dal Natisone e ad Ovest dalla valle del Tagliamento. Si tratta di un territorio molto ampio, caratterizzato da un'elevata piovosità e che comprende zone carsiche di notevole interesse quali i Monti Musi, il Plauris con il Gemonese, la Bernadia. Frutto del lavoro di una dozzina di autori, coordinati da G. Muscio, si struttura in venti capitoli. Di questi la metà riguarda tutta l'area, che viene presentata sotto il profilo geologico, storico, folklorico, toponomastico, tettonico, chimico-mineralogico, faunistico ed archeologico. L'altra metà prende in esame ed illustra, con dovizia di particolari e notizie, le singole zone carsiche: Cime dei Monti Musi, Gemonese e Plauris, l'area fra Lusevera - Montaperta - Taipana - Monteprato, l'area carsica ad Ovest della Bernadia, l'area di Villanova e della Bernadia, le grotte fra Attimis e Faedis, le Valli del Ciarzò di Prestento e Torreano, l'abisso M. Grassi presso Villanova. Chiude il volume l'elenco catastale delle oltre 600 grotte che si aprono nella zona. Alcuni dei lavori qui presentati sono delle piccole monografie, complete di ampia



bibliografia, altri più semplici ma sempre con informazioni inedite. Ciò che stupisce un po' di questo bel libro (oltre 100 foto, una quindicina di rilievi, varie mappe e un grande fuori testo) è che vi hanno collaborato, oltre agli uomini del Circolo, studiosi indipendenti e soci di altri quattro sodalizi speleo della regione (ANF, CGEB, GELGV, GSSG). Evidentemente, nonostante la litigiosità degli speleo della regione, di fronte ad un progetto comune c'è la possibilità di realizzare cose egregie. Indovinata la scelta di inserire questo volume, stampato con il contributo dell'Assessorato all'Ambiente della Provincia di Udine (a cui può essere richiesto), nella col-

lana di Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia: uno dei maggiori problemi della pubblicistica speleologica di oggi è una sua diffusione razionale. Il fatto di essere inserito in una collana nota e apprezzata assicura al libro una visibilità che travalica i confini della provincia e della regione. E non è poco.

MUSCIO G. (a cura di), *Il fenomeno carsico delle Prealpi Giulie Settentrionali (Friuli)*, Memorie dell'Ist. It. di Spel., s. II, vol. XX, Udine 2008, pp. 192

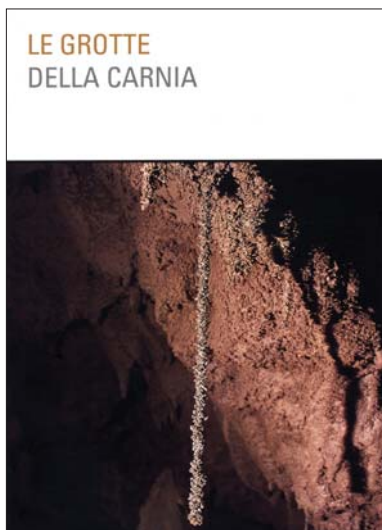
La seconda corposa monografia speleo della regione è dedicata alla Grotta Gigante ed è il catalogo della mostra allestita nel comprensorio turistico e visibile dal 5 luglio 2008. Strutturata su diciassette pannelli (uno per ogni decennio di vita della grotta turistica e sette tematici) la mostra ripercorre la storia della turisticizzazione della cavità presentando foto storiche e documenti corredati da breve testo. Il libro mette ora a disposizione del lettore tutto questo materiale che può essere visionato comodamente a casa. Le testimonianze documentaristiche - vecchi articoli di giornale, locandine, rilievi - che nella mostra erano state assemblate nei pannelli, sono state riprodotte in più pagine, in modo da poter essere leggibili senza l'uso di lenti d'ingrandimento. I dieci capitoli storici (decenni dal 1908 al 2008) sono completati da sette tematici: La Grotta e il paese; La geologia; Le esplorazioni; La ricerca scientifica; La fauna (testi e foto di A. Colla del Museo Civico di Storia Naturale di Trieste); La flora (testi di E. Polli e V. Zago; foto di A. Tolusso e V. Zago; disegni di M. G. Polli); Le pubblicazioni, che completano le informazioni sulla grotta e sull'ambiente circostante.

GUIDI P., ZAY M.P., *Grotta Gigante 1908-2008, il centenario*, ed. Italo Svevo, Trieste 2008, pp. 134

Il Quaderno n. 4 del Museo Geologico della Carnia è dedicato alle grotte carniche. In 32 pagine mezza dozzina di autori descrivono la meccanica del fenomeno carsico, la genesi dei minerali e dei depositi chimici, le rocce presenti nella Carnia, la fauna sotterranea, il rapporto grotta-uomo per finire con una cartellata sulle grotte (circa 300) che vi si aprono. Delle più importanti sono pure dati brevi cenni illustrativi.

Una trentina di foto abbelliscono il fascicoletto, che nelle pagine centrali presenta le principali aree carsiche della zona, suddivise in base alla loro litologia: calcari e calcari dolomitici, conglomerati, gessi.

CELLA G.D. et al., *Le grotte della Carnia*, Quaderni del Museo Geologico della Carnia, n. 4, Udine 2008, pp. 32



Il Circolo ha aperto una nuova collana - i Quaderni del Circolo Speleologico e Idrologico Friulano - di monografie che dovrebbe affiancarsi a Mondo Sotterraneo nel compito di diffondere la conoscenza delle grotte e del fenomeno carsico della Piccola Patria.

Il fascicolo di lancio di questa collana, curato dal biospeleologo Fabio Stoch, è dedicato alla vita nelle caverne. I primi cinque brevi capitoli, pag. 5-40, sono di carattere generale e servono ad inquadrare la materia mentre quello seguente, più corposo - ben venti pagine - è dedicato all'illustrazione della fauna cavernicola del Friuli. L'ultimo capitolo, pagg. 61-70, affronta il problema della tutela e conservazione della fauna delle grotte, tema di attualità e molto caro all'Autore che lo ha proposto anche in altri contesti.

Il libro è stato pubblicato con il contributo finanziario dell'Assessorato all'ambiente della Provincia di Udine ed è corredato da una sessantina di foto di venti autori diversi.

STOCH F., *Gli abitatori delle grotte. Biospeleologia del Friuli*, Circolo Spel. Idr. Friulano, Quaderno n. 1, Udine 2008, pp. 72

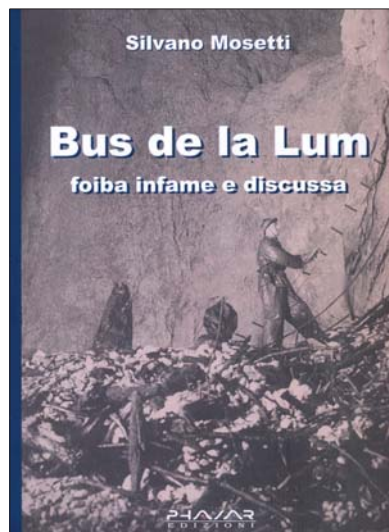


Nella regione (e anche fuori) Umberto Tognolli è ben conosciuto: speleologo attivo con la CGEB da parecchi decenni, cardiologo, istruttore di speleologia, medico del Soccorso Speleologico, abile fotografo. Forse è conosciuto soprattutto per la sua abilità di fotografo del mondo ipogeo, resa palese in numerose conferenze e proiezioni. Ora stupisce il mondo speleologico presentandosi nei panni di editore: considerato che gli editori di professione stampano soltanto libri che possano rendere - subito - denaro e che gli enti pubblici sono piuttosto sordi alle richieste di sponsorizzazione, ha deciso di stampare per conto suo le migliori foto scattate in grotta. Ha così realizzato tre libri, dedicati a tre delle più belle grotte del Carso da lui fotografate: *La Grotta Impossibile di Cattinara*, 64 pagine e 140 foto; *La Grotta Gualtierio Savi*, 94 pagine e 212 foto e *La Grotta Meravigliosa di Lazzaro Jerko*, 50 pagine che contengono una novantina di foto. Ogni libro si apre con due pagine di testo e si chiude con il rilievo della grotta. Sono stati stampati su carta patinata, in pochissime copie.

TOGNOLLI U., *La Grotta Impossibile di Cattinara*, Trieste 2008, pp. 64;

TOGNOLLI U., *La Grotta Gualtierio Savi*, Trieste 2008, pp. 94;

TOGNOLLI U., *La Grotta Meravigliosa di Lazzaro Jerko*, Trieste 2008, pp. 50



Silvano Mosetti apparteneva a quella classe di speleologi che hanno iniziato la loro attività nell'immediato dopoguerra: scalette autocostruite, elmetti di ferro provenienti da vari eserciti (privilegiati quelli italiani, più leggeri; quelli tedeschi pesavano un chilo e mezzo, quelli inglesi erano troppo larghi), grotte piene di residui bellici e - troppo spesso - anche di resti umani.

Dal 1947 ai primi anni '50 del secolo scorso sul Carso triestino una struttura appositamente costituita ha provveduto al recupero delle salme delle persone gettate nei pozzi carsici durante gli ultimi anni del conflitto.

Una spedizione al Bus de la Lum, 153 Fr, effettuata dal GTS che voleva rivedere 25 anni dopo l'abisso esplorato dalla SAG nel 1924, si è trovata sul Cansiglio di fronte ad un fenomeno che pareva dovesse essere peculiare del Carso e dell'Istria: la grotta trasformata in una foiba in cui erano state gettate, dai partigiani, una trentina di persone.

L'Autore, che ha vissuto tutte le fasi dell'impresa, rievoca le varie spedizioni che hanno portato alla scoperta ed al successivo recupero di una trentina di salme; filo conduttore della rievocazione è la corrispondenza con la madre di una delle vittime che ha assistito a tutti i momenti del recupero nella speranza di riconoscere i resti del figlio. È un libro che fa luce su di un pezzo di storia di questa cavità, su di un passato che molti vorrebbero dimenticare o misconoscere, un libro che ci presenta la speleologia di un mondo che fu.

MOSETTI S., *Bus de la Lum. Foiba infame*, Phasar ed., prima ristampa, Firenze 2008, pp. 181, foto, rilievi, documenti

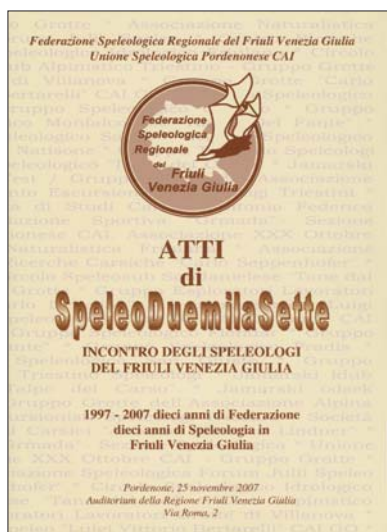
Non è solo Umberto Tognolli a stampare libri di grotta a proprie spese: appartiene a questo gruppo di veri amanti della speleologia anche Giulio Perotti, novantenne speleologo non nuovo a queste imprese. L'ultimo suo prodotto letterario, però, si distingue dai precedenti per la completezza di informazione fornita, per la bella presentazione grafica, per la mole di documenti presentati.

Il libro, dedicato a Luciano Saverio Medeot ed a Giorgio Coloni, due speleologi legati in vario modo all'Autore e al mondo sotterraneo del Kronio, racconta le avventure e le fatiche che varie squadre di speleologi, da lui dirette nel corso di cinquanta anni di ricerche, hanno affrontato nelle Stufe sudatorie di San Calogero. Le prime diciotto pagine sono dedicate alla presentazione del fenomeno carsico geotermale delle Stufe ed alla storia delle sue esplorazioni, dal lontano 1558 al 1908. Il rimanente del testo è rivolto alla descrizione delle undici spedizioni dei triestini della Commissione Grotte, partire dalla prima del 1942 che vide protagonisti Medeot e Bruno Boegan, a quella del 1998 che raggiunse il fondo del Pozzo Trieste nella Grotta Cucchiara. Un libro in cui storia e poesia si intrecciano, quasi un testamento spirituale che corona la vita operosa di un grottista vecchia maniera.

PEROTTI G., *Inseguendo un sogno*, Trieste 2008, pp. 88



L'incontro SpeleoDuemilaSette, svoltosi nel novembre 2007 in occasione del quarantesimo anniversario di fondazione dell'Unione Speleologica Pordenonese e del decennale di vita della Federazione Speleologica del Friuli Venezia Giulia ha avuto il suo seguito con la pubblicazione dei relativi Atti. Il volume è di un



centinaio di pagine che contengono, dopo i vari saluti di rito di autorità - sindaci, assessori, presidenti - otto relazioni nonché la presentazione del libro *Geologia e Carsismo* pubblicato dall'USP appunto per celebrare degnamente il compleanno sociale. Chiude il volume una scherzosa narrazione (ma ricordiamoci che Bertoldo si confessa ridendo) incrociata di fumetti e foto sull'evoluzione della specie dello speleologo.

FEDERAZIONE SPELEOLOGICA del FRIULI VENEZIA GIULIA & UNIONE SPELEOLOGICA PORDENONESE, *Atti di SpeleoDuemilaSette*, Pordenone 2008, pp. 96.

Ci sono molti modi per festeggiare un compleanno sociale: feste più o meno alcoliche, incontri, mostre, libri. Ciò che rimane nel tempo sono però solo i libri, ed è ad un libro che rimarrà collegato il 40° anniversario dell'Unione Speleologica Pordenonese: *Geologia e Carsismo delle rocce carbonatiche*, del trio Agostino Rosset, Dario Sartorio, Barbara Grillo. Non si tratta di una mera riscrittura dell'omonimo libro scritto dai primi due autori apparsa nel 1981, ma di un'opera ripensata alla luce dei progressi che si sono avuti nel settore negli ultimi venti anni, con in più un notevole ampliamento della parte riservata al carsismo. Divisa in due parti, *Geologia* (pagg. 19-103) e *Carsismo delle rocce carbonatiche* (pagg. 105-215), si completa con un indice analitico di quasi 800 termini e con dodici pagine di bibliografia tematica.

L'intenzione egli Autori è di avvicinare alla conoscenza del territorio, soprattutto quello carsico, non solo gli speleologi, ma anche tutti coloro che desiderano conoscere meglio la porzione di mondo in cui viviamo. Le 147 illustrazioni (quasi tutte a colori) fra foto, diagrammi e schemi aiuteranno senz'altro in questo compito.

ROSSET A., SARTORIO D., GRILLO B., *Geologia e carsismo delle rocce carbonatiche*, Unione Speleologica Pordenonese CAI Pordenone ed., Pordenone 2008, pp. 242



Enzo BUSULINI
(Venezia 17.03.1923 - Gemona del Friuli 12.02.2008)

Enzo Busulini nasce a Venezia il 17 marzo 1923 da famiglia di origine tarcentina; il padre Luigi era capo-tecnico della Azienda Elettrica “Cellina” - SADE mentre la madre Delfina Fugi era toscana conosciuta da Luigi a Siena durante il servizio militare.

Compie gli studi a Venezia e nonostante le insistenze del padre affinché prendesse una laurea tecnica per essere assunto dalla SADE, si laurea il 18 marzo 1954 in Scienze Naturali all’Università di Padova dibattendo una tesi dal titolo: “Osservazioni ecologiche sul popolamento lagunare sottobasale nella laguna di Marano”.

Già da studente inizia a frequentare il Museo di Scienze Naturali di Venezia indirizzando i suoi interessi verso lo studio e la ricerca nel campo della biologia; viene assunto dalla stessa struttura per divenire nel tempo assistente del Direttore, il prof. Antonio Giordani Soika (1913-1997) accompagnandolo in escursioni anche fuori dal territorio nazionale (Nord Africa).

L’interesse alla speleologia viene a formarsi nel tempo, durante le vacanze estive che passa a Tarcento; viene in contatto con il dr. Aligi Cossio, della vecchia scuola speleologica friulana, e compie le sue prime escursioni sul Monte Bernadia assieme anche al fratello Angelo (Lino) Busulini (Venezia 02.04.1925-01.11.1987, ingegnere alla SADE).

Ad Enzo Busulini va sicuramente ascritta l’organizzazione delle esplorazioni all’Abisso di Viganti tra il 1948 ed il 1949, magistralmente descritta dalla rassegna stampa pubblicata sul Gazzettino di Venezia dal suo amico

giornalista veneziano (poi critico teatrale) Gastone Geron, raccogliendo intorno a se altri neofiti della disciplina come Ernesto De Beni (classe 1920) di Conegliano, Luciano Felice (1923-2006) di Tarcento, Piero Biasutti (1923-1946), ed altri studenti udinesi che trascorrevano il periodo estivo nella località collinare.

Si iscrive nel 1949 al Circolo Speleologico Idrologico Friulano da poco rinato a Tarcento, ma la sua residenza veneziana lo costringe a cambiare orizzonti esplorativi; i vicini fenomeni carsici del Veneto diventano una nuova frontiera da esplorare.

Nel 1950 nasce a Venezia un Circolo Naturalisti presso il Museo di Scienze Naturali di Venezia e il 19 marzo 1952 viene creata una sezione Speleologica. La prima escursione, ampiamente descritta sulle pagine del Gazzettino ad opera del solito Geron, avviene nell'aprile 1952 nelle viscere del Montello e più precisamente al Bus di Castel Sotterra.

Le sue ricerche speleologiche effettuate per circa un decennio avevano per scopo lo studio della biospeleologia con la realizzazione di articoli tematici pubblicati sul bollettino del Museo Civico di Storia Naturale di Venezia. Nel



Foto di gruppo all'esterno dell'Abisso di Viganti (1948): da sinistra Giovanni Vigant, Enzo Busulini, Angelo Busulini e, seduto, Ernesto De Beni (foto L. Felice, archivio CSIF, fondo E. De Beni).

1956 scrive: “Diagnosi preliminare di una nuova specie troglobia del genere *Molops* Bon. (Coleoptera - Carab.)”, dove descrive l’esemplare raccolto sul Monte Ciaurlec e dedicato al prof. Alessandro Marcello “che ha sempre dato il suo valido appoggio alle nostre ricerche speleologiche” e “La larva dell’*Orotrecus venetianus* (Winkler) (Coleoptera - Carab.)” dove descrive gli esemplari raccolti assieme all’amico Giorgio Agazzi durante una escursione dell’agosto 1956 nel Bosco del Cansiglio e Monte Cavallo con discesa ad alcuni inghiottitoi carsici; nel 1957 “Revisione del genere *Typhlochoromus* (Moczarski) Jedlicka” e nel 1958 “Nota preliminare su alcune entità cavernicole nuove o poco note della Regione Veneta (Coleoptera: Carabidae, Catopidae, Histeridae)”.

Nella sua veste di biospeleologo partecipa ad una spedizione, assieme ai triestini della Commissione Grotte Eugenio Boegan (Finocchiaro, Medeot, Coloni, Duda, Candotti, Bortolini, Bailo, Toffolini, Vianello, Marini e Primosi - con i veneziani Giacomazzo e Canzoneri), al Bus de la Lum in Cansiglio ed a quella più ardimentosa dell’agosto del 1958, assieme al GES “Falchi” di Verona, all’Abisso della Preta che porta il limite a 570 metri di profondità, ben oltre a quello raggiunto dai triestini di Maucci nel 1954.

Assieme agli speleologici triestini sarà inoltre presente a due spedizioni in terra di Sicilia per l’esplorazione dei fenomeni carsici di Sciacca, nel 1958 e nel 1962. A lui si devono le prime eccezionali immagini fotografiche a colori che formarono l’ossatura di servizi apparsi sulla rivista Tempo (maggio 1958) con alcuni brani redatti dalla penna del noto giornalista Igor Man e su Storia Illustrata (luglio 1962). Non contento partecipa, nel 1986, alla sua terza spedizione organizzata dagli speleologi triestini scendendo a fianco di esploratori di ben più rosea età.

Nel nostro Friuli vanno segnalate, oltre all’attività già menzionata svolta nel complesso Viganti - Pre Orek tra il 1948 ed il 1949, le ricerche nella zona di Paularo nel novembre 1952 (“Tre nuove cavità in zona Paularo - Carnia”, pubblicato sul bollettino del Museo di Storia Naturale di Venezia nel 1954).

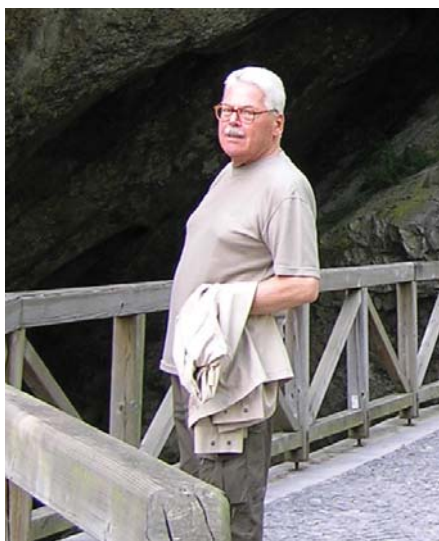
Al VI Congresso Nazionale di Speleologia, tenutosi a Trieste nel 1954, rappresenta il Circolo Speleologico ed Idrologico Friulano tenendo un breve intervento sulla attività speleologica udinese, messa a dura prova dalla improvvisa e prematura morte del suo presidente Egidio Feruglio.

Il suo carattere pirotecnico ed insofferente però non gli permette di proseguire una attività che già aveva dato le prime soddisfazioni; nell’agosto del 1962 cambia totalmente vita e si dedica al commercio aprendo negozi stagionali a Lignano Sabbiadoro e Cortina d’Ampezzo, non dimenticando però la sua passione per la fotografia.

Ritiratosi nel 1990 a Tarcento, continua a seguire le vicende dal suo balcone sul Torre riordinando il suo archivio fotografico ed i suoi appunti; Enzo Busolini muore a Gemona del Friuli il 12 febbraio 2008.

La sua memoria rimarrà legata a queste poche righe sperando possano essere da esempio alle generazioni a venire.

Umberto Sello



Egizio FARAONE
(1936-2008)

Alla fine di giugno 2008 è venuto a mancare Egizio Faraone, speleologo dell'Alpina delle Giulie, apprezzato da quanti lo hanno conosciuto, da sempre amico del Circolo, con la cui rivista ha spesso collaborato.

Era entrato nel mondo della speleologia divenendo socio della Commissione Grotte "E. Boegan" nei primi anni '60, ad un'età in cui - a quei tempi - di solito si abbandonavano le grotte per rivolgersi ad altro, e si era dedicato inizialmente all'archeologia carsica, sempre nell'ambito della SAG, operando con Francesco Stradi e Sergio Andreolotti nella Sezione Scavi e Studi di Preistoria Carsica "R. Battaglia". In questa struttura il suo contributo si è rivelato prezioso sia come operatore sul campo - è stato presente non solo a tutti gli scavi nelle grotte preistoriche indagate dalla Sezione ma anche alle ricognizioni sul territorio per la ricerca e susseguente mappatura di una complessa rete stradale preromana - sia quale relatore o correlatore dei contributi scientifici successivamente realizzati.

Negli anni '70 ha organizzato la redazione di Atti e Memorie realizzando, assieme ad Andreolotti, un sistema di cartellinatura che razionalizzava la spedizione della rivista ed i conseguenti scambi con i Gruppi e gli Enti scientifici con cui la Commissione Grotte era in corrispondenza.

Dopo la cessazione dell'attività della Sezione Scavi "R. Battaglia" aveva rivolto la sua attenzione alle ricerche sul folklore delle grotte e delle zone carsiche della regione. La sua opera in questo campo - soprattutto la ponderosa monografia sulle leggende e tradizioni riguardanti le grotte del Friuli pubblica-

ta su Mondo Sotterraneo del 1975 - ha avuto una funzione di volano per le ricerche sul folklore delle grotte. Da quell'anno infatti queste sono state affrontate anche da altri ricercatori che si sono poi incontrati in occasione di "tavole rotonde", organizzate anche su sua iniziativa a margine di congressi e convegni vari. In pochi anni era divenuto uno dei maggiori esperti a livello nazionale nella materia, come dimostrano ampiamente le sue numerose pubblicazioni su quest'argomento. Pur essendo un "topo di biblioteca" (e d'archivio) voleva verificare sempre di persona l'esistenza (e la morfologia e struttura) delle grotte citate nelle leggende trovate sui libri e nei vecchi documenti. Aveva voluto così visitare di persona, fra le altre, il Fontanon di Goriuda (1 Fr), la Grotta del Torrente Macilla (4 Fr), la Velika Jama (13 Fr), la Grotta dei Briganti del Rio Marodia, il Fontanon di Timau (180 Fr).

Negli ultimi decenni Faraone, pur senza abbandonare l'interesse per il folklore, si era affinato nelle indagini storiografiche sulle ricerche dell'acqua per la città di Trieste. Gli anni di meticolose investigazioni negli archivi cittadini si sono concretizzati in una serie di corpose monografie, riguardanti buona parte dell'800, pubblicate sugli Atti e Memorie della Commissione Grotte.

Ma tutti questi impegni culturali e scientifici (al suo attivo ci sono una settantina di pubblicazioni) non gli hanno impedito, comunque, di partecipare all'attività esplorativa vera e propria. È stato infatti presente nelle varie campagne di ricerca nel Friuli, sul Canin quale supporto dei giovani che iniziavano ad affrontare i vari abissi, e in grotta a Pradis, sulla Bernadia, nel Cividalese, e innumerevoli volte nella Grotta della Foos di Campone, 229 Fr. Le domeniche, quando non era in Friuli, lo si trovava presente nelle grotte del Carso ove ha partecipato agli scavi in varie cavità quali la Grotta Gigante (2 VG), 1965; la Dolina dei Sette Nani, 1966; la Grotta Lazzaro Jerko (4737 VG), 1967; il complesso Druse-Doria, (21-3875 VG), 1969; la Grotta del Gufo (5740 VG), 1992-93 per citarne solo alcune.

La morte non gli ha permesso di veder pubblicati gli ultimi elaborati, già pronti per la stampa, né di completare l'opera di ricerca e assunzione dati, giunta ormai alle soglie del XX secolo.

Pino Guidi

SOCI DEL CIRCOLO SPELEOLOGICO E IDROLOGICO FRIULANO

Soci Ordinari

Cosimo ANTONAZZO
Silvia BARBINA
Valerio BARBINA
Roberto BARDELLI
Giuseppe BASSI
Renzo BERNARDINIS
Alberto BIANZAN
Claudio BIASIZZO
Loris BIASIZZO
Andrea BORLINI
Daniele BOSCUCCI
Paolo CAPISANI
Giuseppe CAPORALE
Giuseppe CAPPELLO
Andrea CARLIN
Andrea CHIAVONI
Roberto CIRIANI
Cinzia CODELUPPI
Cristina COIANIZ
Sara COMISSO
Adalberto D'ANDREA
Emanuele DEGENO
Daniel DEL NEGRO
Pietro DONATIS
Luca DORIGO
Dario ERSETTI
Paolo FABBRO
Resi FORGIARINI
Elia FRANCO
Marco GARDEL
Fausto GEI
Giovanni GIULIANI
Renato GRESSANI
Rinaldo GRESSANI
Bostjan KIAUTA
Roberto LAVA
Raffaella LEITA
Mario LEONCINI
Giovanni LUCA
Paolo MADDALENI
Francesco MAGNABOSCO
Francesco MARSIGLIA
Milena MARTINIS
Gluco MESAGLIO
Andrea MOCCHIUTTI

Daniele MODESTO
Giuseppe MORO
Giuseppe MUSCIO
Carlo NICOLETTIS
Mattia OCCHIALINI
Gianluca PACCAGNIN
Renzo PAGANELLO
Alberto PALUMBO
Bruno PANI
Massimo PARAVANO
Giovanni PERATONER
Franco PERSELLO
Ranieri PERSELLO
Valter PITT
Marco PIVA
Maurizio PONTON
Daniela PUIATTI
Roberto PUPOLIN
Rosa ROMANIN
Giulio ROSA
Sandro ROSSI
Federico SAVOIA
Antonio SCARANO
Umberto SELLO
Margherita SOLARI
Giovanni STEFANINI
Maura TAVANO
Claudio TESSITORI
Carlo TONAZZI
Moreno TOSOLINI
Mario TRIPPARI
Stefano TURCO
Franco VAIA
Marco VASI
Marco VECIL
Luigi VENIR
Didier ZOMPICCHIATTI

Soci benemeriti

Ernesto DE BENI
Mario GHERBAZ
Pino GUIDI
Dario MARINI
Paolo PAIERO
Piero PIUSSI

PRESIDENZA E CONSIGLIO DIRETTIVO DEL C.S.I.F. PER IL 2008

Presidente: Giuseppe Muscio

Vice Presidente: Umberto Sello

Consiglieri: Loris Biasizzo, Andrea Borlini, Adalberto D'Andrea, Andrea Mocchiutti, Stefano Turco

Probiviri: dr. Arrigo A. Cigna, prof. Paolo Forti, prof. Francesco Giorgetti

Sindaci: dr. Cesare Feruglio Dal Dan (presidente), avv. Gian Paolo Massa, ing. Giovanni Luca, dr. Paolo Fabbro (supplente)

INDICE

Giuseppe MUSCIO - Relazione morale per l'anno 2007	pag. 3
Umberto SELLO, Trevor SHAW - Visitatori friulani del XIX secolo alla Grotta di Postumia (Adelsebrg - Postojna)	pag. 11
Paolo MADDALENI, Roberto ZUCCHINI - La miniera medioevale di Malga Pramosio (Paluzza, Udine)	pag. 69
Pino GUIDI - Recensioni bibliografiche	pag. 81
Umberto Sello - Enzo Busulini (necrologio)	pag. 89
Pino Gudi - Egizio Faraone (necrologio)	pag. 91

finito di stampare nel dicembre 2009
instampa, tavagnacco, udine